MARINES

MARINES

"SEMPER FIDELIS" A DIO, ALLA PATRIA, AL CORPO

DOCUMENTI STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

L'ADDESTRAMENTO ai limiti della sopportazione umana

LE ARMI E I MEZZI di ultima generazione

LE BATTAGLIE dalla Grande guerra all'Afghanistan

LE TATTICHE e la dottrina militare

Sprea EDITORI

La storia, i segreti e le imprese militari del corpo d'élite più famoso al mondo

LE COSE IMPORTANTI MERITANO LA PRIMA PAGINA.

iltuogiornale.it
EMOZIONE STRAORDINARIA

Since 1928 Issue: XXI

CREA E STAMPA IL TUO VERO GIORNALE

in versione digitale o su vera carta giornale

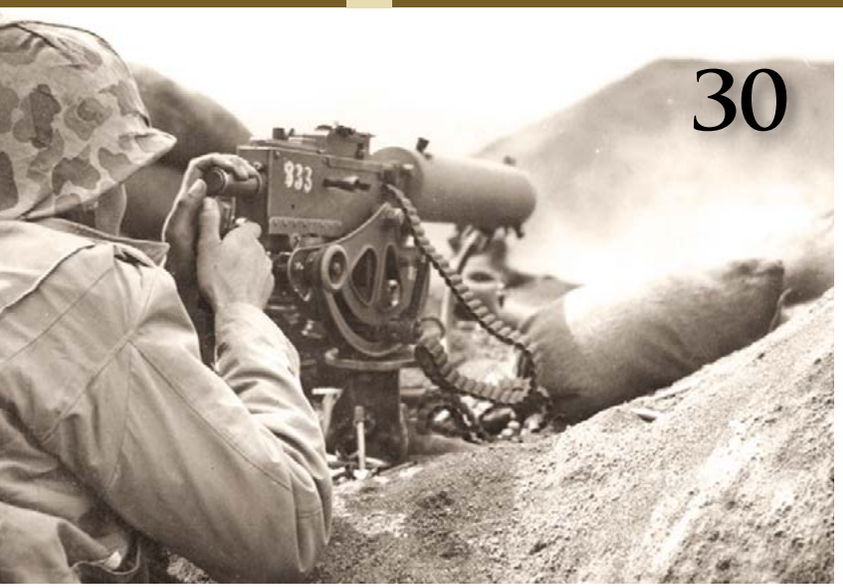
personalizzalo per:
matrimonio,compleanni, anniversari,eventi,sport, associazioni,scuola, università,business,viaggi, vacanze, politica, arte, intrattenimento, house organ aziendale,catalogo di prodotti,fumetti

e qualsiasi tua idea...

Versione digitale a partire da €2,99

Vai su:
promo.iltuogiornale.it

SUBITO 10% DI SCONTO
Coupon **"special10"**



Storia ed evoluzione 2
Le origini dei “colletti di cuoio”
di Osvaldo Baldacci

Addestramento e struttura 14
Come si diventa una macchina da guerra
di Nicola Zotti

Prima guerra mondiale 22
Il bosco dove nacque la laggenda
di Osvaldo Baldacci

Seconda guerra mondiale 30
La battaglia che segnò un’epoca
di Osvaldo Baldacci

Guerra di Corea 42
Inchon, l’azzardo di MacArthur
di Mario Galloni

Guerra del Vietnam 52
Nell’inferno di giungla e risaie
di Mario Galloni

Guerra del Golfo 62
Tempesta di fuoco e di acciaio
di Andrea Accorsi

Lotta al terrorismo 72
Sempre in prima linea
di Andrea Accorsi

Combattimento e dottrina 80
Un Corpo in continua evoluzione
di Nicola Zotti

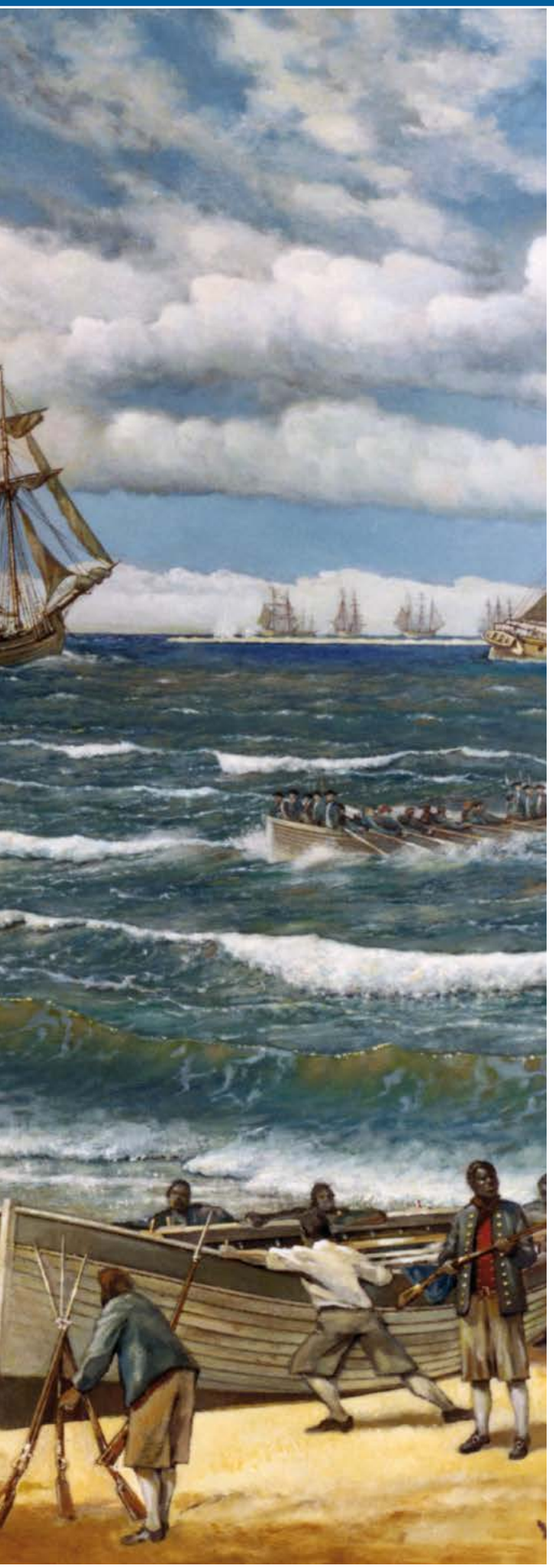
Armi e mezzi 90
Tecnologia da combattimento
di Osvaldo Baldacci

Missioni oltre la guerra 100
Un Corpo, tanti ruoli
di Andrea Accorsi

10 Curiosità sui marines 108
Quello che nessuno vi ha mai raccontato
di Andrea Accorsi

Altri reparti 118
Parola d’ordine: copiare i migliori
di Osvaldo Baldacci

CREATIVE COMMONS



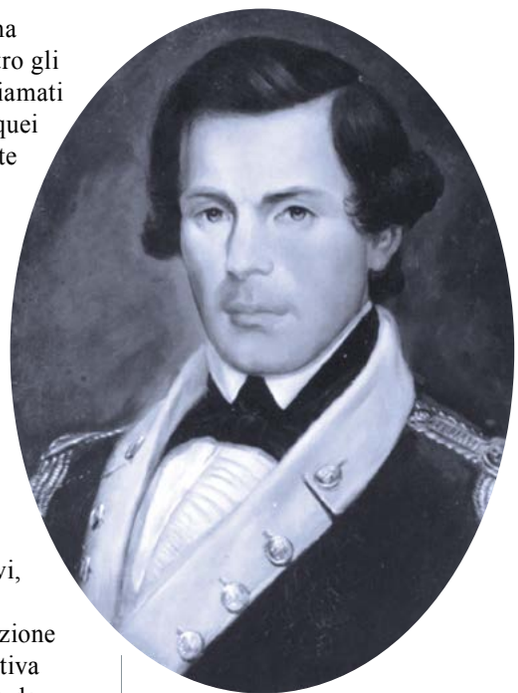
LE ORIGINI DEI "COLLETTI DI CUOIO"

Gli Stati Uniti d'America ancora non esistevano, ma i marines c'erano già. Proteggevano una patria la cui storia si sarebbe identificata con quella dei suoi soldati più celebri

La Guerra d'indipendenza americana divampò nell'aprile del 1775. Contro gli inglesi, fin dall'inizio, vennero chiamati a combattere i fanti di marina. A quei mesi risalgono le prime testimonianze scritte in cui si riporta la parola "marines".

Poco tempo dopo, il 10 novembre 1775, ben prima del giorno della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America dalla Gran Bretagna (4 luglio 1776), il Congresso Continentale riunito in una locanda di Philadelphia, la Tun Tavern, votò all'unanimità una risoluzione per l'istituzione dei Continental Marines, due battaglioni di fanteria di marina statale e non locale. Essi dovevano affiancare la neonata Marina Militare per garantire la disciplina sulle navi, combattere in mare e partecipare alle operazioni anfibie. L'ispirazione per la creazione del Corpo venne certamente dalla corrispettiva unità britannica, i Royal Marines, ma anche da unità simili esistenti da molto tempo in altre parti del mondo, compresa l'Olanda e Venezia (i Fanti da Mar). Il comando fu affidato a Samuel Nicholas, considerato il primo capitano della storia del Corpo dei marines: fu lui ad avere il compito di cercare le reclute, circa 300 all'inizio. Dapprima questi uomini non indossavano divise standardizzate, cosa che accadde invece dal settembre 1776 quando venne stabilito che avessero un colore prevalentemente verde, con copricapi tondeggianti. Tra le caratteristiche che vennero fissate c'era un alto colletto che generò il primo dei soprannomi con cui i marines sono chiamati ancora oggi: "leatherneck", ossia "colletto di cuoio".

La prima azione anfibia dei Continental Marines avvenne il 3 marzo 1776, quando 268 uomini



A sinistra, un dipinto del 1973 ritrae lo sbarco dei marines a Nassau, nelle Bahamas. Fu la prima operazione militare della loro storia nel 1776. Sopra, ritratto del capitano Samuel Nicholas, primo comandante del Corpo dei marines.

CREATIVE COMMONS

A destra, l'attacco dei soldati guidati da un manipolo di marines alla città di Derna in Cirenaica, vittoria che portò alla conclusione della Prima guerra barbaresca nel 1805.

sbarcarono a New Providence, nelle Bahamas, per dare l'assalto ai forti inglesi di Nassau e di Montague. Nonostante fossero attesi dai britannici, i soldati riuscirono a espugnare i forti portando a termine la loro missione, ossia impossessarsi dei rifornimenti e delle armi per l'esercito continentale di George Washington. Il bottino fu di 88 cannoni, 16.535 proiettili e alcuni barili di polvere da sparo. Al ritorno nelle loro basi i marines contarono sette morti e quattro feriti: il tenente John Fitzpatrick fu il primo marine della storia caduto in combattimento.

Dalle Sale di Montezuma alle spiagge di Tripoli – come recita il loro inno – i marines fin dalla loro nascita portarono ovunque la bandiera statunitense

Nel prosieguo della Guerra di indipendenza i marines compirono altre azioni vittoriose, come l'abbordaggio del brigantino inglese HMS Edward davanti alle coste della Virginia, e poi di due navi che trasportavano fanti britannici: furono i primi scontri navali di una serie a cui presero parte i fanti di marina durante il conflitto, come le battaglie di Valcour Island e di Flamborough Head. Il loro ruolo era soprattutto quello di tiratori e fucilieri, che dalle zone sopraelevate delle imbarcazioni dovevano cercare di neutralizzare i marinai nemici.

CREATIVE COMMONS

La Tun Tavern, la locanda di Philadelphia dove il Congresso Continentale deliberò, il 10 novembre 1775, la nascita di due battaglioni di marines.

LA PRIMA BATTAGLIA TERRESTRE

Nel dicembre 1776 il maggiore Samuel Nicholas portò tre compagnie di marines in soccorso dell'armata di Washington, che era stata costretta a una difficile ritirata dalla zona di New York e del fiume Hudson. Da subito questi soldati si mostrarono una forza versatile e pronta a intervenire dove era necessario. Nel gennaio del 1777 difesero un ponte strategico e poi parteciparono alla successiva offensiva di Washington a Princeton, la prima battaglia terrestre in cui il Corpo combatté ed ebbe delle perdite. E poco dopo si realizzò un'altra prima volta: alcuni marines a bordo di navi compirono dei raid al di là dell'Atlantico, raggiungendo le coste francesi e della stessa Gran Bretagna. Il 28 gennaio 1778 ci fu un nuovo attacco alle Bahamas, che viene ricordato soprattutto perché i marines fecero per la prima volta sventolare la neonata bandiera a stelle e strisce su una spiaggia straniera. Gli ultimi colpi della Guerra di indipendenza, nel marzo 1783, furono sparati da questi soldati durante il duello navale fra la USS Alliance e la HMS Sibyl. In quell'anno fu firmata la pace, dopo la quale i Continental Marines – che avevano pagato il prezzo dell'indipendenza americana con 49 morti e 70 feriti

I SIMBOLI DEI MARINES

EMBLEMA: rappresenta un globo con l'emisfero occidentale, attraversato da un'àncora e sormontato da un'aquila ad ali spiegate (EGA: "Eagle, Globe, Anchor"). L'emisfero è ispirato al simbolo che già avevano i Royal Marines britannici. L'àncora indica la vocazione anfibia del Corpo. L'aquila non è quella di mare testabianca che simboleggia gli Stati Uniti, ma una specie più comune. L'emblema deriva dal primo simbolo dei marines alla loro fondazione, ma prese la sua forma definitiva nel 1868.

MOTTO: "Semper Fidelis" (latino per "sempre fedele"), venne adottato definitivamente intorno al 1883. Tra i marines è diventato un saluto comune abbreviato in Semper Fi.

SCIMITARRA MAMELUCCA: i marines portano come spada di ordinanza una scimitarra. È un segno d'onore in ricordo della missione contro i pirati in Libia nel 1805.

BANDA: la banda dei marines ha l'onore di suonare per il presidente degli Stati Uniti e alla Casa Bianca. Fu la prima banda militare formalmente istituita in America (nel 1798), con un contributo rilevante di musicisti italiani.

TORTA: ogni 10 novembre viene festeggiata la nascita del Corpo con un taglio della torta la cui prima fetta viene data al più anziano marine presente che a sua volta la passa al marine più giovane.

COLORI: i colori ufficiali del Corpo sono lo scarlatto e l'oro, mentre il verde foresta dell'uniforme di servizio ha un riconoscimento di fatto. La divisa più caratteristica è però la Blue Dress degli ufficiali, con le strisce rosse sulle gambe.

A sinistra, il dipinto dell'artista Edward Moran che rappresenta la nave americana Philadelphia mentre brucia nel porto di Tripoli, nel 1804. Gli americani avevano preferito incendiarla piuttosto che cedere ai ricatti dei pirati libici.

– furono sciolti. Ma si trattava solo di una sospensione momentanea. L'11 luglio 1798, come conseguenza delle crescenti tensioni con la Francia e con la Gran Bretagna, il Congresso degli Stati Uniti tornò a votare l'istituzione (o la restaurazione) del Marine Corps, a cui furono inizialmente assegnati 881 uomini, con gli stessi compiti di coloro che li avevano preceduti: sicurezza navale e sbarchi anfibi. E così, già dai giorni successivi, essi presero parte agli scontri con i franco-spagnoli nei Caraibi (era in corso una guerra non dichiarata con la prima Repubblica francese), compiendo ad Haiti il primo di molti sbarchi su quell'isola e partecipando nel 1800 alla battaglia di Puerto Plata, a Hispaniola. Quei giorni hanno lasciato un'eredità: in quell'occasione i marines, infatti, ricevettero uno stock di uniformi blu con strisce rosse, che costituirono la base della divisa elegante del Corpo, la cosiddetta Blue Dress.

L'IMPRESA DI TRIPOLI

Nei primi anni dell'Ottocento i marines furono chiamati a combattere anche nel Mediterraneo. In particolare, le spiagge di Tripoli rappresentano l'inizio remoto della proiezione della potenza

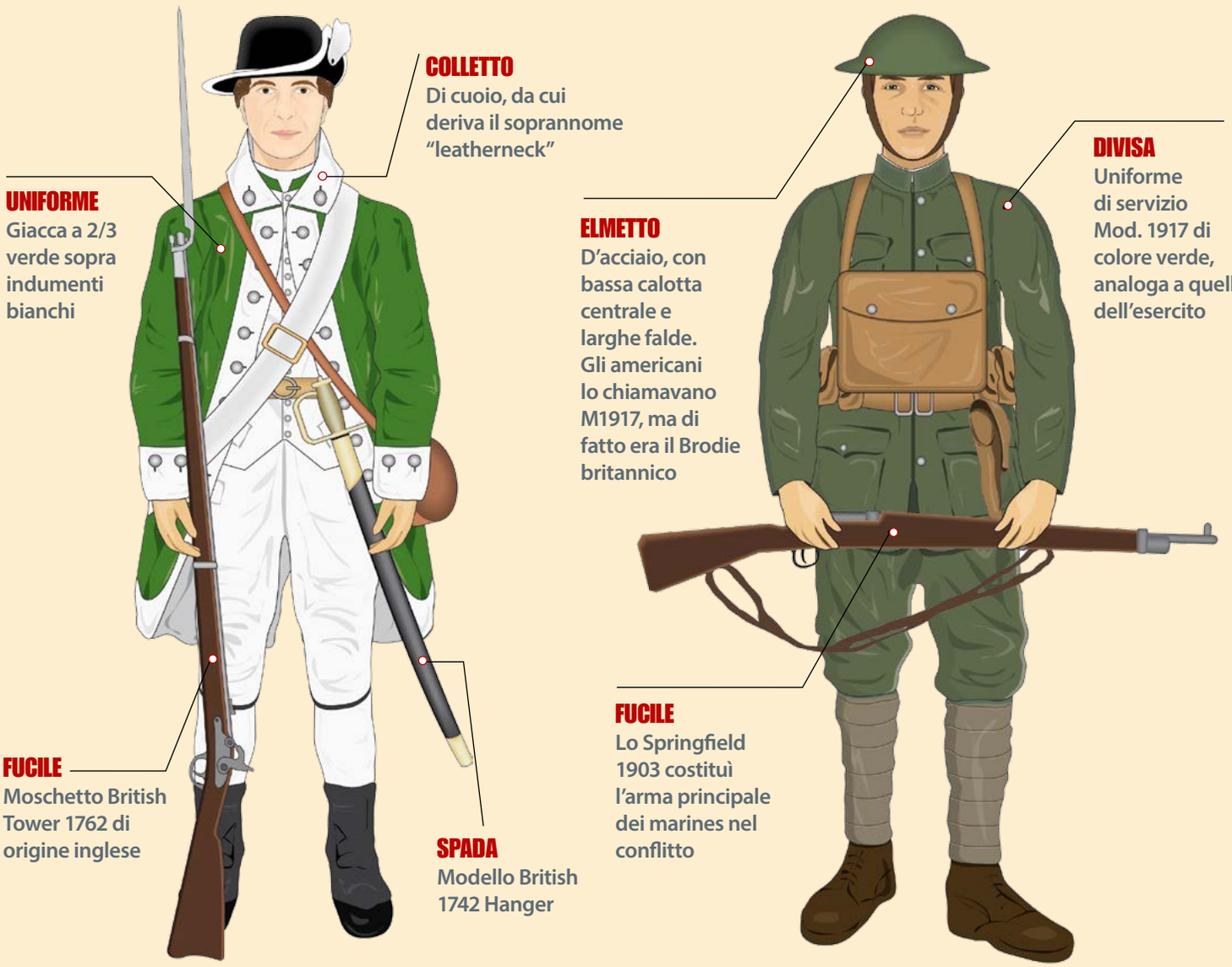
CREATIVE COMMONS

L'artiglieria dei marines in azione a Blandensburg nel 1814, per difendere Washington dalle truppe britanniche.

statunitense lontano dal proprio continente.

Questi gli antefatti. A quel tempo i governatori locali delle coste nordafricane dell'Impero ottomano erano soliti chiedere il pagamento di un "pizzo" alle potenze straniere per favorire la libera circolazione delle loro navi al riparo dai pirati barbareschi che infestavano le acque del Mediterraneo. Anche i neonati Stati Uniti pagarono inizialmente per garantire il passaggio indenne delle loro imbarcazioni dallo stretto di Gibilterra.

L'EVOLUZIONE DELLE UNIFORMI DEI MARINES



ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

Si trattava dapprima di qualche decina di migliaia di dollari, ma poi le richieste si fecero più esose.

Thomas Jefferson, che allora era vicepresidente degli Stati Uniti, non gradì affatto la cosa e tentò di usare la propria influenza politica e il prestigio personale per far interrompere questa prassi, senza ottenere però risultati significativi. Divenuto presidente nel 1801 all'insegna del motto "Milioni per la difesa, neanche un centesimo per i tributi", Jefferson diede vita a una serie di azioni che scandiscono la "prima guerra barbaresca", vale a dire il primo grande impegno statunitense all'estero. I protagonisti? Naturalmente i marines, circa 400 dei quali furono impegnati in quegli anni sul fronte mediterraneo contro i pirati di Algeria, Tunisia, Marocco e soprattutto Libia.

In questo clima di contrapposizione, il governatore di Tripoli aveva catturato la nave americana Philadelphia e ridotto in schiavitù il suo equipaggio: per restituire entrambi chiedeva un riscatto. Con la ▶

I marines si sono sempre distinti in battaglia per coraggio, abilità e tenacia

SECONDA GUERRA MONDIALE

ELMETTO
In acciao classico, veniva coperto da un telino per la mimetizzazione

GIBERNE
Il cinturone M1936 era dotato di sei giberne, ciascuna delle quali ospitava due caricatori da 20 colpi

SCARPE
Da giungla, alte, in tela e gomma

FUCILE MITRAGLIATORE
BAR M1918A2 era l'arma per il fuoco d'appoggio al gruppo di combattimento

VIETNAM

ELMETTO
Il modello classico M1, con adattamenti per il mimetismo nella giungla

DIVISA
1965 Jungle Utility Uniform, con camicia di cotone per climi tropicali e giubbotto M55

STIVALETTI
Con gambale, era importante proteggersi dalle insidie del terreno del sudest asiatico, cosparso anche di trappole

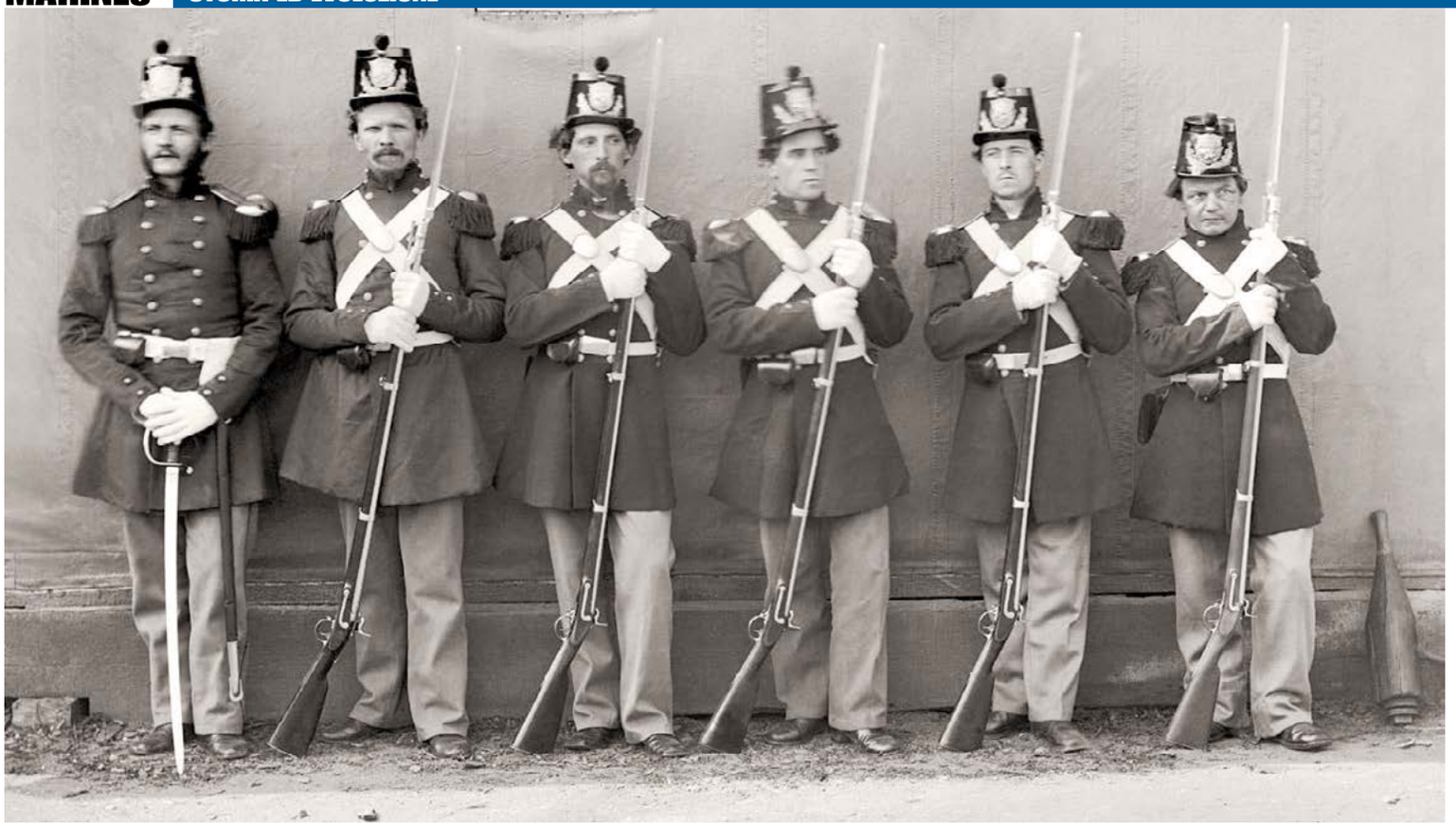
GUERRA AL TERRORISMO (OGGI)

ELMETTO
Non protegge più solo la testa, ma fa da supporto a visori, apparati di comunicazione e informatici

DIVISA
La Marine Corps Utility Uniform (MCCUU) qui è nella versione per i terreni aridi e desertici.

ARMA DA FIANCO
La pistola M9, indispensabile in ambienti come quelli urbani

FUCILE
Si tratta della moderna M4 Carbine, fucile mitragliatore con diverse combinazioni possibili, qui in versione carabina



CREATIVE COMMONS

Sopra, una fotografia di metà Ottocento con i marines nella loro uniforme completa. Sotto, in azione in Florida durante le guerre contro i nativi Seminole (combattuta tra 1835 e il 1842).

► nuova politica di Jefferson, la risposta americana fu di tutt'altro tenore: mandare i marines a far esplodere la nave nella rada della città libica e inviare la flotta statunitense a bombardare Tripoli, azione ripetuta più volte nel corso di quel conflitto.

L'episodio che portò alla conclusione della "prima guerra barbaresca" avvenne più a est, in Cirenaica. Nel 1805 un ex console di Tunisi, William Eaton, rintracciò il fratello del pasha di Tripoli, Hamet, con lo scopo di metterlo al potere al posto del governante ostile agli Stati Uniti. A tal fine, supportato dal tenente dei marines Presley O'Bannon e da altri sette dei suoi soldati, partì dall'Egitto attraversando il deserto con qualche centinaio di mercenari. Il gruppo raggiunse così Derna in Cirenaica. Qui i marines e gli uomini che li seguivano, benché rispetto alla guarnigione avversaria fossero in inferiorità numerica e non disponessero di cannoni, riuscirono ad espugnare la città con una carica alla baionetta, facendo sventolare la bandiera statunitense sulle coste libiche. Non ci fu bisogno di proseguire la difficile marcia fino a Tripoli: il 4 giugno il pasha-pirata ritenne opportuno arrendersi e liberare gli americani suoi prigionieri in cambio della rinuncia statunitense a deporlo. Fu così che il tenente O'Bannon ottenne in dono la "spada mamelucca", una scimitarra che ancora oggi contraddistingue gli ufficiali dei marines dai pari-grado delle altre Armi.

LA DIFESA DELLA PATRIA

All'inizio del XIX secolo i marines furono chiamati a un'altra impresa fondamentale per la storia degli Stati Uniti. Nel 1812, infatti, scoppiò un nuovo conflitto tra USA e Gran Bretagna, in cui quest'ultima puntava a rifarsi della sconfitta nella

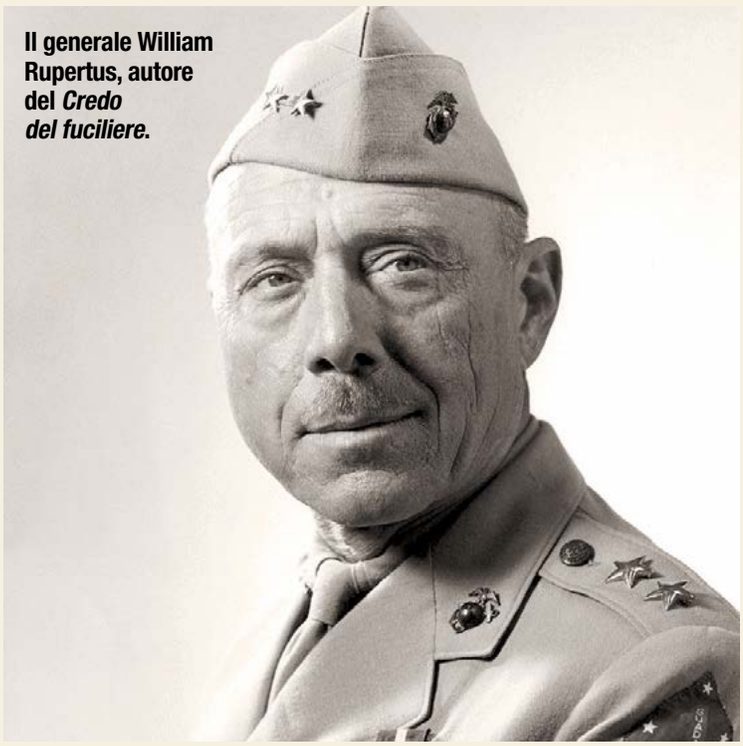
Guerra di indipendenza, con la speranza di riuscire anche a riprendersi le colonie che aveva perso in quel conflitto. I marines furono determinanti nell'istituire e difendere alcune basi strategiche, come a Sackets Harbor sui Grandi Laghi dove respinsero due attacchi degli inglesi. Inoltre, presero parte alle principali battaglie marittime tra fregate, guadagnandosi la fama di ottimi tiratori. Nell'agosto 1814, poi, un corpo di spedizione di 5mila britannici puntò su Washington: la difesa era affidata a 6mila minutemen della Guardia Nazionale che si dispersero rapidamente. Un battaglione di 114 marines con un solo cannone tenne invece il campo per due ore, infliggendo gravissime perdite ai britannici che però alla fine la spuntarono riuscendo a mettere a ferro e fuoco la giovane capitale americana. Infine, nella decisiva battaglia di New Orleans del 1815, i marines ebbero il compito di tenere il centro dello schieramento americano, dando un contributo importante alla vittoria sul campo e nella guerra. Gli Stati Uniti, grazie anche a loro, erano salvi.

Negli anni successivi i marines contribuirono alla crescita degli USA, soprattutto nell'area del Golfo del Messico: svolsero importanti azioni in Florida ▶

Il quadro rappresenta i marines impiegati come tiratori a bordo della USS Wasp nel 1814.

IL CREDO DEL FUCILIERE

Al proprio fucile i marines hanno dedicato una "preghiera" che fu scritta durante la Seconda guerra mondiale dal generale William H. Rupertus e che viene ancora insegnata a tutte le reclute. Il "Credo del fuciliere" è stato ripreso anche da altri reparti militari nel mondo.



Il generale William Rupertus, autore del *Credo del fuciliere*.

"Questo è il mio fucile. Ce ne sono tanti come lui, ma questo è il mio. Il mio fucile è il mio migliore amico.
È la mia vita. Devo dominarlo come domino la mia vita. Il mio fucile, senza di me, è inutile. Senza il mio fucile, io sono inutile. Devo sparare bene con il mio fucile. Devo sparare meglio del mio nemico che tenta di uccidermi. Devo colpirlo prima che lui colpisca me. Lo farò…
Il mio fucile ed io sappiamo che quel che conta in questa guerra non sono le cartucce che spariamo, né il rumore degli spari, e tanto meno il fumo che facciamo. Sappiamo che sono i colpi a segno che contano. Colpiremo…
Il mio fucile è umano, come me, poiché è la mia vita. Pertanto, imparerò a conoscerlo come un fratello. Imparerò i suoi punti deboli, i suoi punti di forza, le sue parti, i suoi accessori, le sue tacche di mira e la sua canna. Lo proteggerò anche dalle intemperie e da ciò che potrebbe danneggiarlo, come farei con le mie gambe, le mie braccia, gli occhi e il cuore. Terrò il mio fucile pulito e in ordine. Diverremo una sola cosa. Lo diverremo…
Davanti a Dio, giuro su questo credo. Io e il mio fucile siamo i difensori del mio paese. Siamo i dominatori del nemico. Siamo i salvatori della mia vita… E così sia, finché la vittoria sia dell'America, e non ci siano più nemici, ma pace!".

CREATIVE COMMONS

LE IMPRESE DEI MARINES RIEVOCATE NELL'INNO

L'US Marine Corps ha una marcia e un inno. La marcia fu composta nel 1888 da John Philip Sousa, direttore della Banda dal 1880, e fu intitolata *Semper Fidelis*, dal motto del corpo. L'ancor più celebre inno dei marines risale a qualche anno prima, e non c'è un'attribuzione certa di chi abbia composto la musica e le parole, che nel tempo hanno subito modifiche. I primi versi dell'inno comunque ricordano alcune delle prime imprese dei marines, in Libia e in Messico.

"Dai saloni di Montezuma alle spiagge di Tripoli, combattiamo le patrie guerre in terra, mare e cielo. Primi a batterci per il diritto e la libertà e per mantenere il nostro onore immacolato; siamo orgogliosi di rivendicare il titolo di marines degli Stati Uniti. La nostra bandiera spiegata ad ogni brezza dall'alba al tramonto; abbiamo combattuto in ogni clima e luogo dove abbiamo potuto impugnare una pistola; nella neve di lontane terre del Nord e nelle scene soleggiate dei tropici, ci troverete sempre pronti nei nostri compiti, i marines degli Stati Uniti. Salute a voi e al nostro Corpo, che siamo orgogliosi di servire; abbiamo rischiato la vita in molti conflitti, e giammai i nostri nervi hanno ceduto. Se Esercito e Marina guardassero alle scene del cielo, vedrebbero che le strade sono custodite dai marines degli Stati Uniti".

CREATIVE COMMONS

John Philip Sousa fu il comandante della Banda dei marines dal 1880 al 1892 e ne compose la marcia.

Sopra, litografia delle Sale di Montezuma, vale a dire il celebre assalto dei marines a una rocca messicana a Chapultepec nel 1847.

▶ (che nel 1821 gli Stati Uniti acquisirono dalla Spagna) sia nel contrasto ai pirati sia nelle guerre contro i nativi Seminole. Il 30 giugno 1834 venne sancita l'autonomia del Marine Corps rispetto a Esercito e Marina, una decisione "definitiva" che però nei decenni successivi verrà spesso messa in discussione.

Nel 1885, a Panama, un giornalista di guerra coniò per la prima volta la frase: "I marines sono sbarcati, abbiamo la situazione in pugno!"

NELLE "SALE DI MONTEZUMA"

Il 1847 è un altro anno leggendario nella storia del Corpo. Fu infatti quello il periodo in cui gli Stati Uniti, in piena espansione territoriale, entrarono in guerra con il Messico che contestava l'annessione del Texas. Il 9 marzo un'armata statunitense comandata

dal generale Winfield Scott sbarcò a Veracruz per minacciare il cuore dello Stato avversario. Fu la più grande operazione anfibia mai tentata fino ad allora in America, a capo della quale c'erano 300 marines. Quell'evento fu importante anche perché, per la prima volta, furono utilizzate imbarcazioni appositamente progettate come mezzi da sbarco. Veracruz cadde e, dopo aver espugnato anche Puebla, gli statunitensi puntarono direttamente su Città del Messico, alle cui porte si trovavano le "Sale di Montezuma", richiamate nell'inno dei marines. A settembre del 1847 andò in scena la cosiddetta "battaglia di Chapultepec", ossia l'assalto a una rocca fortificata alle porte della capitale messicana, che resistette strenuamente anche grazie al sacrificio di alcuni cadetti messicani adolescenti. Secondo una tradizione, al costo di sangue di quell'azione è legato il significato delle strisce rosse nella divisa dei marines. Ma alla fine questi ultimi ebbero la meglio e spalancarono la via per la conquista della capitale nemica, ricevendo l'onore di issare la bandiera a stelle e strisce sul palazzo presidenziale. Il trattato di Guadalupe Hidalgo, sottoscritto il 2 febbraio 1848, concluse la guerra e dette agli Stati Uniti il controllo assoluto del Texas, così come della California, del Nevada, dello Utah e di parti del Colorado, Arizona, Nuovo Messico e Wyoming.

MARINES VS MARINES

Furono anche le tensioni generate dalla guerra con il Messico ad accendere la miccia delle Guerra di Secessione scoppiata fra gli Stati Uniti del Sud e quelli del Nord nel 1861. In quel conflitto i marines si divisero fra i Confederati e gli Unionisti, finendo per non dare gran prova di sé in nessuno dei due campi. La storia registra anzi – tra le azioni dei nordisti – la prima fuga di marines dal campo di battaglia (nella Battaglia di Bull Run/Manassas) e una delle poche operazioni anfibie fallite dal Corpo (nel tentato sbarco contro Fort Sumter). L'Unione impiegò i marines soprattutto nel blocco navale contro gli Stati del Sud. Ci furono comunque delle eccezioni. Il 10 luglio 1863 il caporale John F. Mackie fu il primo marine a meritare la Medaglia d'Onore e, alla fine del conflitto, tali riconoscimenti furono in tutto 17.

Dopo la guerra civile i marines iniziarono a essere utilizzati come una forza di pronto intervento capace ▶

Sopra, ritratto del generale Winfield Scott. Sotto, marines a bordo della USS Colorado durante la spedizione in Corea del 1871.

CREATIVE COMMONS

Sopra, l'attacco americano nel 1847 al castello di Chapultepec, alle porte di Città del Messico, la cui conquista da parte dei marines permise la vittoria statunitense nella guerra contro il Messico.

► di raggiungere ogni angolo del Globo, ovunque fossero in gioco interessi statunitensi. Nella seconda parte del XIX secolo sbarcarono in quasi ogni nazione del Centro America e in diverse località del Sud America, poi in Corea (dove nell'assalto ad alcuni forti sei di loro guadagnarono la Medaglia d'Onore e uno rimase ucciso), in Cina, a Taiwan, in Giappone, in Egitto, nelle isole Samoa nel Pacifico. Non fallirono quasi mai. Fu nel 1885 a Panama che un giornalista di guerra – Richard Harding Darris – coniò per la prima volta la frase: "I marines sono sbarcati, abbiamo la situazione in pugno". In quegli anni si definirono molte delle tradizioni del Corpo, con l'adozione dell'emblema, dell'inno e del motto *Semper Fidelis*.

LA PUNTA DI DIAMANTE DEGLI USA

Verso la fine del secolo altre sfide importanti furono vinte dai marines. Come la prima guerra globale combattuta dagli Stati Uniti, quella Ispano-americana scoppiata nel 1898 dopo che la nave USS Maine esplose nel porto dell'Avana, a Cuba. A bordo c'erano anche 28 marines oltre a 238 marinai. Fu il *casus belli* che portò i soldati americani a combattere contro quelli spagnoli a Cuba e anche nelle Filippine, nonché a Porto Rico e a Guam, tutte isole che alla fine del conflitto passarono sotto l'amministrazione di Washington. In quelle azioni c'erano già tutti gli ingredienti

CREATIVE COMMONS

Fotografia di marines confederati. Allo scoppio della Guerra di secessione (1861-1865) molti soldati in servizio scelsero di unirsi agli Stati del Sud.

tipici della storia dei marines: luoghi remoti, isole da attaccare dal mare, regioni tropicali, battaglie nella giungla e azioni di controguerriglia piuttosto che scontri campali. Scenari che si ripeterono spesso nei decenni successivi, soprattutto nelle "guerre delle banane", che videro i marines costantemente impegnati in operazioni militari in Paesi centro-americani come Nicaragua, Panama, Haiti, Honduras. Ma non era solo il "cortile di casa" a richiedere l'attenzione di Washington: nel 1900 gli Stati Uniti furono coinvolti nella Rivolta dei Boxer, un'insurrezione in Cina che minacciò ambasciate, persone e interessi occidentali.
I marines parteciparono all'occupazione di Tientsin e difesero l'ambasciata americana a Pechino, aprendosi la strada con le baionette. In quell'occasione il Corpo si guadagnò il titolo di "Guardie delle ambasciate" e così da allora sono questi soldati ad assicurare la protezione delle sedi diplomatiche statunitensi all'estero.

Agli inizi del Novecento i marines erano ormai un Corpo con una chiara identità, incredibilmente preparato, addestrato ed equipaggiato, la vera punta di diamante di quella nuova potenza globale che erano diventati gli Stati Uniti. Erano soldati forgiati e pronti ad affrontare le terribili sfide che il XX secolo avrebbe riservato loro, attraverso due conflitti mondiali, la Guerra fredda e, infine dal 2001, il contrasto al terrorismo. •

Nel XIX secolo i marines parteciparono a spedizioni militari in ogni parte del Globo. Esse forgiarono il Corpo che si presentò pronto alle terribili sfide del Novecento

A sinistra, marines impegnati in una pericolosa azione a Pechino nel 1900, durante la Rivolta dei Boxer. In quell'occasione il Corpo si guadagnò l'onore di diventare la Guardia delle ambasciate americane all'estero.

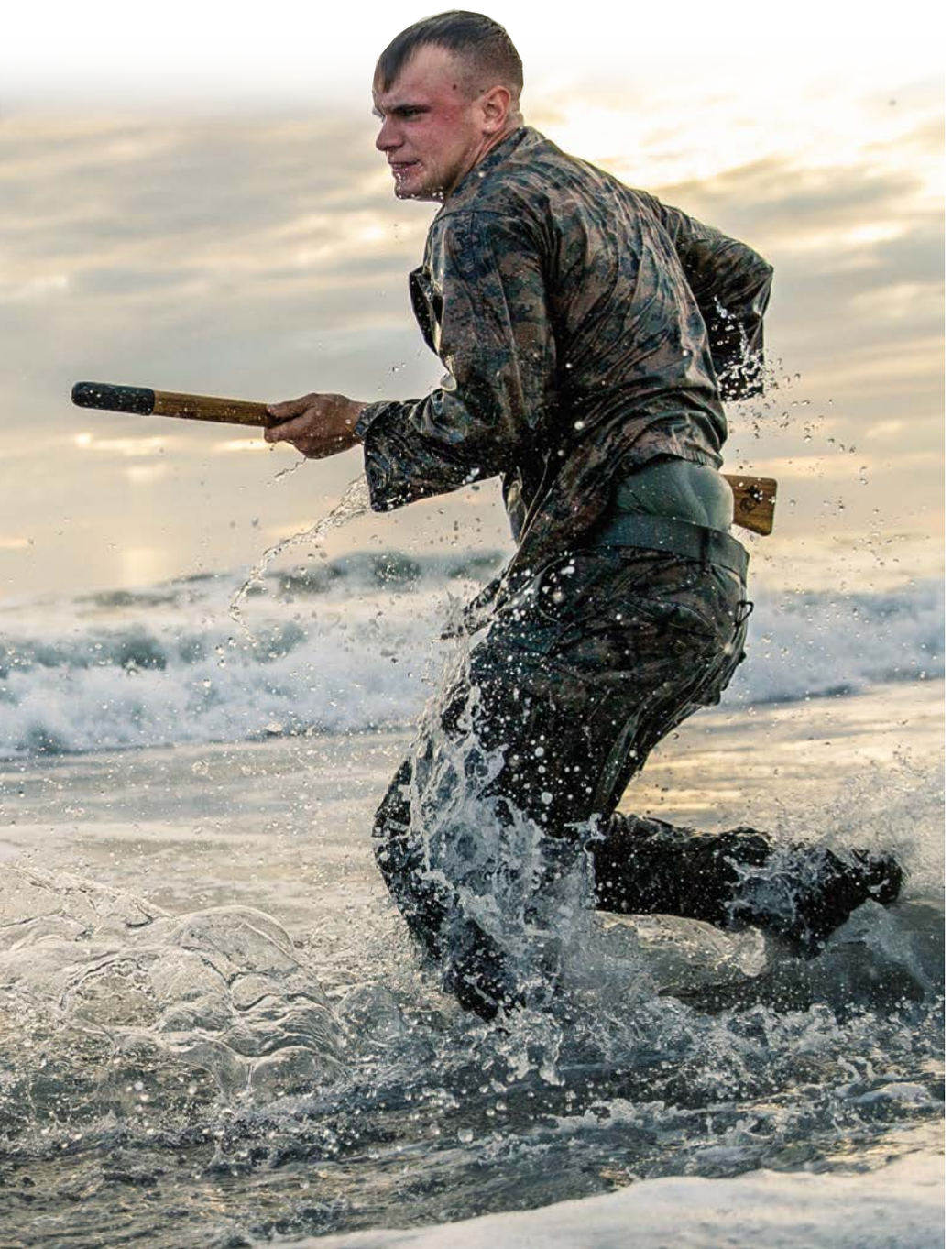
CREATIVE COMMONS

COME SI DIVENTA UNA MACCHINA DA GUERRA

Esercitazioni continue, una disciplina ferrea, un attaccamento al proprio fucile che deve diventare simile a quello di un'amante e nessuna pietà per chi non ce la fa. Ecco come si crea un soldato flessibile e capace di resistere sul campo di battaglia a qualsiasi stress sia fisico sia mentale

SGT. DONALD HOLBERT/COMMONS

Ogni anno 40mila americani varcano l'ingresso di un centro di addestramento dello US Marine Corps, 2mila tra gli ufficiali e 38mila come soldati semplici. Il passo che fa scavalcare quella soglia non è un passo qualsiasi, ma una vera e propria cerimonia, enfatizzata per simboleggiare la transizione di quegli uomini e di quelle donne da civili a reclute, e l'inizio della "metamorfosi" che li trasformerà in marines degli Stati Uniti. Li attendono infatti tredici settimane durissime, che li metteranno a dura prova e saggeranno la loro tempra morale prima che fisica. Qualunque cosa abbiano fatto per prepararsi a tutto questo non sarà mai sufficiente a garantire loro di riuscire a superarle con successo.



Due marines si addestrano nella arti marziali a Camp Pendleton, in California, il 2 ottobre 2018.

UN'ARDUA STRADA

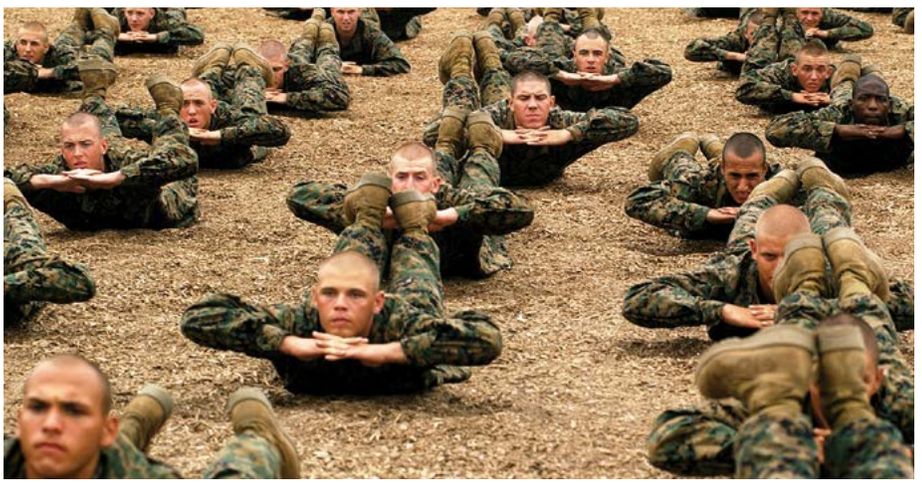
Dal giorno in cui potranno fregiarsi del distintivo con l'aquila, il globo e l'ancora, fino a quello della morte, saranno dei marines e il Corpo condividerà con loro i successi e gli insuccessi.

Il candidato marines deve essere un cittadino americano o legalmente residente negli Stati Uniti con documenti di immigrazione e naturalizzazione regolari, di età tra i 17 e i 35 anni, alto tra 5 piedi e 6 piedi e 8 pollici (tra 152 e 203 cm) per gli uomini, e tra i 4 piedi e 10 pollici e i 6 piedi e 8 pollici (tra 147 e 203 cm) per le donne. Più che il peso è importante la percentuale di grasso corporeo che non deve superare il 18 per cento negli uomini e il 26 per cento nelle donne. Il grado di istruzione raggiunto deve essere almeno il diploma di scuola superiore. Una volta effettuati i test psico-attitudinali e la visita medica per accertarne la "sana e robusta costituzione", le aspiranti reclute dovranno dimostrare la propria forma fisica con varie prove atletiche: trazioni alla sbarra, piegamenti addominali e riuscendo, per esempio, a correre 3 miglia (più o meno 5 chilometri) entro i 28 minuti se maschi e 31 se femmine. I risultati ottenuti vengono valutati con un punteggio che andrà a formare il risultato finale della prima selezione. Chi ha fallito non verrà immediatamente respinto, ma sottoposto a un energico addestramento supplementare per cercare di superare le prove con una seconda possibilità. Solo in caso di ulteriore fallimento sarà costretto alla rinuncia.

Gli ammessi vengono, invece, avviati al cosiddetto "Boot Camp", il campo di addestramento, dove inizieranno la loro avventura nel Corpo dei marines. La fase iniziale del "Boot Camp" è chiamata "accoglienza", e comincia già quando le nuove reclute salgono sull'autobus che li porterà verso il loro deposito di destinazione. Sono ricevuti da un sottufficiale, che durante il viaggio li informa del Codice di giustizia militare, alla cui giurisdizione da quel momento saranno sottoposti. Scesi dall'autobus, vengono immediatamente fatti allineare su file di impronte gialle dipinte al suolo per imparare a stare sull'attenti. È in questo momento che molti di loro avranno la prima percezione di cosa dovranno affrontare e di quanta durezza dovranno sopportare. Viene quindi consegnato il primo set di uniformi e di articoli da toeletta e poi vengono avviati dal barbiere militare, dove i maschi saranno praticamente rasati a zero, mentre le donne verranno informate sulle acconciature autorizzate: capelli corti che non tocchino il colletto dell'uniforme o raccolti in una crocchia. L'accoglienza dura tre giorni, durante i quali alle reclute è praticamente negata la possibilità di dormire. Vengono tenute occupate giorno e notte in numerose attività, dalle formalità burocratiche alla consegna del fucile di servizio M16A4, da visite mediche e

vaccinazioni ai "Test di resistenza" e altre prove atletiche. Al termine di questo estenuante percorso iniziale le reclute saranno "cotte a puntino" e sufficientemente provate per avere finalmente l'incontro con gli uomini e le donne destinati a cambiare per sempre la loro vita: gli istruttori. Di norma ogni plotone di reclute ha almeno tre "drill instructors": un capo istruttore (il "senior drill instructor"), responsabile dell'addestramento e primo riferimento per le reclute, riconoscibile per la cintura di pelle nera, un "Junior drill instructor", il secondo in comando, e uno o più "assistant drill instructors", detti "cinture verdi" per le loro cinture di ordinanza verde oliva. Tutti, comunque, sono immediatamente riconoscibili dai loro tradizionali cappelli a tesa larga: "hats", cappelli, è anche il termine gergale che li contraddistingue. Prima di quel momento, il comandante della compagnia a cui le reclute sono state assegnate ha preventivamente riunito tutti gli istruttori a lui sottoposti e ha fatto loro pronunciare il "Drill Instructor's Creed", il credo dell'istruttore di esercitazione, durante il quale essi recitano l'impegno a trasformare quelle reclute in veri marines, anche con l'esempio, e a non imporre loro attività che loro stessi non sarebbero in grado di compiere personalmente.

Reclute impegnate in un duro allenamento presso il Marine Corps Recruit Depot di San Diego, in California. Nel box, un Drill instructor dei marines con il tipico copricapo a larga tesa.



UN INDIMENTICABILE VENERDÌ

Questo primo incontro è chiamato in gergo "venerdì nero" ed è destinato a rimanere per sempre nella memoria delle reclute. Come prima cosa ai futuri marines dovrà entrare in testa come chiamare i propri istruttori. Grave errore, e causa di immediata punizione, sarà rivolgersi a loro con il titolo di "sergente istruttore", terminologia che è di pertinenza dell'Esercito ed è per questo considerato un vero e proprio insulto. Le uniche formule accettabili sono due: "signore" o "signora" ("sir" o "ma'am"), oppure "drill instructor" seguito dal grado e dal cognome dell'istruttore. Allo stesso modo l'istruttore si rivolgerà alle reclute chiamandole "marines" o "private", e se invece li chiamerà "soldiers", lo farà con la precisa intenzione di insultarli, perché i "soldati" sono solo nell'Esercito.

È a questo punto che ogni aspirante marines si sentirà messo di fronte alle conseguenze della propria decisione di arruolarsi nel Corpo, e dovrà confermare innanzitutto a se stesso la propria volontà e la propria determinazione, ricevendo il primo assaggio di come sarà trattato nelle settimane successive. Gli Istruttori di esercitazione, infatti, inizieranno immediatamente a

"HATS": I CAPPELLI

Sono riconoscibili dai copricapi a larga tesa che risalgono ai modelli utilizzati dai marines durante la Prima guerra mondiale. Non per niente "hats" è uno dei nomignoli gergali con cui vengono chiamati dalle reclute. Il loro nome ufficiale, però, è "drill instructors", istruttori delle esercitazioni, e così bisogna rivolgersi a loro, aggiungendo il grado e il cognome. Il più famoso di tutti, per il ritratto che ne fece il regista Stanley Kubrick nel film "Full Metal Jacket", è il Gunnery Sergeant Hartman, Senior Drill Instructor del gruppo di reclute protagoniste della prima parte del film. Il personaggio di Hartman è naturalmente di fantasia, ma Ronald Lee Ermey, l'attore che lo interpretò sullo schermo, era stato veramente in passato un drill instructor dei marines, e portò con indimenticabile efficacia nella sua recitazione i suoi trascorsi nel Corpo. Per diventare "drill instructor" si deve frequentare un apposito corso di formazione che è considerato tra i più difficili e impegnativi del Corpo dei marines, perché la formazione delle reclute è considerato un compito assolutamente primario.

CREATIVE COMMONS

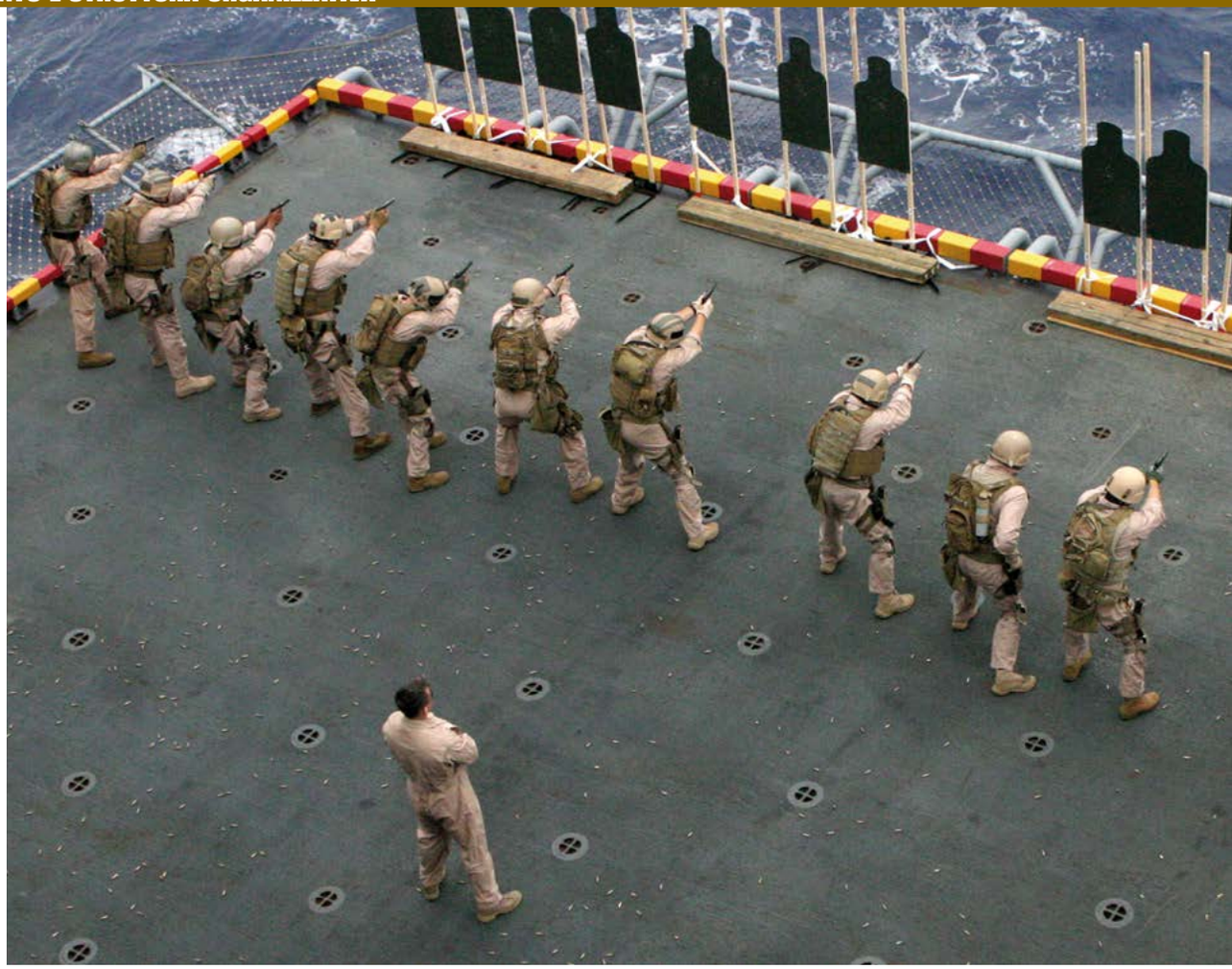
Marines si allenano a sparare con il fucile d'assalto M16 presso il Marine Corps Recruit Depot di Parris Island, in South Carolina.

vessare fisicamente, psicologicamente e mentalmente le reclute, innanzitutto con le urla e le intimidazioni che chiunque di noi ha potuto vedere in tanti film di guerra americani, il cui scopo è di ottenere dalla recluta l'esecuzione immediata degli ordini ricevuti anche sotto stress. Ogni minimo errore, imprecisione, trascuratezza, incapacità di essere all'altezza delle aspettative dell'istruttore verrà punito severamente. Punizioni che spesso verranno estese all'intero plotone a cui appartiene la recluta colpevole, perché in linea di principio ogni marines deve considerarsi responsabile dei propri commilitoni e condividerne il destino. Tutta la cosiddetta fase di accoglienza è resa il più disorientante possibile per costringere gli aspiranti marines a compiere una decisa cesura con le abitudini da civile e prepararsi psicologicamente alla severa disciplina del Corpo. Il modo di pensare e le abitudini civili sono infatti considerati pregiudizievoli per le finalità dell'addestramento, per cui durante questo periodo le reclute sono annichilite da un intenso allenamento fisico, da routine immutabili, regole rigorose e pesanti sessioni di esercitazioni: un programma progettato per insegnare loro a sopportare e adattarsi per imparare a sopravvivere in situazioni di combattimento e a capire se hanno la tempra morale per farcela. Uno dei più importanti principi che la recluta deve assimilare nelle prime quattro settimane è non pensare più a se stesso come a un individuo (non è nemmeno autorizzato a usare pronomi in prima o in seconda persona, ma sempre ed esclusivamente in terza): per esempio deve riferirsi a se stesso come "questa recluta" e svolgere tutti i compiti in un lavoro di squadra. Non sono consentite azioni che antepongano il beneficio di un individuo rispetto a quello del gruppo e ci si aspetta che tutti si conformino a un unico standard, senza deviazioni personalistiche o eccentricità. Persino la velocità, l'intensità e il volume delle conversazioni sono tenuti sotto controllo.

Durante la prima fase del ciclo di addestramento, le reclute familiarizzano con il loro fucile, passando lunghe ore a smontarlo, a rimontarlo e a pulirlo con fanatico accanimento

La maggior parte della teoria della prima fase consiste in lezioni sul Corpo dei marines, la sua storia e cultura, il pronto soccorso, la struttura dei gradi e le relative insegne, il protocollo, la tradizione, i regolamenti, e a eseguire attività quotidiane come per esempio preparare correttamente la propria branda. Le nozioni devono essere apprese a memoria e ogni gruppo di reclute deve essere in grado di recitare un brano di un regolamento o una citazione all'unisono, senza errori. ▶

CREATIVE COMMONS



Sopra e a destra, esercitazioni di tiro al bersaglio. Sotto, i mezzi anfibi AAV7 lanciano granate fumogene.

Introdotto nel 1996, il “crogiolo” è una prova che dura 54 ore e che richiede agli aspiranti marines non solo l’applicazione pratica di tutto ciò che hanno appreso, ma li obbliga anche alla più stretta collaborazione tra loro

▶ Le esercitazioni per movimenti coordinati sono considerate di estrema importanza nella formazione delle reclute. Nella prima fase esse imparano tutti i comandi e i movimenti di base, memorizzando i tempi anche mediante "canzoncine" che aiutano a sincronizzarli con il resto del plotone. La ripetizione costante e la pratica sono utilizzate per facilitare la memoria muscolare, in modo che ogni movimento possa essere eseguito immediatamente e senza esitazioni una volta ricevuto l’ordine. Per agevolare questo processo, i movimenti delle esercitazioni sono ripetuti anche in molti momenti della vita quotidiana: per esempio, una recluta viene istruita a tenere il suo vassoio del cibo in mensa in modo simile a quello con cui deve tenere il calcio dell’arma.

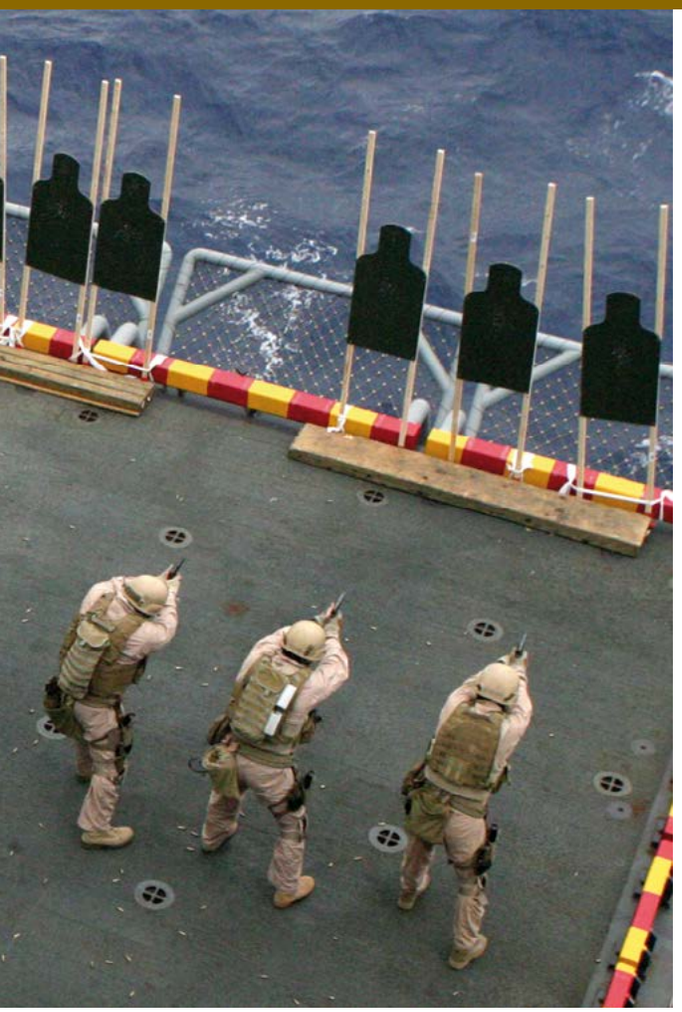
Sempre durante la prima fase del ciclo di addestramento, le reclute familiarizzano con il loro fucile, passando lunghe ore a smontarlo, a rimontarlo e a pulirlo fino a potercisi specchiare. Mentre l’allenamento fisico diventa sempre più intenso, mano a mano che le reclute iniziano a irrobustirsi e i loro corpi ad abituarsi alle fatiche. Le reclute vengono anche sottoposte alle prime marce, partendo da circa due chilometri iniziali, con un bagaglio leggero, per poi aumentare sempre di più in lunghezza e peso dell’equipaggiamento. Test periodici valutano i loro progressi e per chi ha risultati insoddisfacenti viene programmato un addestramento personalizzato. Tra le varie attività fisiche, sono compresi il nuoto – decisivo per non essere congedati – e le arti marziali.

FINIRETE NEL “CROGIOLO”

La seconda fase della formazione è un’introduzione alle competenze di combattimento e comprende due settimane di formazione al tiro, una settimana sul campo e la "settimana della squadra".

Nella prima settimana della seconda fase si svolge il primo confronto tra i plotoni con una serie di gare.

CREATIVE COMMONS



Chiamata "esercitazione iniziale", il plotone e il ”drill instructor” vengono giudicati nel loro insieme per le prestazioni ottenute.

La seconda settimana è invece conosciuta come "Grass Week". Questa settimana è in parte trascorsa in classe per imparare, sotto la guida di un istruttore specializzato, i principi di tiro con l’M16 e come sparare in modo efficiente. La terza settimana si chiama "Firing Week", e si conclude il venerdì con una prova di qualificazione. Per cinque giorni le reclute vengono portate al poligono per effettuare tiri contro bersagli a 200, 300 e 500 yarde (180, 270 e 460 m) in piedi, seduti, in ginocchio e in posizione prona. I marines sono l’unico corpo delle Forze Armate americane a pretendere la qualificazione di tiro dalla distanza di 500 yarde. Il plotone con il miglior punteggio alla prova finale riceverà un ambito trofeo.

L’ultima settimana della seconda fase è dedicata al lavoro di squadra: alle reclute vengono assegnati diversi incarichi come servizi di guardia, lavori di manutenzione e pulizia, per dare il tempo ai loro commilitoni che non hanno superato le prove di qualificazione di effettuare un addestramento supplementare. Questa settimana spesso si conclude con un "field meet", un incontro di campo, dove i plotoni si sfidano in eventi sportivi di carattere militare, come una gara di assemblaggio del fucile, una corsa veloce, una breve maratona, una corsa ad ostacoli e il tiro alla fune.

La terza e ultima fase è contemporaneamente un momento di rifinitura di quanto appreso fino a quel momento e un’introduzione alle tattiche e alle tecniche di combattimento che verranno trattate più approfonditamente quando la recluta entrerà a pieno titolo nel Corpo. Inizia con la cosiddetta Line-A, un’esercitazione di tiro durante la quale le reclute imparano a usare il loro fucile in condizioni di combattimento più realistiche, sparando a bersagli mobili e da una "posizione di combattimento". La settimana successiva vedrà le reclute al Basic Warrior Training, noto anche come “field week”, dove impareranno i fondamenti del combattimento, dormiranno in tenda e mangeranno solo razioni da campo. Le abilità che vengono insegnate includono la mimetizzazione, muoversi strisciando, l’orientamento, le tattiche di base della squadra, il riconoscimento degli ordigni esplosivi e delle trappole, e nozioni base di ▶

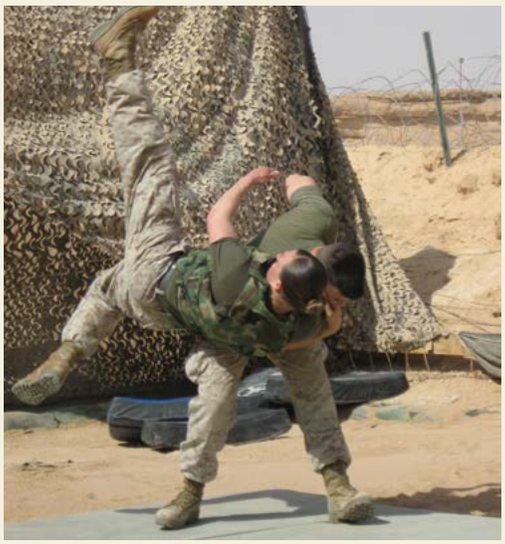
DONNE CON LE STELLETTE

È trascorso un secolo esatto da quando nel 1918 una donna entrò per la prima volta nel Corpo dei marines. Opha May Johnson nel centro di reclutamento divenne una impiegata amministrativa, ma pur sempre una marines. Attualmente le donne nel Corpo sono circa 14.000, circa il 7 per cento degli effettivi complessivi, e in questi ultimi anni si sono conquistate il diritto di accedere anche a molte – ma non a tutte – specialità e incarichi dei marines, anche ai più rischiosi, come la presenza nelle unità di fanteria combattenti. La prima donna a ottenere la qualifica per la fanteria fu nel 2017 la marines Maria Daume: un risultato ragguardevole perché il Corpo ha standard fisici molto elevati per questa specialità e solo 1 donna su 4 riesce a superare i test di ammissione. I marines non hanno alcuna intenzione di abbassare la loro caratteristica efficienza per consentire una maggiore partecipazione femminile alle proprie unità combattenti. Nonostante questo, alcune di loro non solo ce la fanno a entrare, ma diventano addirittura ufficiali, come il tenente Marina A. Hierl, ufficiale di fanteria, e il tenente Mariah Klenke, ufficiale delle unità di assalto anfibio.

Il tenente Mariah Klenke, ufficiale della unità di assalto anfibio.

APIMAGES

L'ARTE MARZIALE DEI MARINES



Nel 2001 il Corpo dei marines ha avviato un proprio programma di arti marziali, chiamato Marine Corps Martial Arts Program (MCMAP). Consapevoli che il Corpo sarebbe stato sempre più impegnato in azioni di peace keeping e quindi costretto a confrontarsi con civili disarmati ma comunque ostili, i marines hanno voluto progettare un'arte marziale che venisse incontro alle loro specifiche esigenze. Avvalendosi delle proprie esperienze e dei propri istruttori sono stati combinati tra loro il meglio di arti marziali come Jujitsu, Taekwondo, Karate, Eskrima, Muay Thai, ottenendo così uno stile misto ed eclettico, particolarmente congeniale a una Forza Armata. In realtà, questa arte marziale dei marines sembra particolarmente efficace: in una serie di "prove pratiche" i marines hanno sopraffatto senza eccessive difficoltà atleti di primo piano del circuito dell'Ultimate Fighting Championship.

Nel box, due marines si allenano seguendo i principi del Marine Corps Martial Arts Program (MCMAP). Sotto, candidati marines (comprese due donne) nel 2013.

▶ altre competenze di combattimento. Per quanto disponga delle più aggiornate tecnologie belliche, il Corpo dei marines pone un'enorme attenzione all'elemento umano e pretende che i suoi membri sappiano cavarsela in qualsiasi situazione, e in particolare in assenza di sofisticati supporti tecnologici. Il ciclo di addestramento è così giunto alla sua conclusione e tutto ciò che le reclute hanno imparato fino a questo punto subirà la durissima verifica del "crogiolo". Introdotto nel 1996, il "crogiolo" (*The Crucible*) è una rigorosa prova della durata di 54 ore che non solo richiede agli aspiranti marines l'applicazione pratica di tutto ciò che hanno appreso, ma li obbliga anche alla più stretta collaborazione. Lo stress fisico e mentale, infatti, conduce i partecipanti a sfidare i propri limiti, e senza la collaborazione, l'incoraggiamento e l'aiuto dei commilitoni il fallimento è inevitabile. Durante un percorso di 48 miglia (più di 77 chilometri) vengono simulate le più tipiche situazioni di combattimento con prove impegnative, difficoltà di ogni genere e la privazione del cibo e del sonno: ogni due reclute vengono assegnate solo tre razioni da campo che dovranno dividere e saranno la loro unica forma di sostentamento, e potranno dormire in tutto 6 ore. Le reclute sono suddivise in squadre di non oltre 12 uomini, ma generalmente sono più piccole e poste sotto la responsabilità di un istruttore. Ogni sfida deve essere superata da tutti gli elementi della squadra prima di poter passare alla successiva: in questo modo il gruppo ha successo o fallisce come insieme e non nei suoi singoli elementi. Tuttavia gli istruttori che accompagnano la squadra analizzano anche i comportamenti individuali, per scoprire in loro le qualità del leader ed eventualmente avviarli in seguito verso la carriera da sottufficiale.

L'ultima sfida del crogiolo è il Mietitore (The Reaper), una lunga scalata di una ripida collina, in cima alla quale li attende il traguardo finale e il loro istruttore che consegnerà il tanto agognato emblema del corpo: lo stemma con l'aquila, il globo e l'ancora che certifica il loro ingresso nel Corpo dei marines. Potranno rifocillarsi a sazietà, mangiando anche cibi fino a quel momento proibiti come il gelato, e finalmente rivolgersi ai loro istruttori in un modo meno formale, perché ormai sono ufficialmente dei marines.

L'addestramento vero e proprio inizia però adesso. Gli istruttori sceglieranno per ogni recluta una specializzazione conforme alla preparazione raggiunta e alle sue attitudini, e poi tutte verranno avviate alle unità di destinazione in cui trascorreranno altri mesi di addestramento ed esercitazioni, prima di poter essere considerate idonee al combattimento sul campo.

Qualunque sia l'unità nella quale presteranno servizio, il fatto di aver affrontato la stessa fase di selezione e di qualifica, mette tutti i marines sullo stesso piano e dà loro un inestimabile sentimento di appartenenza e di orgoglio. Inoltre rende spontanea e naturale quella collaborazione interforze che costituisce – tra i molti che può vantare – il più importante elemento di eccellenza del Corpo. Non bisogna mai dimenticare che lo USMC conta circa 182mila marines – per avere un elemento di raffronto il 20 per cento in più delle Forze Armate britanniche nel loro complesso – e che portarle a un tale livello di efficienza e di coesione è un vero e proprio irripetibile miracolo organizzativo.

CREATIVE COMMONS

UNA FORZA FLESSIBILE E AUTONOMA

Il Corpo dei marines degli Stati Uniti è organizzato all'interno del Dipartimento della Marina, sotto le dipendenze del Segretario della Marina. L'ufficiale più alto in grado dei marines è il Comandante del Corpo, primo responsabile dell'organizzazione, del reclutamento, dell'addestramento e dell'equipaggiamento del Corpo, e garante del fatto che ognuno dei suoi uomini sia pronto a intervenire in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza. I marines sono strutturati in quattro principali suddivisioni: Il Comando del Corpo dei marines, delle Forze operative, della Struttura di supporto e della Forza di riserva dei marines. Le Forze operative sono ulteriormente suddivise in tre categorie: le forze dei marines assegnate ai Comandi Combattenti Unificati, le Forze di Sicurezza del Corpo dei marines a guardia delle installazioni navali, e i distaccamenti della Guardia di sicurezza dei marines presso le ambasciate statunitensi. Le Forze dei Comandi Combattenti Unificati sono poi distinte nel Marine Forces Command (composto dalla II Marine Expeditionary Force), e nel Marine Forces Pacific (I Marine Expeditionary Force e III Marine Expeditionary Force). Il comandante della prima Forza funge anche da comandante generale per le Forze dei marines della Flotta dell'Atlantico, delle Forze del Corpo dei marines in Europa, delle Forze del Corpo dei marines del Sud, delle Forze del Corpo dei marines delle installazioni strategiche, e del Corpo dei marines Est. Il secondo è comandante della Forza dei marines della Flotta del Pacifico, del Comando Centrale delle Forze dei marines e delle installazioni del Corpo dei marines Ovest. La struttura di supporto comprende il Comando sviluppo del combattimento, i depositi di reclutamento, il Comando Logistica del Corpo dei marines, le basi e gli aeroporti dei marines, il Comando reclutamento del Corpo e la Banda dei marines degli Stati Uniti. Attualmente l'inquadramento di base per le unità dei marines dispiegabili sul campo è la "Marine Air-Ground Task Force", la task force aero-terrestre dei marines, una struttura flessibile che può variare molto nelle dimensioni. Una MAGTF è sempre composta da quattro elementi: l'elemento di comando, l'elemento di combattimento terrestre, l'elemento di combattimento aeronautico e l'elemento di combattimento logistico. Una MAGTF può operare indipendentemente o come parte di una coalizione più ampia. Si tratta di un'organizzazione temporanea formata ad hoc per una missione specifica e sciolta dopo il completamento della missione stessa. La struttura della MAGTF riflette la consolidata tradizione del Corpo verso l'autosufficienza e l'impegno per le armi combinate, entrambi fattori essenziali per una forza di spedizione spesso chiamata ad agire in modo indipendente in situazioni di crisi particolarmente sensibili al fattore tempo.

Una MAGTF può assumere dimensioni che variano dalla più piccola, la cosiddetta Marine Expeditionary Unit, basata su un battaglione di fanteria rinforzato e uno squadrone aereo composito, fino alla più grande, una Marine Expeditionary Force, che collega insieme una Divisione rinforzata, uno Stormo, e un Gruppo Logistico sotto il quartier generale della MEF. •

Marines si esercitano nel 2010 con la mitragliatrice leggera FN Minimi.

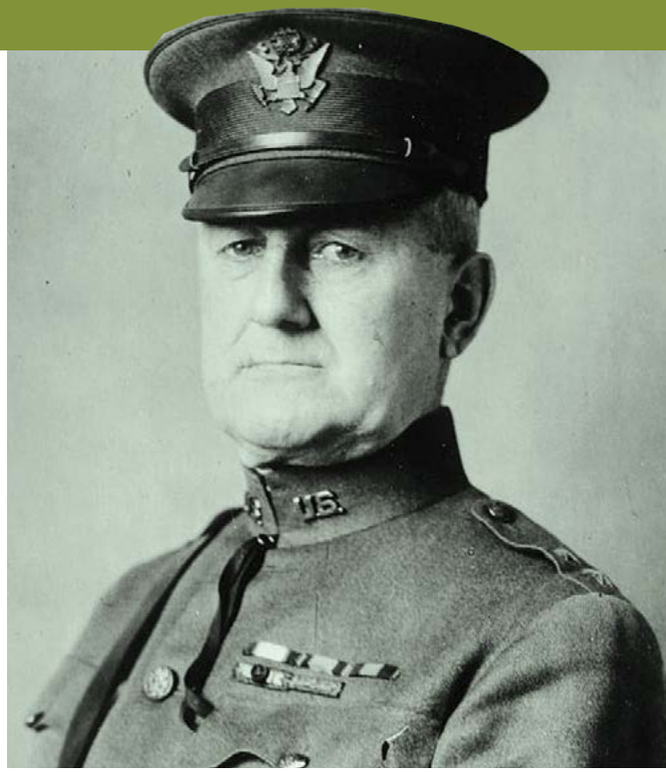
Una MAGTF è una struttura composta da quattro elementi: l'elemento di comando, l'elemento di combattimento terrestre, l'elemento di combattimento aeronautico e l'elemento di combattimento logistico

CREATIVE COMMONS

IL BOSCO DOVE NACQUE LA LEGGENDA

Con la Battaglia di Belleau Wood i marines annunciarono al mondo che gli americani erano arrivati. In quell'occasione il Corpo cominciò a definirsi come moderna forza di élite multi-ruolo, famosa e temuta ovunque

CREATIVE COMMONS



Sotto, un disegno che illustra i marines che incalzano i soldati tedeschi fra gli alberi di Belleau Wood. A destra, il comandante dei marines James Harbord.

"Ritirarsi un corno! Diavolo, siamo appena arrivati!", gridò il capitano Lloyd Williams dei marines, incrociando le truppe francesi in ritirata, che gli dicevano che combattere era inutile a causa delle solide posizioni nemiche. I tedeschi, infatti, tenevano sotto il tiro di mitragliatrici e artiglieria il campo aperto di grano che era necessario attraversare per raggiungere il bosco di Belleau, obiettivo dell'attacco, alle porte di Parigi, vicino al fiume Marna. Secondo i francesi era meglio tentare un'altra strada. Era il 6 giugno del 1918. Da quel giorno il Corpo statunitense entrò nella leggenda. Tutto era iniziato un anno prima, quando nell'aprile 1917 gli Stati Uniti decisero di intervenire nella Prima guerra mondiale al fianco delle forze dell'Intesa. Inizialmente gli uomini dell'American Expeditionary Force (AEF), che non avevano mai preso parte a un conflitto come quello in Europa, agirono solo come supporto alle truppe anglo-francesi in prima linea. Nella primavera del 1918 le cose cambiarono drasticamente.

L'esercito tedesco – rafforzato grazie alla fine dei combattimenti sul fronte orientale dopo l'uscita dalla guerra della Russia – lanciò diverse massicce offensive in Francia per cercare di dare la spallata finale al fronte occidentale. Le sue truppe puntarono verso Parigi. A contrastare le cinque divisioni tedesche che avanzavano c'erano due divisioni statunitensi con elementi del IX Corpo d'armata britannico e del VI francese. Della 2ª Divisione Usa faceva parte la 4ª Brigata marines, forte di 9.500 uomini agli ordini del generale James Harbord, composta dal 5° e 6° Reggimento. Ogni reggimento era strutturato su tre battaglioni di fucilieri da 800 uomini ciascuno, oltre a una compagnia di mitragliatrici.

A maggio del 1918 gli alleati, che erano disposti in modo da sbarrare la strada principale fra Parigi e Metz, dovettero sopportare ripetuti e furiosi assalti tedeschi. I francesi vennero battuti, ma il generale Harbord rifiutò di seguire l'indicazione di realizzare trincee in posizioni più arretrate: "I marines devono resistere dove stanno", ordinò, e così essi approntarono improvvisate postazioni difensive scavando con le loro baionette.

L'attacco tedesco arrivò il 3 giugno, con i fanti lanciati all'assalto attraverso i campi di grano con le baionette innestate. I marines mantennero il sangue freddo proni nelle buche che avevano preparato per proteggersi, e attesero che i nemici fossero a 90 metri per aprire il fuoco: la scarica fu così micidiale da costringere immediatamente i tedeschi a rifugiarsi nel bosco retrostante (Bois de Belleau in francese, Belleau Wood in inglese). Così furono questi ultimi – provati ▶

LA NASCITA DELL'AVIAZIONE DEI MARINES

Fu già prima della Grande Guerra che i marines si dotarono di una loro aviazione. La componente aerea nacque nel 1912, quando il tenente Cunningham fu assegnato a "incarichi connessi con l'aviazione". Nel 1914 presso la scuola di aviazione della Marina fu istituita una sezione propria dei marines. Nel 1915 il corpo creò una compagnia aerea a cui furono destinati 10 ufficiali e 40 soldati. Dopo l'entrata degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale, nel 1917, i marines schierarono una compagnia aerea nelle isole Azzorre per la caccia ai sottomarini tedeschi, e uno squadrone in Francia trasformato nel 1st Marines Aviation Force dotato sia di bombardieri sia di caccia che operarono sul fronte occidentale. Come caccia per i combattimenti aerei gli americani usarono soprattutto i Nieuport 28 e gli Spad XIII. In quelle poche settimane di combattimenti gli aviatori dell'US Marine Corp condussero 57 operazioni di bombardamento e abbatterono 12 velivoli nemici, guadagnando due Medaglie d'Onore. In poco tempo gli squadroni aerei dei marines diventarono otto, con 340 aeroplani e 2.500 persone di servizio. Proprio alla fine della guerra la componente aerea dei marines fu separata del tutto da quella della Marina andando a costituire un elemento dell'altrettanto autonomo US Marines Corps.

CREATIVE COMMONS

dalle gravi perdite – a decidere di fortificarsi su posizioni difensive sfruttando la macchia boschiva, le alture e il vicino paese di Bouresches.

Per gli americani era giunto il momento di passare al contrattacco. Nonostante di fronte a loro ci fossero pericolosi campi aperti esposti al nemico, la dottrina militare americana, sostenuta soprattutto dal comandante del corpo di spedizione John J. Pershing, riteneva che i soldati statunitensi potessero contare sul vantaggio di essere abili tiratori in grado di colpire con precisione i nemici e soprattutto i mitraglieri, acquisendo così una superiorità nel fuoco.

La battaglia di Belleau Wood, nel giugno 1918, rappresentò il primo impegno militare delle forze statunitensi nella Prima guerra mondiale

Una squadra di mitraglieri americani ritratti insieme a soldati francesi nei pressi di Belleau Wood.

Nelle prime ore del 6 giugno gli alleati lanciarono il proprio assalto anticipando le operazioni che i tedeschi avevano in preparazione. L'obiettivo dei marines era la Collina 142, che dominava da ovest il bosco e le aree antistanti. Ma all'interno del bosco di Belleau era trincerato un reggimento di duemila mitraglieri tedeschi, che aveva creato una rete di nidi di una trentina di mitragliatrici e di artiglieria. Così i primi statunitensi che andarono all'assalto della Collina 142, procedendo allo scoperto con le baionette inastate, furono falciati dai nemici che sparavano dalle loro posizioni in mezzo agli alberi. A caro prezzo però gli americani riuscirono a instaurare un perimetro difensivo avanzato e a respingere i contrattacchi. Durante uno di questi episodi il sergente Ernest Janson contrastò da solo dodici soldati nemici, divenendo il primo marine della Grande Guerra a ottenere la Medaglia d'Onore. Nel frattempo sopraggiunsero i rinforzi, grazie ai quali la Collina 142 fu raggiunta e conquistata.

Nel pomeriggio dello stesso giorno i marines affrontarono il bosco. Di nuovo dovettero avanzare allo scoperto. Fu in quell'occasione che venne pronunciata per la prima volta una delle più celebri frasi ripetuta all'infinito nella storia del Corpo. Il sergente Dan Daly, un veterano che aveva servito già nelle Filippine, a Santo Domingo, Haiti, Pechino, e Vera Cruz e che si guadagnò due Medaglie d'Onore, incitò i suoi uomini della 73ª Machine Gun Company gridando: "Avanti figli di puttana! Volete vivere per

ARMI ED EQUIPAGGIAMENTI

Nel 1917 gli Stati Uniti non erano ancora pronti ad affrontare una guerra su larga scala come quella in corso sul teatro europeo. Gli uomini sotto le armi erano in numero molto limitato, dato che Washington basava le proprie Forze Armate su pochi professionisti, e tra questi quelli con più esperienza da veterani erano proprio i marines, gli unici a essere ben addestrati, provati in precedenti battaglie e adeguatamente equipaggiati. Fu il motivo per cui questi soldati furono i primi a essere mandati oltre Oceano, e, in seguito, furono tra i primi a entrare in azione. Ma ci volle comunque del tempo perché l'American Expeditionary Forces fosse pronto: gli Stati Uniti non disponevano neanche di una flotta adeguata a portare oltre l'Atlantico tutti i soldati e gli equipaggiamenti mobilitati. E, infatti, i soldati americani, soprattutto all'inizio, utilizzarono materiale bellico fornito da inglesi e francesi. Per i marines ci fu anche un cambio di divisa: le loro uniformi kaki e verdi furono sostituite, per ordine del comandante supremo Pershing, con le stesse divise verde oliva dei fanti americani. L'obiettivo era semplificare i rifornimenti e rendere meno distinguibili le truppe per il nemico. I marines in prima linea rinunciarono anche al loro cappello sostituendolo con gli elmetti di acciaio di modello inglese. Dai francesi gli americani presero aeroplani, cannoni come il 155 GPF, il 75 modèle 1897 e il 155 C modèle 1917 Schneider, nonché i carri armati leggeri Renault FT (che però i marines non usarono direttamente). Francese era anche una mitragliatrice molto diffusa e poco amata, la 8 mm M1915 Chaucat, che per motivi logistici aveva spesso sostituito l'americana Lewis a cui i marines erano abituati e che amavano molto di più anche per la sua leggerezza.

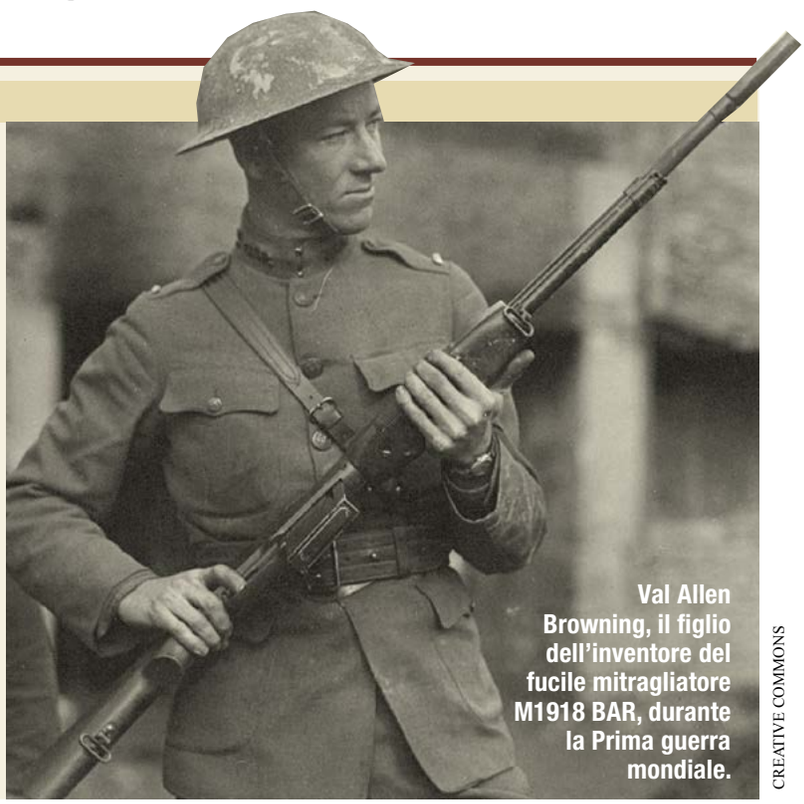
Un'altra arma automatica era la più pesante Hotchkiss, usata anche in funzione anti-aerea. I soldati americani trovarono, infine, la loro soddisfazione solo negli ultimi giorni della guerra con l'arrivo della mitragliatrice M1918 Browning Automatic Rifle BAR, che era così avanzata che il generale Pershing non volle fosse usata finché non fosse stata disponibile in un numero adeguato di esemplari. E, infatti,

CREATIVE COMMONS

sempre?". Funzionò, ma fu anche drammaticamente profetico: le prime linee dei marines furono decimate dal fuoco tedesco; poi gli uomini incontrarono sbarramenti di filo spinato e, infine, si scontrarono in feroci corpo a corpo con i nemici. I due assalti di quelle ore resero il 6 giugno di gran lunga il giorno più sanguinoso della storia dei marines fino a quel momento: 6 ufficiali e 222 soldati rimasero uccisi, mentre altri 25 ufficiali e 834 uomini furono feriti, vale a dire un numero di caduti superiore al totale delle perdite occorse in tutte le azioni di guerra condotte dal Corpo dalla sua fondazione fino a quel momento. Alla fine, però, i marines avevano conquistato l'accesso al bosco. Un risultato importante. Ma era solo l'inizio. ▶

Sopra, marines in alta uniforme a una commemorazione dei caduti della battaglia di Belleau Wood nel Cimitero americano di Aisne-Marne, in Francia.

finì per essere una protagonista soprattutto della Seconda guerra mondiale. L'arma principale dei marines durante la Grande Guerra fu certamente il fucile Springfield 1903, per l'uso del quale erano ben addestrati e di cui fecero intenso e abile uso. I marines erano celebri come tiratori, a differenza dei fanti europei che contavano più che altro sulla massa di fuoco prodotto. Inoltre, da americani esemplari i marines non potevano rinunciare alla loro pistola Colt, in particolare al modello 1911, arma associata a molte delle azioni che meritarono ai fanti di marina le loro medaglie. Altre armi meno comuni che i marines portarono sui campi di battaglia furono i fucili a pompa, come il Model 1917 Winchester Shotgun. Erano usati nelle trincee e furono così efficaci che la Germania presentò (invano) una protesta diplomatica contro il loro utilizzo. Invece il tipico coltello da trincea M1917, che aveva una caratteristica "lama" triangolare e che nasceva come attrezzo, fu poi messo al bando a causa delle terribili ferite che poteva infliggere, ma solo dalla Convenzione di Ginevra del 1949.



Val Allen Browning, il figlio dell'inventore del fucile mitragliatore M1918 BAR, durante la Prima guerra mondiale.

CREATIVE COMMONS

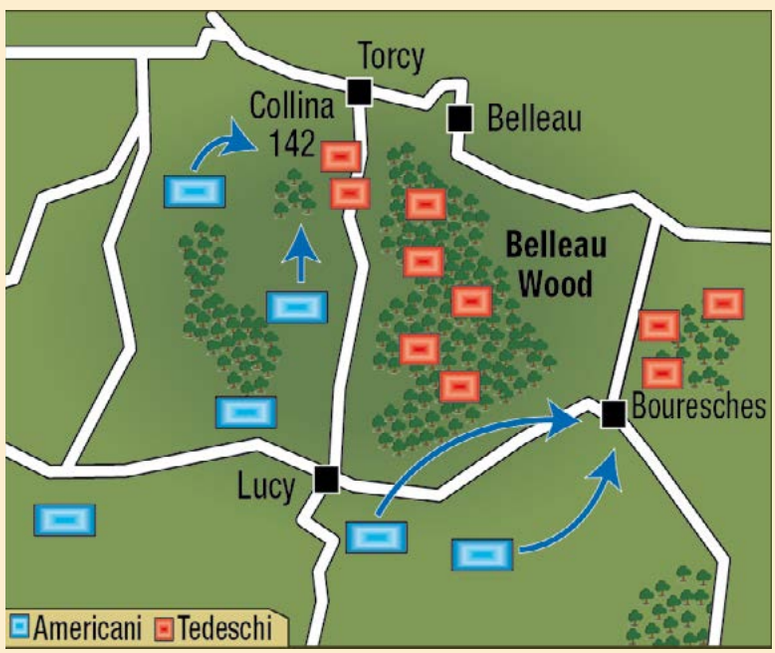
Dopo la battaglia di Belleau Wood i soldati americani a settembre furono inviati a guidare l'offensiva verso la zona di St. Mihiel, tra il 12 e il 19 settembre 1918.

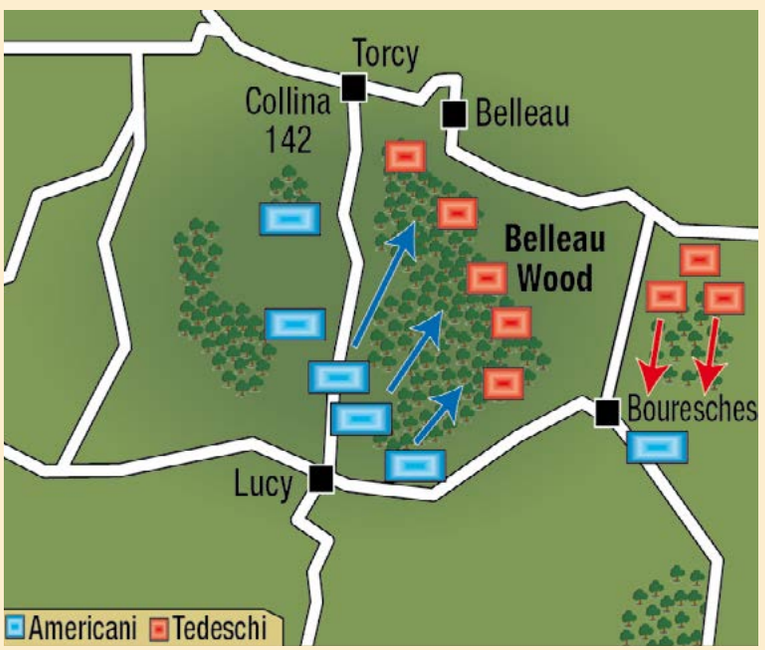
► LA TENACIA DEI CANI DEL DIAVOLO

La situazione era ormai in stallo. Nei giorni seguenti i tentativi americani di penetrare nel bosco furono stroncati dalla resistenza tedesca, mentre l'8 giugno furono i marines a fermare un contrattacco nemico. Il 9 fu la volta di un pesante bombardamento sul bosco da parte dell'artiglieria franco-americana. Un'azione che però risultò controproducente: i tedeschi non furono scacciati e intanto il bosco si trasformò in un intricato ammasso di tronchi abbattuti, che finiva per offrire ai difensori una protezione addirittura migliore. Così seguirono una serie di attacchi dei marines che, anche quando sembravano avere successo, venivano infine ricacciati indietro. In almeno un'occasione i tedeschi usarono contro i fanti di marina americani il gas mostarda.

L'11 giugno, a causa di un errore di orientamento, alcuni reparti di marines (insieme al 2° Engineers che era aggregato alla 4ª Brigata) finirono proprio in bocca alle mitragliatrici nemiche e ci fu una nuova carneficina. Eppure non venne scalfita la leggendaria

LE 3 FASI DELLA BATTAGLIA





FASE 1 (6 GIUGNO 1918)

Dopo aver respinto l'offensiva tedesca dei primi giorni di giugno, i marines passarono al contrattacco per prendere il controllo dell'area del Belleau Wood. Per prima cosa la mattina il 5° reggimento puntò verso la collina 142 per evitare che da quella posizione i tedeschi potessero prenderli d'infilata. Nel pomeriggio il 6° reggimento andò a espugnare gli edifici di Bouresches: fu una giornata molto sanguinosa.

FASE 2 (METÀ GIUGNO)

Avendo conquistato a caro prezzo circa metà del bosco, i marines provarono a espugnarlo con numerosi ripetuti attacchi, trovando grandi ostacoli negli alberi abbattuti da un precedente cannoneggiamento e nella strenua resistenza dei ben muniti nidi delle mitragliatrici tedesche. Intanto a Bouresches i marines erano impegnati a respingere i contrattacchi tedeschi.

DISEGNI: LUCIANO PARISI

determinazione dei soldati statunitensi, che riuscirono comunque a conquistare qualche posizione. Alla fine in quelle settimane i marines lanciarono ben sei attacchi importanti per cercare di impossessarsi dell'area, combattendo come furie in condizioni difficilissime. L'allora maggiore Thomas Holcomb (che sarebbe diventato nel 1936 il 17° comandante del Corpo), in una lettera inviata a casa, scrisse che "il reggimento si è comportato con gloria immortale, e il mio battaglione ha agito meravigliosamente. Non si è mai visto nulla di paragonabile come sacrificio, coraggio e spirito". E poi: "Non mi sono tolto le scarpe per dieci giorni, eccetto una volta per dieci minuti. Per diversi giorni sono stato senza cibo e ho dormito solo nei rari momenti di pausa. L'intera brigata ha messo in piedi un combattimento meraviglioso. Siamo stati citati due volte dalle autorità francesi". Spesso lo scontro finiva in assalti alla baionetta, con sanguinosi corpo a corpo impiegando anche pugnali, zappe e calci dei fucili, contro forze ben trincerate e numericamente superiori. Fu proprio allora che essi si guadagnarono uno dei soprannomi storici, "Devil Dogs" ("cani del diavolo"), affibbiato loro dagli avversari tedeschi in riferimento a feroci e imbattibili animali leggendari (in tedesco "Teufelhunden"). All'alba del 15 giugno il bosco era diviso a metà tra americani e tedeschi. Il giorno successivo, il comandante tedesco della zona ordinò la ritirata, e i marines poterono comunicare che "il bosco ora appartiene al Corpo". Il bilancio finale vide tra gli americani circa 1.800 morti e più di 4.000 feriti, mentre i caduti tedeschi ammontarono a circa 10mila, tra cui 1.600 prigionieri.

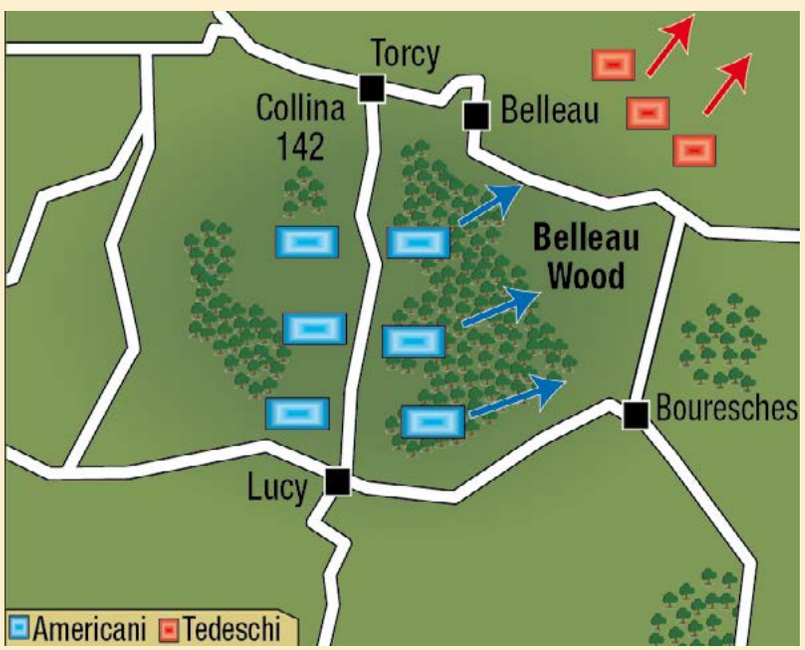
PASSARE ALLA STORIA

La battaglia di Belleau Wood divenne così una pietra miliare nella leggendaria storia dei marines, tanto che i francesi riconoscenti rinominarono la foresta "bosco della brigata marines". La 4ª Brigata fu premiata con la Croce di Guerra dal governo francese, e ancora oggi l'uniforme del 4° e 5° reggimento dei marines conserva elementi francesi ▶

Per la furia dei loro combattimenti a Belleau Wood i marines si guadagnarono dai tedeschi il soprannome di Devil Dogs, che hanno tuttora

Un marine di oggi indossa l'uniforme della Prima guerra mondiale durante una rievocazione.

DI BELLEAU WOOD



FASE 3 (25-26 GIUGNO)

Il 25 e 26 giugno i marines lanciarono l'ennesima offensiva dentro al bosco contro le forze tedesche sempre più ridotte di numero e stremate. Prima che gli statunitensi, seppure a caro prezzo, potessero avere definitivamente la meglio, il comando tedesco ordinò la ritirata e l'arretramento della linea difensiva. Il bosco finalmente era nelle mani dei marines.

CREATIVE COMMONS

LA PRIMA DONNA MARINE

Opha Johnson (a destra) nel 1946 osserva una donna che indossa quella che era stata la sua prima divisa.

Fu durante la Prima guerra mondiale che per la prima volta una donna diventò un marine. Si tratta di Opha May Johnson, che il 13 agosto 1918 si registrò presso la Marines Corps Reserve. Entro la fine del conflitto l'avevano imitata altre 305 giovani donne, alcune lo stesso giorno di Opha. Nata nel 1878 si sposò nel 1898 (il cognome da signorina era Jacob), e una volta arruolata lavorò come impiegata nel quartier generale del Corpo. Nel settembre 1918 fu promossa sergente. Con la fine del conflitto si ritirò dal servizio attivo e trovò impiego presso il Dipartimento della Guerra, continuando a lavorare per i marines come civile fino alla pensione nel 1943. Morì nel 1955.

(il *fourragère*, un cordino intrecciato sul petto), in memoria del valore dimostrato in quello scontro. Il comandante generale dell'AEF Pershing celebrò i marines al di sopra dei fanti al suo comando (e da qui nacque la celebre rivalità con la fanteria) e ricordò che "la battaglia di Belleau Wood fu per gli Stati Uniti la più grande battaglia fin dai tempi di Appomattox e il più importante scontro che le truppe americane abbiano mai avuto in terre straniere".

Belleau Wood disse al mondo che gli americani erano arrivati. Per i marines fu l'episodio in cui passarono da una piccola e poco nota forza specializzata delle armate americane a un corpo celebrato nel mondo come sinonimo dell'élite militare statunitense e globale. Quando cominciarono ad attaccare il bosco di Belleau, i marines si lasciarono alle spalle più di un secolo di azioni simili alla guerriglia e si trasformarono in una forza armata moderna capace di affrontare battaglie campali dell'età industriale e di confrontarsi con un esercito imponente, strutturato e di grande tradizione come quello tedesco. Belleau Wood rappresentò il primo passo verso la costruzione di quella forza multi-ruolo e sempre pronta che l'USMC ha poi saputo essere nelle guerre del XX e XXI secolo. Fu, inoltre, uno scontro che pur avendo riguardato un numero limitato di soldati rispetto alle grandi masse spesso impiegate durante la Grande Guerra, risultò comunque decisivo nello spezzare e interrompere la grande offensiva di primavera tedesca del 1918. Secondo il comandante della 1ª Divisione Usa Robert Lee Bullard "i marines qui non vinsero la guerra. Ma salvarono gli alleati dalla sconfitta. Se fossero arrivati poche ore dopo, credo che sarebbe stato l'inizio della fine, e la Francia non avrebbe potuto evitare la caduta di Parigi". Non a caso, nell'aprile 2018 il presidente francese Emmanuel Macron, ricevuto alla Casa Bianca dal presidente statunitense Donald Trump, gli ha portato in dono una giovane quercia originaria proprio del bosco di Belleau.

LA GUERRA CONTINUA

Ma il conflitto per i marines non finì in quella radura. Neanche il tempo di riprendere il respiro, e il 17 luglio dello stesso anno la 4ª Brigata insieme ad altre unità americane ed alleate fu segretamente fatta marciare verso Soissons per lanciare un altro attacco. Il giorno dopo cominciò la nuova offensiva, nella quale i marines catturarono le fattorie Translon e Verte Feuille, con un tale successo che lo stesso pomeriggio venne ordinata un'ulteriore avanzata, verso la strada Soissons-Chateau Thierry. L'esausto 5° Reggimento fu rimpiazzato dal 6°, ma i marines non possedevano artiglieria pesante e dovevano muoversi esposti al fuoco di mitragliatrici e cannoni tedeschi. Fu un'altra dura giornata. I soldati del Corpo si attestarono scavando trincee, e poi vennero

Un carro armato Renault FT-17 in azione vicino a Saint Michel, in Francia, durante la Grande Guerra.

CREATIVE COMMONS

A sinistra e sotto, la cerimonia commemorativa del 2014 presso l'Aisne-Marne American Cemetery and Memorial a Belleau, a cui partecipano solennemente i marines e i militari francesi, in ricordo di quella battaglia.

sostituiti da truppe fresche. In agosto gli americani si prepararono per l'imminente e imponente offensiva di St. Mihiel, la cui ora scoccò il 12 settembre, con i marines impegnati a fondo nell'espugnare le ridotte tedesche proprio davanti a St. Mihiel, azioni che costarono 132 morti e 574 feriti. Seguì poi una nuova offensiva degli alleati, e alla 4ª Brigata, a partire dal 3 ottobre, toccò l'attacco alla cresta di Blanc Mont (a nord-est di Reims, nella regione francese della Champagne-Ardenne), durante il quale si distinse per la cattura di alcuni nidi di mitragliatrice particolarmente temibili. Il prezzo fu molto alto, con oltre mille marines messi fuori gioco, ma il 6 ottobre Blanc Mont era stato conquistato. Quindi il 1° Battaglione del 6° Reggimento ebbe il compito di occupare la città di Saint Etienne, obiettivo che realizzò pienamente nonostante il numero esiguo dei propri effettivi.

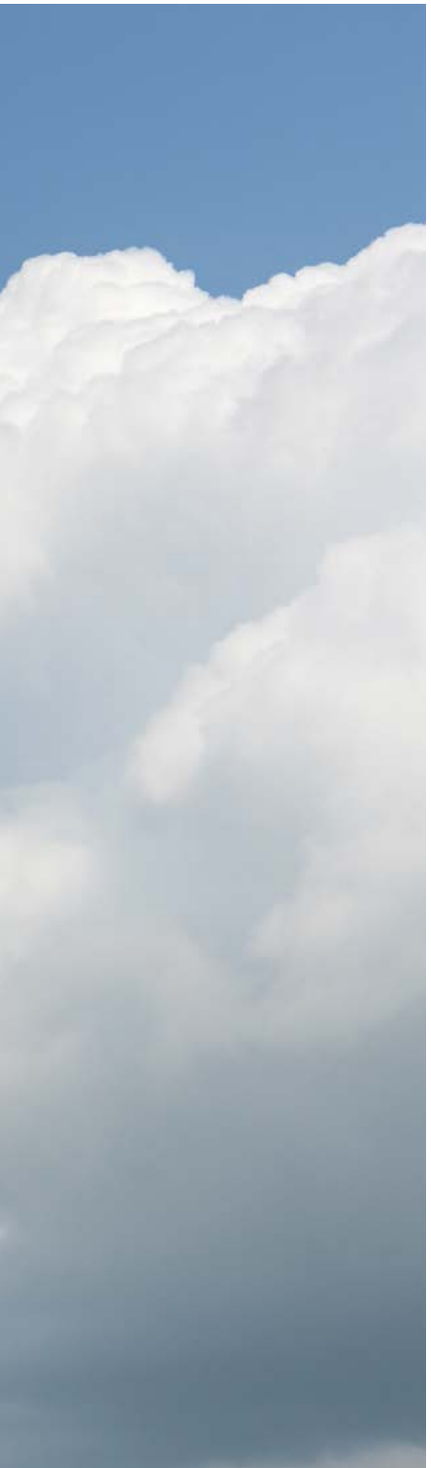
Non era ancora finita. Dopo un breve periodo di riposo la 2ª Divisione statunitense fu rimandata al fronte per partecipare all'imponente offensiva generale della Mosa-Argonne: il 1° novembre la 4ª Brigata lanciò un massiccio assalto preceduto da un intenso fuoco di artiglieria. Fu così che conquistò la sua parte di alture sulla Mosa, dove si trovava quando l'11 novembre fu annunciato l'armistizio che poneva fine alla Grande Guerra. Quell'avanzata di 30 chilometri era stata l'ultima operazione dei marines in questo conflitto, benché il ritorno negli Stati Uniti sia stato completato solo nell'agosto 1919. Il Corpo era entrato in guerra con un organico di 511 ufficiali e 13.214 uomini arruolati, e al momento della conclusione del conflitto contava 2.400 ufficiali e più di 70mila effettivi. Di questi, circa 32mila prestarono servizio in Francia. Il bilancio finale per i marines registrò 2.460 morti o dispersi e 9.500 feriti. Otto uomini conquistarono la Medaglia d'onore, mentre solo 25 furono presi prigionieri dal nemico: secondo il colonnello Catlin, "arrendersi non era una cosa popolare tra i marines". •

Il ruolo svolto dai marines fu decisivo per impedire il successo dell'ultima grande offensiva che avrebbe permesso ai tedeschi di vincere la guerra

CREATIVE COMMONS

LA BATTAGLIA CHE SEGNÒ UN'EPOCA

Durante il secondo conflitto mondiale i marines ebbero un ruolo decisivo su tutto il fronte del Pacifico, dove affrontarono i giapponesi ingaggiando epici scontri. uno dei più sanguinari fu quello di iwo Jima



Ad Arlington, nell'area di Washington, il monumento più celebre che commemora la Seconda guerra mondiale è senz'altro il Marine Corps War Memorial, che immortala il momento in cui la bandiera americana fu innalzata sul Monte Suribachi a Iwo Jima.

"Un valore non comune è stato una comune virtù tra i marines a Iwo Jima". Le parole dell'ammiraglio Chester Nimitz, comandante della flotta del Pacifico, incorniciarono la battaglia che è divenuta simbolo dell'epopea dei marines e di tutta la storia militare statunitense. Per il sangue versato e la tenacia impiegata nel raggiungere la vittoria, ma anche grazie a una celebre foto dal contenuto altamente simbolico, l'alzabandiera sul Monte Suribachi. E non importa che sia stata scattata il 23 febbraio del 1945, quando i marines non avevano ancora vinto e, anzi, il peggio doveva ancora venire.

UN LUOGO STRATEGICO

L'isola di Iwo Jima (nell'arcipelago delle Volcano o Ogasawara, a 1.200 chilometri da Tokyo) rappresentava, insieme a quella di Okinawa, l'anello più esterno del Giappone. Strategicamente era considerata il luogo ideale in cui collocare le basi aeree per colpire il Paese del Sole Levante e minacciare le sue linee di rifornimento ormai sempre più in difficoltà. Non a caso, a loro volta i giapponesi vi avevano costruito una stazione radar e due aeroporti e ne stavano realizzando un terzo, utili a far decollare i caccia che avevano il compito di intercettare e abbattere i bombardieri americani in arrivo dalle Marianne.

Nel 1944 gli statunitensi stavano risalendo l'Oceano Pacifico, balzando di isola in isola con la tattica dell'"island hopping" (il "salto di rana"), senza però attardarsi a espugnare ogni singola postazione nemica, ma concentrando le risorse sugli atolli più importanti dal punto di vista strategico e sugli obiettivi utili a consentire il prosieguo dell'avanzata verso l'arcipelago giapponese. In quest'ottica Iwo Jima, benché lunga appena 8 chilometri, larga 4 e piuttosto isolata, poteva risultare di straordinaria utilità per il lancio delle operazioni successive, le quali ormai avrebbero investito lo stesso territorio metropolitano nipponico. Lo sapevano anche i giapponesi, che non lesinarono sforzi per difenderla. Il generale ▶

IL CODICE DEI NAVAJO

Marines di etnia Navajo trasmettono messaggi alla radio utilizzando la loro lingua nativa e il codice a essa correlato.

Decisivo in guerra è non far comprendere le proprie comunicazioni al nemico. Per questo un importante contributo alla vittoria sul fronte del Pacifico e, soprattutto alla salvaguardia di chissà quante vite di soldati, venne da alcuni marines del tutto particolari. Quattrocento di loro di etnia Navajo furono addetti alle trasmissioni radio durante le quali parlavano la loro lingua, del tutto incomprensibile ai giapponesi, così che il loro codice non venne mai "decifrato". I primi 29 di loro reclutati nel maggio 1942 cominciarono fissando un codice che stabilisse i termini per quelle parole relative ad armi ed equipaggiamenti moderni che non esistevano nella originale lingua dei nativi americani. Così "sottomarino" era il "pesce di ferro" ("besh-lo") e sulla stessa traccia furono definiti gli altri termini. Un operatore addestrato era in grado di codificare e trasmettere un messaggio di tre righe in venti secondi contro i trenta minuti di una codifica convenzionale. Fu un successo clamoroso, i Navajo servirono in tutte le Divisioni dei marines e parteciparono a tutte le principali campagne. Per esempio un ufficiale alle comunicazioni dichiarò che se "non fosse stato per i Navajo, i marines non avrebbero mai preso Iwo Jima". L'importanza del loro ruolo fu riconosciuta solo a partire dagli anni Novanta, quando vennero loro attribuite numerose medaglie.

CREATIVE COMMONS

Sotto, un francobollo per commemorare Iwo Jima con la celebre immagine della bandiera.

▶ Tadamichi Kuribayashi aveva fortificato l'isola scavando una complessa rete di grotte e di gallerie della lunghezza di oltre 20 chilometri, all'interno delle quali i soldati imperiali disponevano di viveri per 75 giorni in modo da poter resistere a oltranza. I tunnel più profondi si trovavano 23 metri sotto la superficie e molti avevano anche l'illuminazione. In superficie furono realizzate centinaia di casematte, fortini e postazioni blindate interrate a metà, capaci di coprirsi a vicenda con fuoco incrociato per tutta la lunghezza dell'isola.

A Iwo Jima i giapponesi avevano creato un'incredibile rete di fortificazioni per poter resistere ai marines il più a lungo possibile

La guarnigione poteva contare su circa 20-25mila uomini e, soprattutto, su molti cannoni, obici e mitragliatrici pesanti, mentre i civili furono evacuati. Il comandante nipponico, poi, aveva chiaramente ordinato di evitare attacchi scriteriati e suicidi, esortando i suoi a puntare invece su una strategia di resistenza e logoramento.

RESISTERE A OLTRANZA

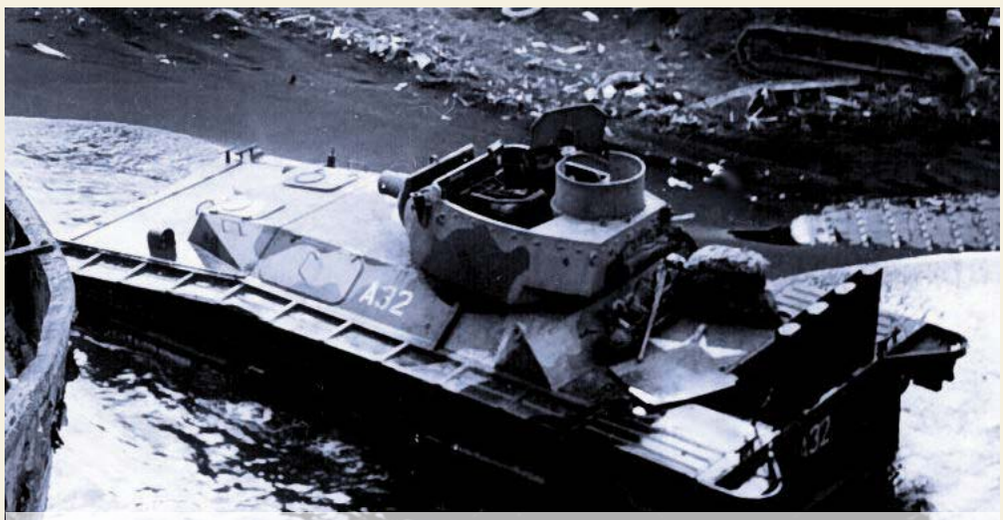
A Iwo Jima gli americani schierarono ben 70mila soldati e una grande potenza aero-navale. Per avere la meglio cominciarono a bombardare l'isola ogni giorno fin dall'8 dicembre 1944, ma con scarsi risultati. Allora il comando americano puntò tutto sui marines ormai veterani del conflitto, affidando l'assalto e la successiva conquista dell'isola al 5° Corpo d'Armata anfibio, in particolare alla 4ª e 5ª Divisione dei marines, mantenendo la 3ª di riserva. Numerose Task Force navali garantivano le operazioni di sbarco, il supporto di fuoco, l'appoggio aereo. Erano presenti centinaia di navi, tra cui una trentina di portaerei veloci e numerose corazzate. Lo sbarco dei marines avvenne il 19 febbraio, lungo tre chilometri di costa. Gli americani, valutando a circa 12mila i giapponesi presenti a Iwo Jima, si aspettavano di trovare una forte opposizione fin da subito, stimando poi di avere la meglio in poco più di una settimana.

Ma tutte le valutazioni erano sbagliate. La prima ondata di americani, accompagnata da 68 cingolati anfibi LVT(A), riuscì a raggiungere la spiaggia, ma il terreno che era costituito da ceneri vulcaniche diventò presto un pantano. Il fuoco giapponese era costante, ma decisamente inferiore alle previsioni, e così gli americani si convinsero che i loro precedenti bombardamenti avevano avuto effetto.

In realtà, il generale nipponico Kuribayashi non voleva ostacolare i primi sbarchi, sapendo che tanto sarebbe stato inutile tentare di impedirli e che il suo vero unico compito era quello di resistere il più a lungo possibile, tentando di infliggere al nemico il maggior numero di perdite. La sua tattica, quindi, era quella di aspettare il momento giusto, ossia quando sulla spiaggia si sarebbe ammassata la maggior parte delle truppe, e poi scatenare la propria potenza di fuoco contro un nemico che sulla carta era ben più forte. L'ora X scoccò in tarda

I MEZZI DA SBARCO

Sul fronte del Pacifico i marines effettuarono continue operazioni anfibie, passando di isola in isola. Non erano invece presenti in Europa dove non presero parte agli sbarchi più famosi della storia, primo fra tutti quello in Normandia nel 1944, benché vi contribuirono addestrando altre truppe di fanteria alle operazioni di sbarco. Per gli attacchi dal mare furono realizzate diverse tipologie di mezzi: navi con il fondo piatto per portare uomini, materiali e veicoli sulla spiaggia, nonché mezzi essi stessi anfibi, cioè in grado di viaggiare sia in acqua sia su terra. La marina americana ebbe a disposizione grandi navi da trasporto, alcune delle quali realizzate a loro volta in modo da poter contenere imbarcazioni minori destinate a percorrere il tratto di mare tra l'unità madre e la spiaggia. Gli Stati Uniti diedero ai marines 8.600 esemplari del modello LCM da



Un Amtank L LVT(A)-4 per il supporto al combattimento anfibio sbarca sulla spiaggia dell'isola di Iwo Jima.

CREATIVE COMMONS

mattinata, quando un inferno di fuoco si riversò quasi improvviso sugli americani, riuniti nel tentativo di organizzare l'avanzata. Le perdite furono altissime: dei 30mila marines sbarcati quel giorno, 2.500 furono feriti o uccisi.

15,25 metri, capace di portare 60 soldati o un carro armato medio. Più grande ancora era l'LCI, lungo quasi 50 metri, che poteva trasportare fino a 210 soldati o 75 tonnellate di materiali. Mezzi più piccoli erano invece gli LCA che portavano 35 soldati, con i portelloni corazzati per proteggere il personale in avvicinamento. Gli AMTRAC (Amphibious Tracked) erano veicoli capaci di piccola navigazione così come di muoversi su terra. Tra essi si annoveravano gli LVT (Landing Vehicle Tracked), mezzi blindati e cingolati che erano soprattutto veicoli da combattimento completi. Dagli AMTRACK furono sviluppati gli AMTANK, carri armati anfibi. Celebre fu anche il DUKW, mezzo ruotato con uno scafo in lamiera a forma di barcone, usato per la spola tra nave e spiagge.

CONQUISTARE OGNI METRO

Per gli statunitensi, a quel punto, avanzare richiese uno sforzo immane, perché l'isola era costellata da postazioni fortificate nemiche fortemente protette. Da subito si comprese che si doveva fare ricorso a una tattica di conquista palmo a palmo, bonificando ogni metro con bombe a mano e lanciafiamme, oltre che con il supporto dei preziosi carri armati Sherman M4. Non a caso, poi, fu proprio durante la battaglia di Iwo Jima che i marines misero a punto le loro tattiche aeree per dare supporto ravvicinato alle truppe a terra, con i caccia Corsair e Wildcat. Le potenti esplosioni facevano saltare i portelli di cemento dei bunker giapponesi, consentendo ai soldati di espugnarli usando tutto quello di cui disponevano, con battaglie corpo a corpo che sfociavano in assalti all'arma bianca e cariche alla baionetta. Ma poi, troppo spesso, grazie al sistema dei tunnel, le postazioni fortificate venivano rioccupate dai soldati giapponesi che ricominciavano a battere le fila americane da postazioni che si credevano messe fuori uso. Intanto, viste le condizioni della battaglia, i carri armati Sherman vennero a loro volta attrezzati con lanciafiamme piuttosto che con cannoni.

Naturalmente gli obiettivi americani di quel 19 febbraio non poterono essere raggiunti. Solo un quarto della superficie dell'isola era stata presa dai marines: una solida testa di ponte, ma niente di ▶

A Iwo Jima rifornimenti americani furono ammassati sulla stretta striscia di sabbia su cui i marines sbarcarono.

CREATIVE COMMONS

I marines mentre si proteggono dal fuoco giapponese affondando nella cenere vulcanica che ricopriva l'isola.

più. Uno dei primi propositi tattici fu quello di isolare il Monte Suribachi (alto solo 169 metri), difeso da 2mila giapponesi ben trincerati. Quella notte i marines si predisposero con attenzione nel punto dove erano giunti per respingere le cariche giapponesi, tradizionalmente animate da spirito suicida. Ma non ce ne furono. Fedele alla sua tattica di evitare ogni spreco per ottenere il massimo logoramento del nemico, Kuribayashi aveva imposto a ogni soldato di aspettare e morire nella sua trincea, e venne ubbidito quasi alla lettera, con le cariche banzai ridotte al minimo.

Il secondo e terzo giorno dopo lo sbarco i marines continuarono a fatica a conquistare terreno, soprattutto nella zona centrale dove più potevano giovarsi del supporto dei loro carri armati. Il 21

La battaglia di Iwo Jima in 4 fasi

FASE 1 - LO SBARCO (19 FEBBRAIO)

Dopo 3 giorni di bombardamenti navali (i marines ne avevano chiesti dieci), la 4ª e 5ª divisione sbarcarono sulla spiaggia a sud dell'isola. Non trovarono resistenza all'operazione anfibia, ma si imbatterono in grandi problemi una volta presa terra. La cenere vulcanica che ricopriva l'isola rendeva difficile i movimenti e i giapponesi avevano scelto di trincerarsi in un grandioso sistema di fortificazioni, da cui scatenarono una tempesta di fuoco che tenne i marines inchiodati sull'arenile. Gli obiettivi del primo giorno – che comprendevano il Monte Suribachi e l'Aeroporto 1 – non furono raggiunti nei tempi previsti.

FASE 2 - LA CONQUISTA DEL SURIBACHI (23 FEBBRAIO)

Solo il 23 febbraio i marines, rafforzati dal completamento dello sbarco, dopo aver rotto lo stallo riuscirono a entrare nell'Aeroporto 1, seppur a un prezzo altissimo dovendo conquistare il terreno palmo a palmo. Lo stesso giorno raggiunsero la cima del Monte Suribachi. Intanto l'offensiva puntava verso il centro dell'isola, dove era organizzata la più tenace resistenza nipponica.

FASE 3 - L'ASSALTO AL CUORE DELL'ISOLA (METÀ MARZO)

I piccoli rilievi al centro dell'isola costituivano la spina dorsale del sistema di fortificazioni costruito dal generale Kuribayashi. Qui i marines dovettero di nuovo affrontare bunker, casematte, postazioni di mitragliatrici e artiglieria, ciascuna da espugnare (e a volte ri-espugnare) a un alto prezzo di sangue. Le Quote 362 e 382 costituivano due fulcri cruciali e offrirono una resistenza particolarmente tenace.

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

febbraio la battaglia, che intanto si svolgeva anche in mare, vide l'entrata in azione degli aerei kamikaze. Cinquanta di loro si lanciarono sulla flotta statunitense, e tre riuscirono a centrare la portaerei di squadra Saratoga mettendola fuori combattimento, mentre altri piloti suicidi riuscirono addirittura ad affondare la portaerei di scorta Bismarck Sea. La situazione per gli statunitensi si faceva molto più complicata del previsto. Per questo motivo il quarto giorno i comandanti americani decisero di far sbarcare anche la 3ª Divisione marines tenuta fino ad allora di riserva.

LA FOTO DELLA LEGGENDA

Fu il 23 febbraio che i marines raggiunsero la cima del Monte Suribachi. Un momento rimasto nella storia perché alcuni di loro – come erano soliti fare fin dalle origini del Corpo – issarono subito una bandiera a stelle strisce, con l'idea prematura di celebrare la vittoria, ma anche con quella più efficace di infondere coraggio e orgoglio nei commilitoni che combattevano sull'isola qualche decina di metri più in basso. E per questo motivo, poco dopo, una squadra di marines tornò con una bandiera più grande di quella che era stata reperita in un primo momento. Fu questo secondo alzabandiera a essere catturato dalla macchina fotografica di Joe Rosenthal, giornalista dell'Associated Press che era riuscito a intuire quanto stava succedendo. L'immagine, che venne intitolata "Raising the Flag on Iwo Jima", ebbe subito un successo clamoroso e nel giro di un paio di giorni (un tempo brevissimo per quell'epoca, tanto più partendo da una sperduta zona di guerra nel Pacifico) venne pubblicata su tutti i giornali. In seguito ne venne ricavato uno dei più importanti monumenti di Washington. Dei sei soldati ritratti nella foto (in realtà sui nomi ci sono controversie e incertezze, anche dovute al doppio alzabandiera), tre morirono in seguito, nel corso di quella stessa battaglia.

Al centro dell'isola, intanto, i marines assalirono i campi di aviazione, ma anche in questo caso la conquista fu tutt'altro che facile. Preso a fatica l'Aeroporto 1 – che dopo alcuni giorni venne rimesso in opera permettendo così ai marines di

segue a pag 38

Una bandiera giapponese strappata al nemico dopo aver espugnato una delle postazioni difensive costruite dai soldati del Sol Levante.

FASE 4 - LE ULTIME SACCHE DI RESISTENZA (26 MARZO)

A metà marzo il comando americano dichiarò che l'operazione di conquista di Iwo Jima era stata completata, ma in realtà alcune migliaia di giapponesi prolungarono una strenua resistenza in alcune sacche particolarmente impervie. I marines continuarono a colpire queste aree finché il 26 marzo venne meno anche l'ultima difesa.

La conquista del Monte Suribachi non segnò la fine della battaglia. Anzi, la parte più difficile e sanguinosa iniziò proprio in quel momento

CREATIVE COMMONS

LE BATTAGLIE DEI MARINES NELLA

PEARL HARBOR (7 DICEMBRE 1941)

Quando i giapponesi attaccarono a sorpresa la base navale di Pearl Harbor alle Hawaii, i marines già c'erano. Diverse unità erano di guarnigione sull'isola o in servizio presso le navi alla rada, compresa la Corazzata Arizona che fu affondata dagli aerei nemici con più di mille uomini e resta il simbolo principale di quella giornata. A Pearl Harbor era presente anche l'aviazione dei marines, così che tanto i piloti quanto gli artiglieri furono tra i soldati che cercarono di reagire difendendo la base dagli attacchi nipponici.

WAKE (8-23 DICEMBRE 1941)

L'atollo di Wake è una sperduta isola nel Pacifico che gli Stati Uniti avevano iniziato a fortificare e attrezzare militarmente dall'agosto del 1941, e che i giapponesi ritennero strategicamente essenziale nella guerra contro Washington. La guarnigione sull'isola era composta da 449 marines, dotati di una squadriglia di aerei Corsair. Poche ore dopo Pearl Harbor, aerei nipponici investirono anche Wake provocando gravi danni e distruggendo 8 dei 12 caccia disponibili. Ma i marines non si arresero, e continuarono una strenua resistenza in terra e in cielo contro le soverchianti forze nemiche. Riuscirono persino ad affondare due navi. L'estrema difesa durò due settimane e costò ai giapponesi un numero di vittime altissimo. Ma alla fine, di fronte a una forza che schierava ben due portaerei, Wake cadde.

GUADALCANAL (7 AGOSTO 1942-9 FEBBRAIO 1943)

La campagna di Guadalcanal ha rappresentato l'evento di svolta nello scontro tra le forze statunitensi e quelle giapponesi. Le isole Salomone vennero ritenute dai vertici militari statunitensi un punto nevralgico nel fronte del Pacifico e così venne deciso di sferrare, nell'agosto 1942, un attacco a sorpresa proprio su Guadalcanal. La missione ovviamente non poteva che essere affidata ai marines. L'operazione fu lunga, complicata e drammatica, anche per le condizioni dell'ambiente naturale, ma in questa occasione emersero con evidenza la volontà e l'intraprendenza dei marines, i quali già il primo giorno conquistarono il loro obiettivo, una pista aerea, che poi difesero strenuamente nelle settimane successive pur essendo rimasti isolati. Poi in novembre le navi americane riconquistarono il controllo del mare e portarono i rinforzi che fecero vincere la battaglia.

BOUGAINVILLE (1 NOVEMBRE 28 DICEMBRE 1943)

Fu ai marines della 3ª Divisione che toccò il compito di stabilire una testa di ponte sul promontorio di Capo Torokina, nella baia dell'imperatrice Augusta, sull'isola di Bougainville. Lì costruirono un aeroporto per consentire le offensive aeree nella regione, senza dover per forza conquistare tutta l'isola (che finì assoggettata solo nel 1945, dalle forze australiane). Però i giapponesi lanciarono una serie di controffensive per scacciare gli americani, così i marines si trovarono a combattere una serie di sanguinose battaglie a difesa del loro perimetro o per ampliarlo, in condizioni estreme a causa della giungla che favoriva la malaria ed altre malattie. A dicembre i marines furono sostituiti dalla fanteria Usa, che a sua volta a novembre 1944 lasciò il posto alle forze australiane.

TARAWA (20-23 NOVEMBRE 1943)

Dopo mesi di addestramento in Nuova Zelanda, 20mila marines furono mandati a conquistare l'isola di Tarawa, nelle Isole Gilbert. Fu forse l'attacco anfibio più difficile affrontato dai marines, i cui trasporti si trovarono travolti dal fuoco delle batterie costiere giapponesi che sembravano non aver risentito affatto degli attacchi preparatori condotti contro l'isola da corazzate e aviazione statunitensi. L'atollo era difeso da circa 5mila giapponesi, e dopo tre giorni di combattimento ne erano sopravvissuti solamente 17. L'operazione costò ai marines mille morti, cento dispersi e 2.300 feriti, e costituì una severa lezione sul modo di condurre le operazioni di sbarco sulle isole ostili.

SECONDA GUERRA MONDIALE

ISOLE MARSHALL (10 NOVEMBRE 1943 23 FEBBRAIO 1944)

Le circa duemila Isole Marshall che si estendono per mille chilometri nel Pacifico rappresentavano una cerniera strategica in tutta la regione. Dopo una serie di attacchi preparatori, il 31 gennaio 1944 il 106° Reggimento dei marines occupò in poche ore l'isola di Jaluit. Da allora decine di migliaia di soldati espugnarono quasi una per una le più importanti isole dell'arcipelago, confrontandosi ancora una volta con una resistenza giapponese assolutamente estrema, condotta letteralmente fino alla morte. Con la distruzione della base navale di Truk, una delle più importanti per il Giappone nel Pacifico, le operazioni dei marines si conclusero vittoriosamente.

SAIPAN (15 GIUGNO-9 LUGLIO 1944)

Ben due divisioni di marines (la 2ª e la 4ª) furono impiegate insieme a soldati di fanteria per la conquista dell'isola di Saipan, nell'Arcipelago delle Marianne, strategiche perché avrebbero permesso di installare basi aeree per far decollare da terra i bombardieri B-17 e B-29 in grado poi di colpire il Giappone. Sbarcati da circa 300 Amtrac, i marines ebbero a che fare anche con alcune compagnie di carri armati nonché con fanti di marina nipponici, oltre ai 30mila soldati della 31ª Armata giapponese. Ancora una volta i soldati del Corpo conquistarono una vittoria determinante, ma a un prezzo assai elevato: la battaglia costò la vita a circa 55mila persone – tra militari e civili – in appena tre settimane.

GUAM (21 LUGLIO 10 AGOSTO 1944)

Guam è la più estesa isola delle Marianne, ed era un possedimento americano fin dal 1898. I giapponesi l'avevano occupata dopo Pearl Harbor. Gli USA avevano progettato di attaccare l'isola il 18 giugno dopo aver espugnato Saipan, ma per quest'ultima operazione occorse molto più tempo, e così l'offensiva poté scattare solo un mese dopo. Il piano però non era cambiato: lo sbarco sui due fianchi della penisola di Orote fu sempre affidato alla 3ª Divisione Marine e alla 1ª Provisional Marine Brigade. Diversi mezzi da sbarco furono colpiti dall'artiglieria giapponese, ma poi i marines riuscirono a posizionarsi sulla spiaggia e a far arrivare anche i carri armati. La giungla copriva l'isola, il clima era pessimo, e la resistenza giapponese feroce (l'ultimo "difensore" fu ritrovato ancora nascosto nel 1972), ma alla fine i marines la spuntarono.

PELELIU (15 SETTEMBRE-27 NOVEMBRE 1944)

I 18mila uomini della 1a Marine Division insieme ai 10 mila della 81a Infantry Division durante la campagna per la conquista delle isole Marianne ricevettero la missione di catturare un aeroporto sull'isola corallina di Peleliu, difeso da 10mila giapponesi. Fu uno scontro durissimo, con i giapponesi che si difesero fanaticamente (ne sopravvissero poche decine) anche lanciando cariche suicide. Inoltre le condizioni dell'isola erano davvero estreme, tanto che si registrarono morti per fame. I marines, che sopportarono il maggior peso dell'attacco, subirono ben 6.500 perdite, tra cui 1.250 morti.

OKINAWA (1 APRILE-2 LUGLIO 1945)

Si tratta della più grande battaglia mai combattuta contemporaneamente in terra, in mare e in cielo, e i marines – come ricordano le parole del loro inno – erano presenti in tutti e tre gli scenari. Conquistare Okinawa voleva dire per gli americani mettere piede sul suolo giapponese e occupare una base da cui lanciare l'invasione delle isole maggiori. Ma il Giappone – che non poteva accettare di veder violato il proprio suolo - gettò nella resistenza quasi tutto quello che gli era rimasto, perdendo infine tutta la flotta e migliaia di aerei. I marines che facevano parte della X Armata sbarcarono occupando senza troppi problemi il centro dell'isola, ma lì vennero inchiodati dalla 32ª Armata giapponese trincerata nelle alture a sud dell'isola. Ci vollero tre mesi per espugnarle, e 50mila caduti americani tra morti e feriti.

CREATIVE COMMONS

A destra, un cannone calibro 37 mm dell'artiglieria trasportabile dei marines messo in posizione a Iwo Jima per bersagliare le postazioni fortificate e interrate organizzate dai giapponesi in tutta l'isola.

continua da pag 35

schierarvi la propria componente aerea – il 24 febbraio gli americani puntarono all'Aeroporto 2, che venne espugnato solo con un feroce corpo a corpo all'arma bianca, dato che le difese giapponesi erano riuscite a mettere fuori uso tutti i carri armati americani nella zona. A quel punto Iwo Jima era divisa a metà: a sud gli americani, a nord i giapponesi. Fin lì era stata durissima, ma il peggio doveva ancora arrivare: stava per cominciare il "tritacarne", come venne soprannominata la fase

La Battaglia di Iwo Jima fu l'unica della guerra in cui i marines subirono un numero complessivo di caduti superiore alle perdite registrate dal nemico

della battaglia in cui i marines dovettero andare all'assalto delle piccole alture settentrionali dove Kuribayashi aveva concentrato ancora di più il suo sistema di fortificazioni. I combattimenti intorno alle Colline 362 e 382 furono feroci, la prima avanzata americana guadagnò appena 90 metri al costo di 500 caduti. La determinazione giapponese non mostrava alcun cenno di incrinatura, nonostante il progredire inesorabile verso un esito del tutto scontato. Ma questa era la missione dei soldati del Sol Levante: difendere ogni anfratto

ARMI ED EQUIPAGGIAMENTI

Due marines durante la battaglia di Okinawa nel maggio 1945. Impugnano un mitra Thompson e una mitragliatrice BAR.

CREATIVE COMMONS

Ogni marines è un fuciliere. Questo è un punto fermo del credo del Corpo. I fanti di marina impegnati nel Pacifico potevano contare su un compagno prezioso: il Garand M1, che stava completamente sostituendo il più antiquato Springfiled 1903. Il Garand semiautomatico con il suo caricatore a otto colpi, una meccanica affidabile e una forza d'impatto rilevante fu detto "l'arma che vinse la Seconda guerra mondiale", e questo tanto più in mano a un tiratore dei marines. Un'altra arma comune tra i combattenti del Pacifico fu il mitra Thompson. In seguito come mitra arrivò anche il più semplice M3 Grease Gun. Ogni squadra di marines poi poteva contare sull'appoggio di mitragliatrici come la M1918 BAR (Browning Automatic Rifle) e la Browning M2, e anche su Bazooka M1 (poi evoluto in M1A1) calibro 60. Tra i fanti alcuni vennero dotati anche di lanciafiamme, molto utilizzato nella giungla e contro le più protette delle fortificazioni nipponiche. I marines avevano in dotazione le famose bombe a mano a frammentazione, le Mk2 dette "ananas". Al fianco, poi, molti soldati portavano la loro pistola, che quasi sempre era una Colt M1911. Il Corpo disponeva anche di artiglieria e di carri armati, e il tank più largamente diffuso sulle isole del Pacifico fu lo Sherman.

I MARINES PARATROOPERS

Fieri del loro status di combattenti in mare, terra e cielo, i marines durante la Seconda guerra mondiale decisero di dotarsi anche di unità di paracadutisti. Formato a partire dal 1940, il reparto prevedeva una selezione per accedervi che era persino molto più dura di quella che si doveva sostenere per diventare un marine. Non ebbero però occasione di essere utilizzati come unità in operazioni aviolanciate (benché ne fossero state progettate quattro, poi mai realizzate), e solo una manciata di loro venne effettivamente paracadutata, soprattutto per azioni sensibili condotte con un numero molto limitato di uomini come per esempio il supporto a operazioni della Resistenza in Francia. I Paramarines – come venivano anche chiamati – ebbero comunque modo di farsi valere. Essi combatterono infatti come truppe da sbarco in campagne importanti come Guadalcanal, Bougainville e Iwo Jima. Erano marines paracadutisti due dei soldati immortalati nella celebre foto della bandiera statunitense issata sul monte Suribachi, e tra gli 81 marines che ottennero la Medaglia d'Onore ben cinque provenivano da questo reparto speciale. L'unità però venne poi sciolta.

dell'isola fino a che avessero avuto un respiro, certi della morte che però doveva venire con onore, facendo pagare al nemico il prezzo più alto. E così fecero, tranne in un caso quando alcuni ufficiali disobbedirono al loro generale guidando una carica "banzai" contro l'aeroporto: ma fu un tentativo inutile, costato la vita a 800 soldati nipponici, i quali, se fossero rimasti nelle trincee come aveva ordinato Kuribayashi, avrebbero potuto prolungare ulteriormente la resistenza.

Il 10 marzo i primi marines raggiunsero il mare alle spalle delle linee giapponesi. La conquista delle creste costò agli americani un numero enorme di caduti, tanto che alla fine la battaglia di Iwo Jima fu l'unica di tutta la guerra che, pur risultando una vittoria dei marines, costò agli statunitensi ▶

Sopra, marines paracadutisti nel 1943 in una esercitazioe di lancio da un Douglas R4D. Sotto, un Tracked landing vehicles (LVTs), mezzo anfibio della 4ª Divisione marines mentre si avvicina alla spiaggia di Iwo Jima.

CREATIVE COMONS

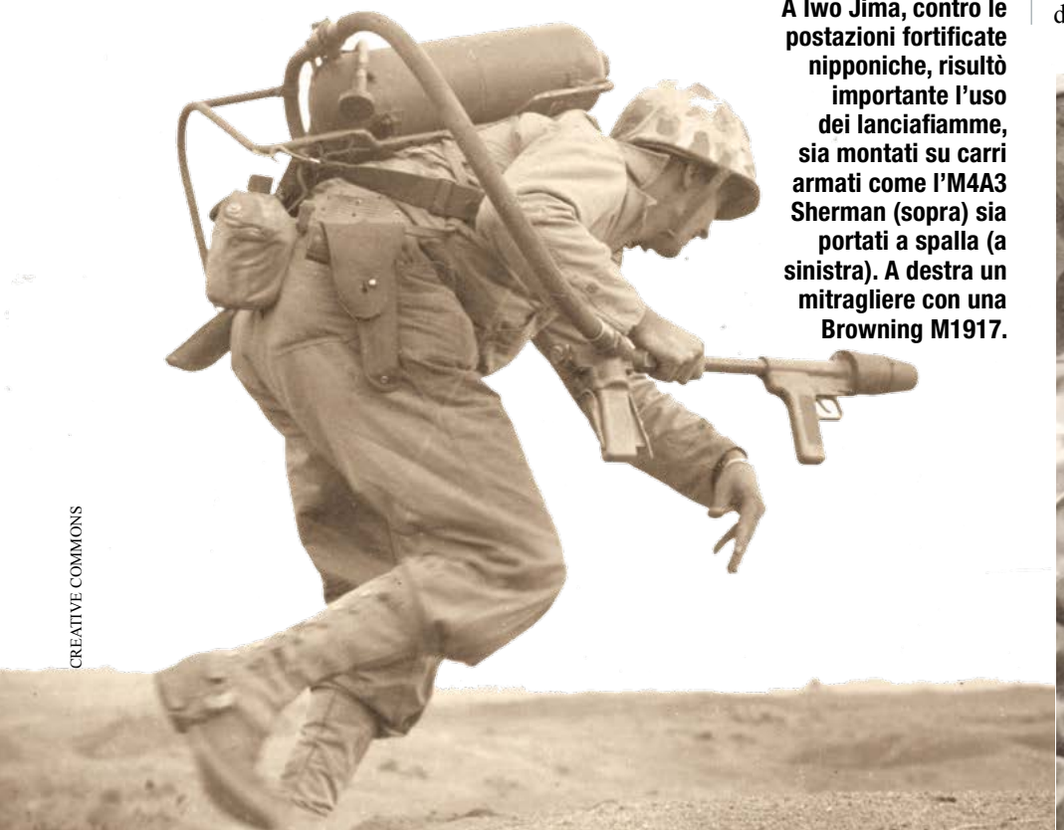
La battaglia tra febbraio e marzo 1945 resta simbolicamente il momento più intenso dell'intera storia del Corpo

▶ più vittime (tra morti e feriti) di quante ne avessero subite i giapponesi (i quali però morirono praticamente tutti). Il conto finale segna 26mila caduti americani, di cui, tra i marines, 278 ufficiali e 5.653 soldati tra uccisi e dispersi, a cui aggiungere 881 deceduti nella Marina. Dei circa 23mila giapponesi solo poche centinaia caddero prigionieri, gli altri perirono in combattimento.

LA BATTAGLIA PIÙ DIFFICILE

L'ammiraglio Nimitz, ansioso di procedere verso il successivo bersaglio dopo che la resistenza nipponica di Iwo Jima aveva fatto saltare tutto il cronoprogramma americano, il 14 marzo dichiarò l'isola finalmente sicura. Ma ancora una volta era stato frettoloso. In realtà circa 4 o 5mila soldati del Sol Levante ancora resistevano a oltranza, asserragliati in alcune sacche. Lo stesso generale Kuribayashi si trovava nella "Valle della Morte", una zona ristretta fortificata all'inverosimile che costò ai marines altri 12 giorni di combattimenti e altri duemila caduti. Il corpo del comandante giapponese non venne mai ritrovato: sul finire della battaglia si era tolto i distintivi da generale, si era confuso ai suoi uomini con l'uniforme da soldato semplice e alla fine forse lui stesso aveva guidato l'ultima carica suicida "banzai" contro le postazioni dei marines presso l'Aeroporto 2 di Motoyama. Il 26 marzo 1945 la battaglia di Iwo Jima fu davvero conclusa, anche se fu solo nel 1951 che si arresero gli ultimi due soldati giapponesi, Yamakage Kufuku e Matsudo Linsoki, rimasti nascosti per altri sei anni, quindi ben oltre la fine della guerra, nel sistema di gallerie. Il valore e il coraggio permearono concretamente quei 36 giorni di combattimento sull'isola, su entrambi i fronti. Tra i marines, furono 27 le Medaglie d'Onore guadagnate a Iwo Jima.

La battaglia del febbraio-marzo 1945 resta simbolicamente il momento più intenso dell'intera storia del Corpo, il quale però fu determinante in tutta la Seconda guerra mondiale. Erano stati i marines i primi soldati a essere pronti a entrare in azione dopo l'attacco giapponese di Pearl Harbor, quando le Forze Armate statunitensi erano ancora ben lontane dalla piena efficienza. Nel 1941 l'USMC era ancora strutturato su due Brigate, ma alla fine della guerra contava sei divisioni separate in due Corpi d'Armata, in cui erano arruolati 485mila uomini. A essi andavano sommati i dipendenti della componente dell'Aviazione e altri



A Iwo Jima, contro le postazioni fortificate nipponiche, risultò importante l'uso dei lanciafiamme, sia montati su carri armati come l'M4A3 Sherman (sopra) sia portati a spalla (a sinistra). A destra un mitragliere con una Browning M1917.

CREATIVE COMMONS

L'AVIAZIONE DEI MARINES

Un Vought F4U Corsair utilizzato dal Corpo dei marines.

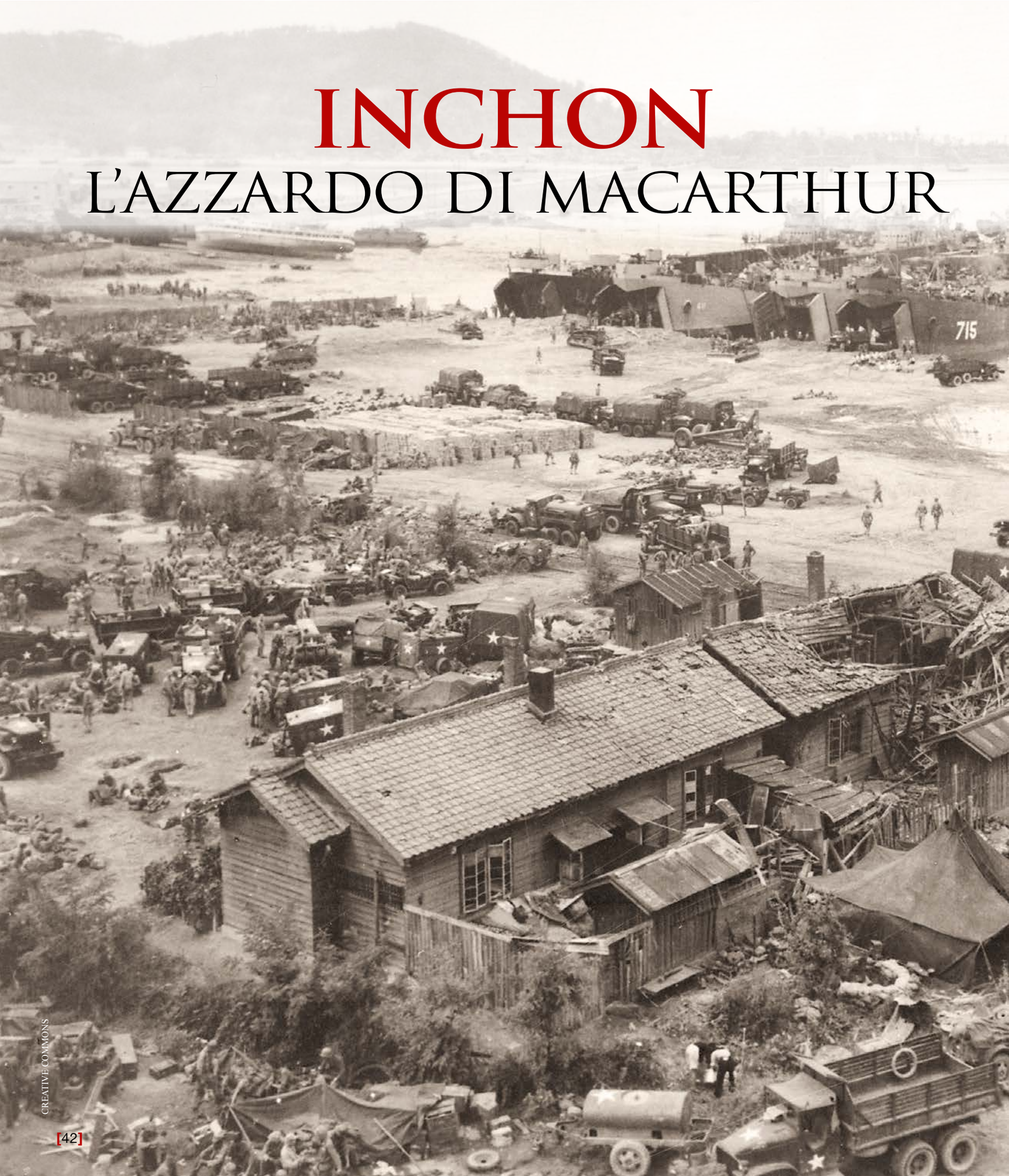
La forza aerea è una tradizione importante per i marines. Durante la Seconda guerra mondiale, quando essi ebbero la responsabilità del fronte del Pacifico, ci fu la massima espansione dell'aviazione dell'USMC, che raggiunse un numero di 5 air wings, 31 aircraft group e 145 flying squadrons. Fu dopo le difficoltà incontrate dai piloti della Marina nel corso della battaglia di Tarawa che gli americani realizzarono che l'addestramento dei piloti dei marines sarebbe stato necessario per rendere maggiormente efficace il supporto a terra.

L'aereo più amato fu il Vought F4U Corsair, che si dimostrò un ottimo caccia multiruolo pienamente all'altezza di affrontare il mitico Zero giapponese. Era però poco adatto all'utilizzo su portaerei (da dove operava l'aviazione di Marina) e per questo fu assegnato all'USMC. Durante la guerra, i Corsair, secondo le statistiche americane, avrebbero abbattuto 2.190 aerei contro 189 perdite, più oltre 350 per fuoco contraereo e circa 500 per incidenti.
Cifre che si sovrappongono quasi perfettamente ai risultati registrati dai marines nel corso del conflitto: i piloti del Corpo furono accreditati di 2.355 abbattimenti di aerei giapponesi, perdendo 573 dei loro aerei in combattimento. Nell'aviazione del Corpo 120 piloti divennero assi (ottennero cioè almeno 5 abbattimenti di nemici) e 11 guadagnarono la Medaglia d'Onore. Come bombardieri i marines usarono soprattutto i B-25 Mitchell.

TMWOLF/COOMONS

reparti autonomi (i marines per esempio continuarono ad assicurare la difesa delle ambasciate statunitensi all'estero) per arrivare a un totale di 669mila soldati. Di questi, durante la guerra, 19.733 morirono e 67.207 rimasero feriti. Nonostante il prezzo pagato per il loro contributo alla vittoria Alleata nella Seconda guerra mondiale, la smobilitazione del dopo guerra riportò il Corpo nel mirino della politica. Si era detto che l'immagine della bandiera di Iwo Jima avrebbe garantito per secoli la sopravvivenza dell'USMC, e alla fine fu così, ma non senza combattere. Ci fu infatti il tentativo di sciogliere il Corpo facendolo riassorbire dalle altre Forze Armate tradizionali. Nel 1947 il National Defense Act varato dal Congresso stabilì definitivamente che l'USMC sarebbe stata una forza armata autonoma seppure all'interno del Dipartimento della Marina. Quel giorno forse i marines vinsero nelle aule del Congresso di Washington una battaglia persino più difficile di tutte le eroiche imprese compiute durante la Seconda guerra mondiale nelle giungle delle isole del Pacifico. •

INCHON
L'AZZARDO DI MACARTHUR



CREATIVE COMMONS

Contro il parere dello Stato Maggiore, il generale americano pretese lo sbarco nella città portuale e i marines ripresero Seul. Il Corpo si distinse anche nell'inferno di ghiaccio di Chosin

All'altezza del 38° parallelo i marines si trovarono a combattere due avversari diversi e altrettanto insidiosi: sul campo le truppe nordcoreane e cinesi, nelle stanze della politica le gerarchie militari Usa convinte di poter fare a meno di loro. Quando all'alba del 25 giugno 1950 l'esercito della Corea del Nord oltrepassò il confine e invase quella del Sud, i marines erano infatti l'ombra della forza che erano stati soltanto cinque anni prima. Falcidiati nell'organico dai tagli ai bilanci militari e minacciati dalla convinzione che nell'era delle guerre nucleari non ci sarebbe più stato bisogno di operazioni anfibie, era opinione diffusa che nel breve volgere di un altro lustro sarebbero scomparsi, ridotti a fornire solo contingenti simbolici alla flotta americana. Ne era convinto il segretario alla Difesa Louis A. Johnson, che si era espresso in tal senso di fronte al Congresso, e del pericolo mortale che incombeva sul Corpo erano consapevoli gli ufficiali: anche per questo in Corea i marines superarono i loro stessi limiti, cogliendo l'ultima occasione per dimostrare all'America quello che erano ancora in grado di fare.

L'offensiva nordcoreana, scatenata in una quieta domenica di fine giugno e dichiarata soltanto sei ore dopo l'inizio delle operazioni militari, prese completamente di sorpresa le esigue e impreparate truppe del Sud e, già tre giorni dopo aver superato i confini, l'esercito comunista del presidente Kim Il-sung controllava Seul, capitale della Corea del Sud. Ottenuta la condanna dell'Onu e il via libera a un intervento militare – fu anche costituita una forza d'appoggio ▶

CREATIVE COMMONS

In queste immagini, lo sbarco dei mezzi e degli equipaggi dei marines americani a Red Beach durante la giornata del 15 settembre 1950, all'inizio della battaglia di Inchon.

Sotto: il generale MacArthur (al centro) con il generale J. Lawton Collins (a sinistra) e il capo delle operazioni navali Forrest P. Sherman.

▶ sotto l'egida delle Nazioni Unite formata dai contingenti di 18 Paesi – il presidente americano Harry Truman nominò il generale Douglas MacArthur al comando del Fec (Fear East Command) e gli affidò il compito di respingere l'avanzata dei nordcoreani. L'aviazione statunitense, decollando dalle basi giapponesi, prese facilmente il controllo dei cieli, ma sul terreno le poche forze Usa, affiancate dagli inadeguati contingenti sudcoreani, non poterono far altro che arretrare di fronte a un nemico preponderante, superiore nei numeri e negli armamenti. Durante il mese di luglio si assistette così a una costante penetrazione delle truppe del Nord, soltanto rallentata dai difensori. A questo servì il sacrificio della Task Force Smith, 400 uomini di fanteria con il supporto di una batteria di artiglieria, fatti affluire a sud di Seul dalla base aerea di Itazuke in Giappone, protagonista del primo scontro tra americani e nordcoreani nella battaglia di Osan, il 5 luglio, conclusa con la rotta disordinata dei giovani soldati a stelle e strisce.

Nonostante la sproporzione di forze, i marines riuscirono a respingere la Sesta Divisione nordcoreana; la spinta dei nemici, però, non accennò a diminuire

IL CONTESTO STORICO: LA GUERRA DI COREA

Al termine della Seconda guerra mondiale la Corea, finalmente libera dal giogo coloniale giapponese, si ritrovò divisa in due per la prima volta nella sua storia: a nord il regime comunista e filosovietico di Kim Il-Sung, a sud uno stato alleato degli Stati Uniti, retto dal presidente Syngman Rhee. Dopo mesi di incidenti di confine e piccole scaramucce, il 25 giugno del 1950 la Corea del Nord iniziò l'invasione di quella del Sud con l'esplicito intento di riunire i due territori e instaurare il comunismo su tutta la penisola. L'Onu rispose condannando l'invasione e diede mandato agli Usa e a una forza internazionale sotto la sua egida di scendere in campo a fianco dei sudcoreani. Alla guida delle truppe occidentali venne scelto il generale MacArthur che in una prima fase si limitò a difendere l'ultima porzione di Corea del Sud libera, quindi contrattaccò ricacciando i nemici oltre il confine segnato dal 38° parallelo. L'intervento in forze dell'esercito cinese dal novembre del 1950 ribaltò nuovamente le sorti del conflitto che, dopo un contrattacco statunitense, si attestò sulla linea del 38° parallelo, trasformandosi in una sanguinosa guerra di posizione. Soltanto nel luglio del 1953 l'armistizio di Panmunjeom mise fine a un conflitto che aveva causato quasi tre milioni di vittime tra morti, dispersi e feriti, molte delle quali civili. L'accordo precario tra i belligeranti non fece che confermare la divisione della Corea.

Il dittatore nord coreano Kim Il-Sung nel 1950, all'inizio del conflitto.

CREATIVE COMMONS

A sinistra, l'arrivo delle prime truppe americane in Corea del Sud, appena smontate dai treni. Sotto, due marines colti in un momento di riposo durante un appostamento sul fiume Naktong.

IL QUADRILATERO INFERNALE

Il 2 agosto le tre divisioni americane e le cinque divisioni sudcoreane superstiti si attestarono sui 240 chilometri di fronte del ridotto di Pusan, città portuale all'estremo sud del Paese, da lì in avanti teatro di una tenace resistenza agli invasori. Nella prima settimana del mese il cosiddetto "quadrilatero di Pusan" fu sottoposto a un'ulteriore pressione esercitata da forze fresche nordcoreane che riuscirono ad aggirare i difensori e portarsi a meno di 80 chilometri dalla città. Contemporaneamente MacArthur era riuscito a far sbarcare la Prima Brigata marines e la Seconda Divisione di fanteria, subito utilizzate per parare la pericolosa manovra aggirante avversaria. Nonostante la sproporzione di forze, e a costo di forti perdite, i marines riuscirono a respingere la Sesta Divisione nordcoreana che aveva forzato al centro il fronte difensivo. Ma la spinta dell'esercito comunista, nonostante le enormi perdite sopportate, non accennò a diminuire. Animati da uno straordinario furore ideologico i soldati del Nord, abbandonata la tattica dello scontro in campo aperto, presero a infiltrarsi tra le linee e prendere il nemico sul fianco. Blitz non coordinati che provocavano scontri estemporanei, scaramucce che con il tempo fiaccarono la compattezza dei difensori: gli stessi marines dovettero cedere alcune posizioni e il primo settembre i nordcoreani ottennero la massima penetrazione in Corea del Sud.

AUDACIA E IMPROVVISAZIONE

Nella prima quindicina del mese il generale americano Walton Walker, ridotto in un perimetro di 110 chilometri di profondità e 90 di ampiezza, completò lo schieramento della sua Ottava Armata posta a difesa di Pusan, inserendo in linea le unità sudcoreane rimaneggiate e riordinate, subito protagoniste di un ▶

CREATIVE COMMONS

L'isola di Wolmi-do fu bombardata dagli americani per cinque giorni a partire dal 10 settembre 1950. Ben 93 bombe al napalm furono sganciate durante le operazioni, uccidendo anche centinaia di civili coreani.

LO SBARCO DI INCHON

Maree di dieci metri tra le più alte al mondo, una robusta diga foranea a difesa del golfo, la forte corrente che batteva il canale di imbocco al porto e la stagione dei tifoni in arrivo: lo sbarco a Inchon, città portuale di 250mila abitanti a sud-ovest di Seul, era un'impresa capace di far tremare le vene dei polsi anche ai veterani delle battaglie nel Pacifico. E, infatti, lo Stato Maggiore non mancò di farlo presente al generale MacArthur che impiegò più di due mesi di riunioni fiume e scontri feroci, non per convincere i suoi ufficiali, perché non ci riuscì mai completamente, ma per imporre una decisione figlia dell'assoluta fede che nutriva nel suo istinto di vecchio stratega. Il comandante in capo delle truppe in Corea cercava un colpo d'ala capace di risollevare il morale delle truppe e un modo per prendere alle spalle l'esercito nemico che era ormai dilagato in quasi tutta la Corea del Sud. L'ok giunto da Washington diede il via alla pianificazione del blitz che, in assenza di carte geografiche aggiornate e rilievi precisi sulla profondità delle acque, non superò mai il livello di una pericolosa improvvisazione. Si cercò di

FASE 1 – PRESA DI WOLMI-DO

Dopo cinque giorni di ininterrotto cannoneggiamento su Wolmi-do, alle 6.30 del 15 settembre 1950 il contingente d'attacco costituito dal 3° Battaglione del 5° Reggimento del Corpo dei marines, accompagnato da sei carri M26 Pershing, più altri due M26 apripista e un nono lanciafiamme, misero piede sull'isolotto in un punto denominato Green Beach. Un primo posto di blocco nordcoreano venne spazzato via facilmente e poco prima delle 7 la bandiera americana sventolava già sul punto più alto di Wolmi-do. La messa in sicurezza dell'intera isola richiese fino a mezzogiorno: molti nemici asserragliati nelle caverne, e che rifiutarono di arrendersi, vennero sepolti vivi dai carri apripista. L'azione comportò 20 morti tra i marines e 120 vittime nordcoreane, altri 200 furono fatti prigionieri.

FASE 2 – LO SBARCO

La seconda ondata di sbarchi avvenne su due direttrici: una sulla spiaggia di fronte alla città e un'altra più a sud. Alle 16.45 il primo Lst (Landing Ship Tank), mezzo da sbarco anfibio, si staccò dai trasporta-carico della marina e si avvicinò alla diga, subito seguito da altri mezzi che presero a sbarcare i soldati: si arrampicavano con scale e corde, oppure scendevano direttamente sulla diga se la corrente aveva gettato il mezzo sul frangiflutti. La pioggia battente, il fumo che si levava dalle rovine della città bombardata e l'improvvisazione del momento, crearono non poca confusione: alcuni mezzi sbagliarono direzione, altri cozzarono fra di loro. Alle 17.30 i primi uomini toccarono terra e presero a correre verso la città, protetti dalle squadre di rincalzo. Venne occupato il Consolato britannico e create delle postazioni riparate. In città ci furono fino all'imbrunire violenti scontri con sacche di difensori, ma lo sbarco poteva dirsi riuscito e Inchon sotto controllo americano.

CARTINE: LUCIANO PARISI

▶ vigoroso contrattacco che permise di ripristinare, in gran parte, la linea difensiva provata da oltre un mese di scontri. Ormai stabilizzata la situazione attorno a Pusan, MacArthur decise di passare all'offensiva: pianificò uno sbarco a Inchon, a breve distanza da Seul, del X Corpo d'Armata comandato dal generale Edward M. Almond, contemporaneamente a un attacco verso nord dell'Ottava allo scopo di chiudere in una morsa il nemico.

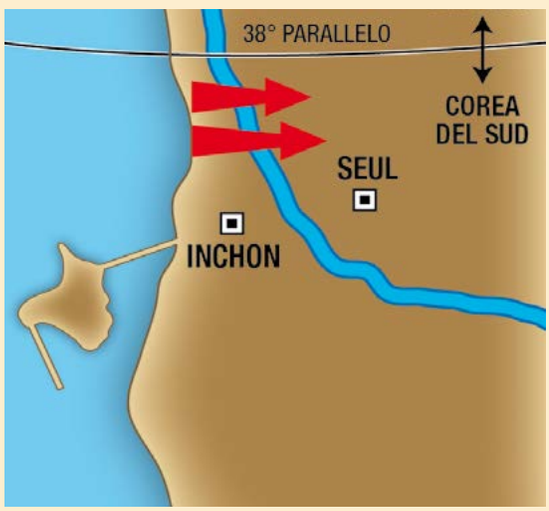
Oggetto di un lungo braccio di ferro tra il Comandante in capo e i vertici militari, nella quasi totalità contrari al blitz, lo sbarco di Inchon occupa un posto di rilievo nella storia militare americana. È l'azione che meglio racconta l'audacia e la capacità di improvvisazione di MacArthur, la superba uscita di scena di un comandante ormai alla fine della sua carriera. Sacrificando l'effetto sorpresa, i marines pretesero che la loro azione fosse preceduta da un massiccio bombardamento aereo e navale all'isolotto di Wolmi-do, collegato alla città dalla diga foranea, e dal quale si dominava l'imboccatura del porto di Inchon. L'isola venne martellata dai cannoni a partire dal 10 settembre, mentre attacchi diversivi di ampia portata furono organizzati in altri porti della costa per occultare al nemico il vero obiettivo dell'azione.

All'alba del 15 settembre 1950 i primi marines misero piede sull'isolotto e, spazzato via un blocco stradale nemico, già a mezzogiorno avevano preso il controllo dell'intero avamposto. Dopo le 14 riprese il fuoco di fila dei cannoni navali sulla città e, circa due ore dopo, il primo mezzo da sbarco approdò sulla spiaggia coperta dal fumo che si alzava dagli edifici in fiamme. Sotto una pioggia battente i mezzi anfibi presero a scaricare soldati, autoblinde, jeep, munizioni e viveri. Debellate le ultime resistenze, all'imbrunire Inchon era sotto ▶

Il generale MacArthur osserva i bombardamenti nelle fasi di attacco a Inchon dalla nave USS Mount McKinley (AGC-7), attorniato dagli altri comandanti.

Dopo cinque giorni di martellamento incessante, il 15 settembre 1950, all'imbrunire, Inchon era sotto controllo: l'operazione era perfettamente riuscita

rimediare facendo raccogliere notizie fresche a degli agenti sudcoreani fatti sbarcare in zona, e nuove informazioni arrivarono da una ricognizione di una squadra della Cia compiuta l'8 settembre. Due giorni dopo i cannoni americani cominciarono a colpire l'isolotto di Wolmi-do, posto all'imbocco del porto, dove erano appostati 500 nordcoreani con numerosi pezzi di artiglieria in bunker e ridotte fortificate.



FASE 3 – SPINTA VERSO SEUL

I marines trascorsero la notte accanto alle armi in attesa di un contrattacco nemico che non venne. Alle prime luci dell'alba, mentre cominciavano i rastrellamenti quartiere per quartiere, lentamente i civili coreani sopravvissuti uscirono dalle macerie delle loro case distrutte dai bombardamenti. Già in mattinata i marines cominciarono la spinta verso est in direzione Seul, mentre la Marina era intenta a ripulire il golfo da ostacoli e mine. Venne subito costruito un molo per lo sbarco di altri soldati, armamenti, munizioni e viveri che avrebbero dovuto supportare l'azione delle forze sul terreno.

CREATIVE COMMONS

Il 25 settembre il vessillo americano sventolò per poche ore su Seul, una città spettrale, ridotta a un cumulo di macerie, sotto alle quali erano rimasti uccisi anche migliaia di civili

In basso, marines osservano l'evolversi degli scontri durante la battaglia di Chosin, nel dicembre 1950. Al centro, un momento della rievocazione della Guerra di Corea svoltasi nel 2010 in occasione del suo sessantesimo anniversario.

▶ controllo, l'operazione perfettamente riuscita: MacArthur aveva colto l'ennesimo trionfo vincendo la ritrosia dello Stato maggiore.

La mattina del 16 settembre i marines si misero alla testa dell'avanzata in direzione Seul, superando soltanto blande resistenze nemiche. La sera del 17 l'aeroporto di Gimpo, centro vicino alla capitale, era già in mano americana e dal giorno dopo ricominciarono i collegamenti con il Giappone. Accompagnati dal volo radente dei Corsair, i bombardieri decollati dalle portaerei, lunghe file di soldati mossero verso est: era cominciata la marcia di avvicinamento per liberare la capitale, considerata sempre troppo lenta dal generale Almond che aveva promesso a MacArthur di liberare Seul entro il 25 settembre, tre mesi esatti dopo l'inizio della guerra. Ma la retroguardia nordcoreana vendette cara la pelle e l'avvicinamento alla città costò ai marines giorni di duri combattimenti e altre perdite.

TRIONFI E ORRORE

La data fatidica del 25 che tanto premeva allo Stato maggiore venne rispettata soltanto parzialmente perché se è vero che gli americani entrarono a Seul proprio quel giorno, ne occorsero altri due di feroci scontri strada per strada per ottenerne il pieno controllo e issare sul Campidoglio della capitale sudcoreana la bandiera a stelle e strisce. Il vessillo sventolò soltanto per poche ore – diplomaticamente sostituito da quello delle Nazioni Unite – su una città spettrale, ridotta a un cumulo di macerie fumanti, sotto alle quali erano rimasti uccisi anche migliaia di civili. Seul fu la città laboratorio della nuova dottrina americana della "distruzione per la liberazione" – sarà così anche in Vietnam – che autorizzava a far terra bruciata con l'utilizzo massiccio di bombardamenti aerei, artiglieria e mezzi corazzati, intorno a qualunque focolaio di resistenza, senza curarsi dei massacri di innocenti. Agli occhi inorriditi dei marines in perlustrazione apparvero in quei giorni anche le tracce delle atrocità commesse dagli invasori nordcoreani: fosse comuni e prigioni dove lunghe file di cadaveri erano allineati sopra tavolacci, i corpi orrendamente segnati dalle torture subite. E una folla di parenti impegnati nella disperata ricerca dei propri familiari scomparsi. In mezzo a questa desolazione, MacArthur non mancò comunque di celebrare il suo trionfo, arringando le truppe con un discorso al solito intriso di retorica, quindi se ne tornò a Tokyo cullando la convinzione che la guerra fosse ormai vinta, grazie proprio alla sua geniale intuizione.

Lo sbarco a Inchon rappresentò in effetti uno snodo nel conflitto e diede avvio alla riscossa di americani e sudcoreani, ma l'eccessiva lentezza con la quale si mossero i rispettivi eserciti – le continue piogge avevano reso il terreno in gran parte impraticabile – impedì loro di centrare l'obiettivo di imbottigliare gli avversari in ritirata. Le truppe di MacArthur varcarono il

CREATIVE COMMONS, CREATIVE COMMONS/UNC - CFC - USFK

Americani e Onu seppero organizzare un'evacuazione ordinata, ma lo sganciamento costò un altissimo tributo di vite umane e la perdita di viveri, munizioni e armi lasciate in mani nemiche. In questo scenario venne combattuta la battaglia del bacino di Chosin, un lago artificiale situato nella regione nordorientale della penisola coreana, dal quale partiva la lunga strada che portava al porto di Hungnam, l'unica via di fuga rimasta alle truppe intrappolate nel Nord sempre più in mano ai cinesi. La rottura dell'accerchiamento e la fuga verso ▶

Sopra, truppe in procinto di sbarcare a Inchon, il 18 settembre 1950. In basso, il tenente Baldomero Lopez alla testa del suo plotone durante l'incursione del 15 settembre: morirà poco dopo per salvare i compagni.

38° parallelo e penetrarono in profondità nel territorio nordcoreano – il 19 ottobre occuparono Pyongyang – e si spinsero fino in prossimità del confine cinese senza trovare più nessuna resistenza da parte del nemico in rotta disordinata. Lo spettro della sconfitta ormai prossima obbligò il leader nordcoreano a volare a Pechino e implorare Mao Tze Tung il quale, memore dell'aiuto ricevuto in occasione della Guerra Civile del 1946, a differenza di Stalin che non andò oltre l'appoggio logistico, fornì alla Corea del Nord un esercito di 180 mila uomini da gettare immediatamente nella mischia. E altri 120mila erano pronti di rincalzo.

IMPATTO MORTALE

Il peso di queste forze fresche ribaltò lo scenario del conflitto e ricacciò le truppe occidentali e sudcoreane oltre il 38° parallelo, spegnendo nel contempo la speranza di MacArthur di trovarsi a un passo dal cogliere la vittoria definitiva. Incuranti delle perdite i cinesi si lanciarono a più riprese sulle posizioni nemiche. Un'autentica marea umana si riversò a ondate successive contro americani, truppe Onu e sudcoreani, già provate da oltre un anno di conflitto, costringendole prima ad arretrare, poi a fuggire dai territori appena conquistati, trasformando infine la ritirata in una fuga disperata.

LOPEZ, L'EROE DI INCHON

Immortalato su una scala mentre per primo mette il piede sulla diga foranea del porto coreano di Inchon, il tenente dei marines Baldomero Lopez morì pochi minuti dopo lo scatto, mentre si preparava a gettare un ordigno contro un bunker nordcoreano. Colpito alla spalla e al petto, fece in tempo a strisciare verso la granata ormai innescata che gli era scivolata di mano: non riuscendo a lanciarla, la tirò sotto il suo corpo con il quale fece schermo all'esplosione in modo che non ferisse i suoi uomini. Fu decorato con la Medal of Honor, la massima decorazione militare statunitense.

CREATIVE COMMONS

AL COMANDO DEL 3° MARINES

Comandante del 3° Battaglione Marines, Robert Taplett ha partecipato con i suoi uomini alle più importanti fasi della guerra: dalla difesa di Pusan allo sbarco di Inchon, dove il suo battaglione si rese protagonista della presa di Wolmi-do, lo strategico isolotto in mano nordcoerana posto all'imbocco del porto. Fu tra i primi ad entrare a Seul e prese parte alla Battaglia del bacino di Chosin. Dal 27 novembre al 10 dicembre 1950 con la sua unità sostenne il ripiegamento strategico delle forze americane verso la città portuale di Hungnam, azione che si svolse con temperature inferiori ai trenta gradi sotto zero: dei circa 1.300 marines che erano con lui all'inizio dei combattimenti ne arrivarono vivi soltanto 326.

▶ il mare furono preludio alla più grande evacuazione della storia americana.

La notte del 27 novembre 1950 i cinesi ruppero gli indugi e attaccarono in più punti la strada di collegamento. All'altezza della città di Yudam-ni i marines furono circondati da due divisioni cinesi e il tentativo di contrattacco fu immediatamente frustrato dal soverchiante numero di nemici. I soldati finirono per trincerarsi sulla cresta delle colline che circondavano la città, dove per tutto il giorno infuriarono i combattimenti ravvicinati. Nonostante l'inferiorità i soldati americani respinsero i successivi attacchi cinesi e inflissero ai nemici gravi perdite. All'alba del giorno successivo la situazione si stabilizzò e i cinesi considerarono la postazione nemica imprendibile, tanto da concentrare il grosso delle loro truppe su altri obiettivi. Il che permise lo sganciamento a partire dal 30 novembre. Il 3° e il 5° Battaglione Marines si disposero all'avanguardia del convoglio in marcia e ingaggiarono subito battaglia contro i nemici rimasti a presidio delle colline. Lo scontrò andò avanti per tutta la notte tra il 1° e il 2 dicembre e coinvolse anche l'aviazione Usa, chiamata a dar manforte ai soldati battendo senza soste le posizioni cinesi.

Tutti i marines riuscirono così a evacuare Yudam-ni e trovarono la strada libera grazie all'azione notturna di altri due battaglioni, il Primo e il Settimo, spediti a forzare il blocco cinese sullo strategico passo di Toktong. Freddo e fuoco nemico tormentarono la marcia dei marines che si fece sempre più lenta e si concluse con l'arrivo ad Hagaru-ri il 4 dicembre. La città era diventata un'importante base di rifornimento – ospitava anche il Quartier generale della Prima Divisione Marine – ma era scarsamente presidiata e il 28 novembre aveva subito un attacco in forze che era stato respinto soltanto per l'insipienza dei cinesi, più interessati al saccheggio anziché a portare a termine

l'azione. Il sacrificio della Task Force Drysdale, un contingente composto in fretta e furia e dirottato su Hagaru-ri per dar man forte alla città allo stremo, permise alla guarnigione di resistere. I marines americani e britannici e gli uomini di fanteria che componevano la Task Force dovettero attraversare una valle, poi ribattezzata "infernale", lasciando sul terreno 162 effettivi tra morti e dispersi, oltre a 159 feriti.

CREATIVE COMMONS

Disturbata dalle imboscate, l'estenuante ritirata americana si concluse la sera dell'11 dicembre quando i sopravvissuti raggiunsero Hungnam

A sinistra, una colonna di marines della Prima Divisione marcia attraverso il territorio di Chosin dopo aver rotto l'accerchiamento cinese.

CONDIZIONI ESTREME

Il 6 dicembre fu già tempo di ripartire per raggiungere Koto-ri, ennesima tappa intermedia verso la salvezza. Mentre la retroguardia rintuzzava gli ultimi tentativi cinesi di impedire la ritirata da Hagaru-ri, l'avanguardia dei marines liberava la strada, senza però poter impedire alle forze comuniste di martoriare il convoglio dall'alto delle colline. Il 7 dicembre la colonna raggiunse Koto-ri, mentre i cinesi spesero le ultime energie e gli ultimi uomini sopravvissuti per bloccare la ritirata al nemico: raggiunto il passo di Funchilin fecero saltare il ponte in cemento e altri due ponti improvvisati, convinti a quel punto di aver definitivamente interrotto la via per Hungnam. Ma l'aviazione Usa paracadutò sul terreno alcune sezioni di ponte portatile e il 9 dicembre i marines avevano già approntato un ponte che permise la ripresa della marcia. Disturbata da ulteriori imboscate, l'estenuante ritirata si concluse la sera dell'11 dicembre quando i sopravvissuti raggiunsero Hungnam dove era già iniziata l'evacuazione.

Per sottrarsi all'accerchiamento cinese a Chosin i marines avevano combattuto oltre un mese in condizioni estreme, sopportando temperature che avevano raggiunto i -37 gradi e reso inservibile gran parte dell'armamento, così come le radio e molti mezzi meccanici. Dopo l'evacuazione di Hungnam e la spallata "cinese" le forze delle Nazioni Unite seppero reagire e respingere ancora il nemico, finché il conflitto si arenò intorno al 38° parallelo, trasformandosi in una logorante guerra di posizione che si trascinò fino all'armistizio. Gli Stati Uniti, guida della coalizione, non avevano saputo vincere la guerra nonostante il vantaggio di uomini e mezzi, ma il coraggio e l'ardimento dimostrato dai marines a Inchon, a Seul e nell'inferno di Chosin, permisero al Corpo di vincere la battaglia per la sopravvivenza. L'America non poteva fare a meno dei marines. •

Sopra, marines in azione per le vie di Seul, dove si combattè strada per strada. Nella pagina a fronte, prigionieri coreani condotti via dagli americani in un villaggio appena conquistato.

CREATIVE COMMONS

NELL'INFERNO DI GIUNGLA E RISAIE

A presidio della regione più esposta alle infiltrazioni nemiche, In Vietnam i marines combatterono scontri duri e prolungati e subirono le perdite più gravi rispetto a tutti gli altri reparti americani

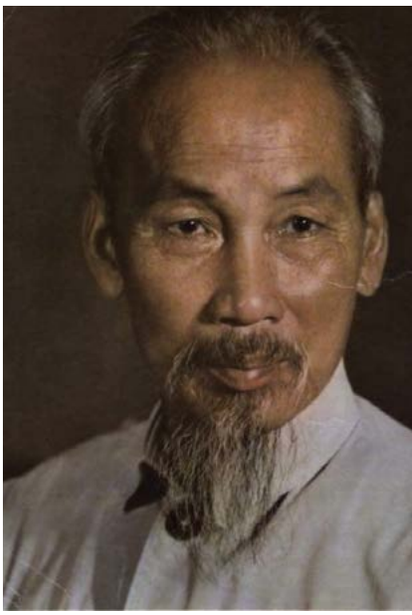
CREATIVE COMMONS

Alle 8.15 dell'8 marzo 1965 gli uomini della 9ª Marine Expeditionary Brigade sbarcarono in Vietnam e trasformarono l'impegno americano nel Paese, fino ad allora limitato alla presenza di consiglieri militari e ai pesanti bombardamenti nel Vietnam del Nord, in conflitto sul terreno; dieci anni dopo, alle 7.55 del 30 aprile 1975, l'ultimo elicottero dei marines decollò dal tetto dell'ambasciata americana di Saigon e chiuse una drammatica e confusa evacuazione di civili e militari. Tra queste due date si sviluppò la guerra più lunga del XX secolo, forse la più impopolare di sempre, il conflitto che sancì la prima e unica sconfitta degli Usa, la potenza che vent'anni prima aveva spazzato via – con l'aiuto della Russia di Stalin – le forze dell'Asse Roma-Berlino-Tokio.

LA TEORIA E LA PRATICA

Tutto era cominciato con ben altre aspettative. I 3.500 marines che la mattina dell'8 marzo 1965 sbarcarono sul litorale della città portuale di Đa Nang, furono accolti da manifestazioni di giubilo della popolazione sud vietnamita. Erano accompagnati da elicotteri, mezzi da sbarco, autocarri e jeep, e al loro arrivo non ci fu opposizione da parte dei guerriglieri. Ufficialmente avrebbero dovuto presidiare l'importante base militare in città, in realtà fu l'inizio dell'escalation, la strategia di Washington per un progressivo incremento dell'impegno militare nel teatro bellico, volta non solo a contenere ma a debellare la minaccia comunista in Indocina.

Il comandante in capo del MACV (Military Assistance Command, Vietnam), il generale William Westmoreland, avrebbe poi utilizzato l'enorme massa di militari a ▶



A sinistra, soldati del 5° Reggimento (alcuni dei quali feriti) durante la battaglia di Hue. Sopra, Ho Chi Minh: fu presidente della Repubblica Democratica del Vietnam all'epoca del conflitto. In basso, marines appostati a Con Thien.

CREATIVE COMMONS, CREATIVE COMMONS/AN12VUA145 (SOPRA)

Il presidente americano J.F. Kennedy iniziò dal 1961 una escalation delle ingerenze Usa in Vietnam aumentando in maniera considerevole i cosiddetti consiglieri militari. Sotto, cecchini statunitensi in azione nella Khe Sanh Valley, teatro di furiosi scontri e dell'assedio alla base dei marines.

disposizione per dare compimento alla cosiddetta tattica del "search and destroy" (cerca e annienta) che per quattro anni, con scarsi risultati e a costo di ingenti perdite, impegnò i marines e le altre forze in campo a scovare i reparti nemici nella giungla e tra le risaie indocinesi, proprio dove era più facile per i Vietcong (forze guerrigliere comuniste) sopperire con la guerriglia e la perfetta conoscenza del territorio, allo strapotere americano in quanto a mezzi e uomini.

Lo Stato maggiore statunitense aveva diviso il territorio sud vietnamita in quattro regioni. Ai marines toccò operare principalmente nella I Tacps Tactical Zone, quella che comprendeva la zona smilitarizzata sul confine del 17° parallelo, inquadrati nella III MAF (Marine Amphibious Force) irrobustita dall'arrivo della 3ª Divisione. Sarebbero poi approdate nel teatro di guerra anche la 1ª Divisione, nel 1966, e successivamente la 5ª. Nei primi mesi del conflitto i marines adottarono con successo un approccio difensivo, tuttavia questo piano cambiò quando al III MAF giunsero informazioni riguardo la presenza in zona di un reggimento di Vietcong che stava spostando le sue forze a 30 chilometri a sud della base aerea di Cu Lai. Il piano d'attacco venne perfezionato nel giro di 24 ore e, a partire dal 18 agosto, 5mila marines, con l'appoggio dell'incrociatore lanciamissili Galveston e della nave Uss Cabildo, si lanciarono in un attacco anfibio sulla costa sud della penisola di Van Tuong, mentre un altro battaglione venne trasportato sul terreno dagli elicotteri. L'operazione, denominata in codice Starlite, si concluse il 21 agosto con l'annientamento della roccaforte nemica. I marines ebbero 45 morti e oltre 150 feriti, i Vietcong contarono oltre 600 vittime. Il netto successo americano convinse i guerriglieri dell'impossibilità di accettare combattimenti in campo aperto contro la schiacciante superiorità tecnologica statunitense, lezione di cui fecero tesoro per tutto il resto della guerra.

CERCA E DISTRUGGI

Se nell'operazione Starlite i marines poterono in parte muoversi sul loro terreno preferito, sul finire del 1965 la volontà del presidente americano Lyndon Johnson di saggiare l'impiego di truppe terrestri, e la necessità dello Stato Maggiore di sottoporre a un test probante la tattica del "cerca e distruggi", impose al Corpo di spostarsi in uno scenario per niente conosciuto: le risaie dell'interno del Paese, 37 chilometri a nord ovest di Cu Lai, dove da tempo era stata segnalata la presenza del 1° Battaglione Vietcong. L'operazione Harvest Moon si sviluppò tra il 9 e il 20 dicembre 1965 su un terreno acquitrinoso inadatto all'impiego dei blindati. I marines arrivarono a bordo degli elicotteri e presero il controllo di Quota 43, una collina poi difesa strenuamente durante tutta la notte. Il giorno dopo altre truppe chiusero l'unica via di fuga al nemico e il 18 dicembre lo scontro decisivo si risolse a favore degli statunitensi, dopo quattro ore di cruente schermaglie, grazie al massiccio intervento dell'artiglieria. I marines contarono 45 morti, almeno dieci volte superiori le vittime tra i Vietcong.

Harvest Moon inaugurò l'infinita teoria di vittorie tattiche delle truppe Usa in Vietnam, incapaci però di coglierne una decisiva che spezzasse la resistenza dei guerriglieri. Il nemico era sfuggente, preferiva l'imboscata

CREATIVE COMMONS

Un gruppo di soldati americani impegnati nella distruzione dei bunker nemici dopo l'assalto a Quota 875, al termine della battaglia di Dak To (1967).

allo scontro frontale, e appariva indifferente all'enorme numero di vittime che lasciava sul campo.

Nel 1966 la tattica del "search and destroy" entrò nel vivo e coinvolse in particolare l'area geografica affidata ai marines. Da subito emersero prepotenti i distinguo tattici che dall'inizio del conflitto avevano visto gli ufficiali dei marines mal sopportare le aggressive indicazioni di Westmoreland. Il Corpo era, infatti, poco interessato ad un approccio unicamente militare, preferendo invece procedere attraverso un'azione di coinvolgimento delle forze sud vietnamite e la progressiva pacificazione del territorio. Ma lo Stato Maggiore e la politica, pressati dall'opinione pubblica sempre più critica, esigevano invece azioni eclatanti e risolutive. Tra luglio e agosto durante l'operazione Hasting, combattuta per oltre un mese in un territorio brullo e inospitale, i marines liberarono il terreno da un'intera divisione nord vietnamita penetrata a sud della zona smilitarizzata. L'azione costò 128 morti agli americani e oltre 800 alle truppe comuniste e permise agli statunitensi di approntare una serie di capisaldi sulle colline (quote 400 e 484), tra le quali la più importante, denominata Rockpile, divenne una base di fuoco dalla quale controllare i movimenti in un'ampia sezione della zona smilitarizzata.

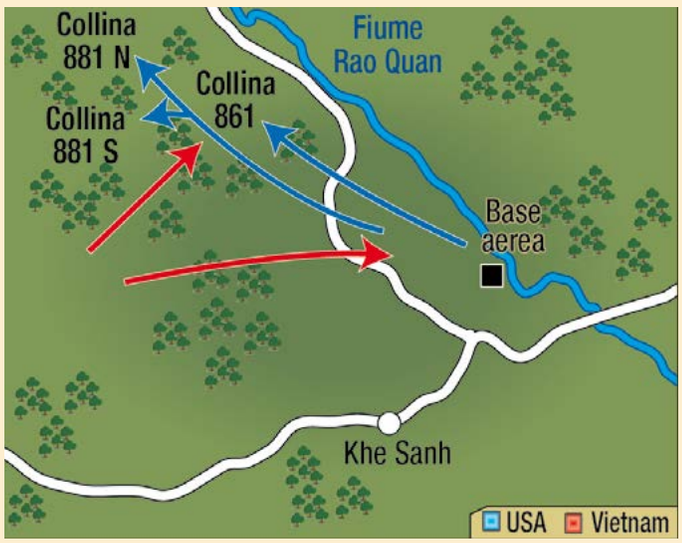
Ma i reparti del Nord non avevano smobilitato, erano semplicemente arretrati per riorganizzarsi. I primi di agosto tornarono all'assalto e la spallata fu tale da sottrarre agli americani quota 400 e 484, le due basi dominanti sulla più importante Rockpile. Nonostante le rinnovate perplessità degli ufficiali, lo Stato maggiore pretese che i marines uscissero allo scoperto e lanciassero l'operazione Prairie per la riconquista palmo a palmo dell'intera catena montuosa. Cominciata come un sistematico rastrellamento del territorio e pochi e sporadici scontri, la battaglia in quota fu uno dei momenti ▶

> Nel 1966 la tattica del "cerca e distruggi" entrò nel vivo in particolare nell'area geografica affidata ai marines a sud del 17° parallelo

CREATIVE COMMONS

La Battaglia di Khe Sanh

Nel villaggio di Khe Sanh, a soli 9 chilometri dal confine con il Laos, gli americani erano arrivati una prima volta nel 1962, quando i Berretti Verdi (le forze speciali dell'esercito statunitense) avevano costruito una pista d'atterraggio sulle rovine di un vecchio forte francese. Quattro anni dopo, nel tentativo di interrompere il flusso di guerriglieri comunisti provenienti dal Laos, il generale Westmoreland ordinò di fare del piccolo avamposto una vera e propria base, la Khe Sanh Combat Base (KSCB), da quel momento presidiata da due reggimenti dei marines. Tra il 21 gennaio e il 9 luglio del 1968 (con un sanguinoso prologo tra aprile e maggio dell'anno precedente) nella zona si combattè una delle più cruente battaglie di tutta la guerra e la base dei marines subì un assedio che per oltre due mesi la isolò completamente dal resto dell'esercito americano. A difesa degli assediati fu scatenata una delle più importanti azioni di bombardamento aereo (operazione Niagara) sulle postazioni

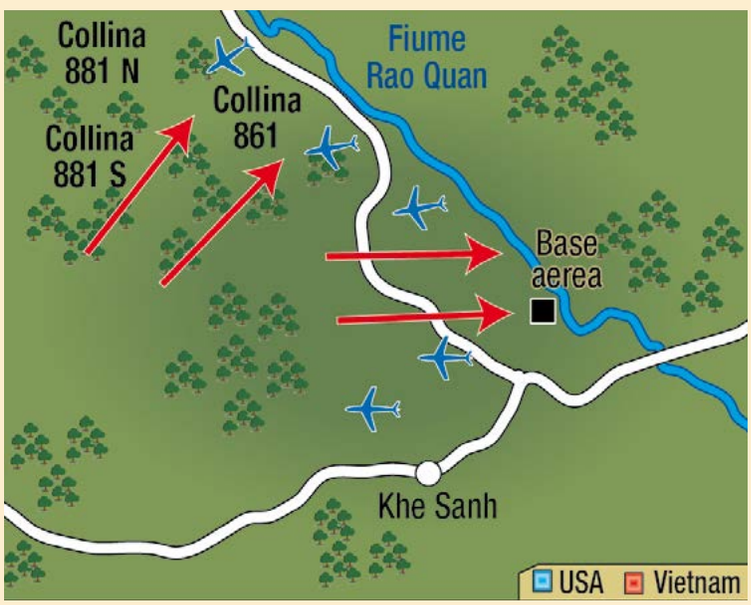


FASE 1: COMBATTIMENTI DI APRILE MAGGIO '67

Il 24 aprile 1967 una pattuglia di marines entrò in contatto con il nemico intorno a Hill 861, una delle colline a nord della base. I combattimenti che seguirono rappresentarono il primo tentativo nord vietnamita di conquistare l'avamposto americano, le cui truppe furono irrobustite dall'arrivo del 2° e 3° Battaglione del 3° Reggimento marines. L'ordine per i marines era di conquistare tutte le alture intorno alla base (861, 881 nord e 881 sud) in modo che al nemico non rimanessero posti di osservazione e di tiro sul campo d'atterraggio. L'operazione fu portata a termine entro maggio, a conclusione di una sanguinosa battaglia che lasciò le colline prive di vegetazione, ricoperte di crateri e cosparse di macerie dei bunker dove erano ancora sepolti i corpi dei soldati nord vietnamiti. In agosto un'imboscata sulla Route 9 interruppe l'ultimo tentativo di fornire approvvigionamenti alla base americana via terra.

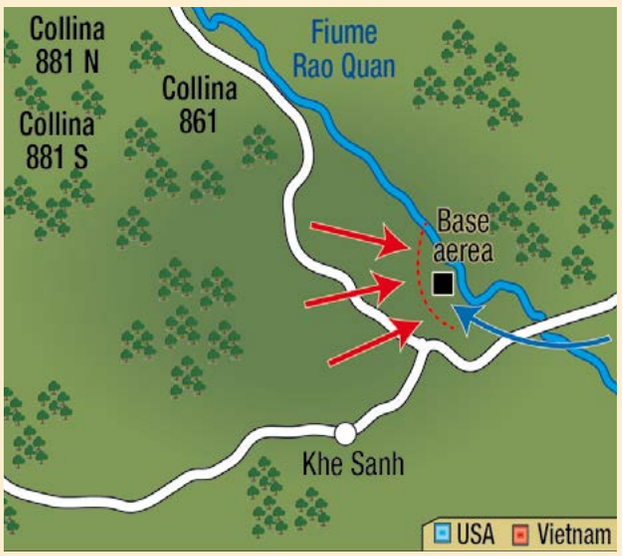
FASE 2: BATTAGLIA E ASSEDIO ALLA BASE

Il 20 gennaio 1968, era da poco passata la mezzanotte, quando Hill 861, la base principale e il villaggio di Khe Sanh vennero contemporaneamente attaccate dalle truppe nord vietnamite che potevano contare su una forza stimata intorno alle 20mila unità. Nella base americana era arrivato anche il resto del 2° Battaglione, 26° Reggimento Marines: per la prima volta dalla battaglia di Iwo Jima (Seconda guerra mondiale) i tre battaglioni del 26° si ritrovarono a combattere insieme. Gli americani erano venuti a conoscenza del piano dettagliato dell'attacco grazie a un disertore vietnamita, ma la straordinaria potenza di fuoco del nemico – pezzi di artiglieria con una gittata maggiore rispetto a quelli in dotazione ai marines erano stati piazzati anche oltre il confine del Laos – rese impossibile ogni contrattacco. La base sopportò una pioggia incessante di colpi di artiglieria e di mortaio che fecero esplodere munizioni e un deposito di gas lacrimogeno. I marines asserragliati resistettero per oltre due mesi completamente isolati dal resto dell'esercito. La situazione più drammatica la vissero le compagnie distaccate sulle alture, difficili da raggiungere dai rifornimenti e dal personale medico. In soccorso ai marines di Khe Sanh, già alla fine di gennaio, venne lanciata l'operazione Niagara: durante tutto il tempo della battaglia sulle postazioni vietnamite ogni giorno vennero sganciate 1300 tonnellate di bombe.



CARTINE: LUCIANO PARISI

nord vietnamite e una spedizione di soccorso via terra che permise la rottura dell'assedio in aprile. Nella strenua difesa di Khe Sanh l'esercito americano perse oltre 1200 uomini, in gran parte componenti del Corpo dei marines, e quando finalmente le forze comuniste sembravano debellate, lo Stato maggiore decise di abbandonare la base.



FASE 3: ATTACCHI ALLA BASE E OPERAZIONE PEGASUS

Nel febbraio del 1968 la base americana sopportò gli attacchi più intensi e sventò un tentativo di penetrare all'interno del perimetro difensivo. Il giorno 23 fu bersagliata da oltre 1300 proiettili, durante un attacco ininterrotto di 8 ore. Due giorni dopo furono individuate le trincee scavate dal nemico per portarsi a ridosso del perimetro senza essere centrato dai bombardieri. Il 1° aprile iniziò l'operazione Pegasus: due battaglioni di marines con l'appoggio di una Divisione di Cavalleria aerea partirono da Ca Lu (16 chilometri a est di Khe Sanh) forzando il blocco della Route 9 per raggiungere la base e rompere l'assedio. La marcia delle truppe americane non incontrò particolari resistenze e raggiunse la base la mattina dell'8 aprile. L'operazione scatenò numerose polemiche in seno all'esercito Usa: accusati di non aver difeso al meglio la base, i marines sostennero a loro volta che Pegasus fosse stata organizzata soltanto per porli in cattiva luce e di non aver mai richiesto un soccorso via terra.

Impiego di bombe al napalm sulle strutture difensive dei Vietcong a sud di Saigon (1965).

▶ più cruenti dell'intero conflitto. Dietro ogni cespuglio o asperità del terreno poteva nascondersi un cecchino vietnamita; la giungla, che rallentava il passo verso la sommità delle colline, pullulava di trabocchetti e mine.

Alla riconquista della strategica quota 400 si dedicarono gli uomini del tenente colonnello William Masterpool, comandante del battaglione del 4° Marines, che cominciarono l'ascesa il 27 settembre guidati dalla compagnia K del capitano James J. Carroll. I vietnamiti trincerati nei loro bunker martoriarono a più riprese i soldati americani costringendoli ad indietreggiare, alternando i colpi di mortaio alla ricerca dei sanguinosi combattimenti corpo a corpo. L'impasse si risolse con l'intervento massiccio delle forze aeree: bombardamenti a tappeto sulle postazioni nemiche – anche con ordigni al napalm – permisero ai marines di riprendere l'avanzata. Il 28 settembre, quel che restava della Compagnia di Carrol, con un ultimo sforzo obbligò i nord vietnamiti alla ritirata e raggiunse la vetta. In un territorio ormai devastato dalle bombe, sempre supportati da aviazione e artiglieria, il 5 di ottobre i marines si riportarono anche su quota 484, la collina poi ribattezzata Camp Carrol, in omaggio al valoroso capitano rimasto ucciso dal fuoco amico proprio all'ultima ascesa. Westmoreland, però, giudicò non ancora sufficiente lo sforzo compiuto e provvide ad alzare ulteriormente l'asticella della difficoltà ordinando ai marines di costituire una base nello sperduto avamposto di Khe Sanh, ai confini con il Laos. ▶

CREATIVE COMMONS

Sopra, un soldato Vietcong armato di fucile mitragliatore AK-47. A destra, marines del primo Battaglione sbarcano alla base aerea di Da Nang (1965).

Intorno alla sorte dei marines si era acceso l'interesse dell'opinione pubblica Usa, sempre più divisa sull'opportunità della guerra in Vietnam

CREATIVE COMMONS

▶ ASSEDI CONTINUI

La postazione di Rockpile si trovava al centro di un lungo ed articolato sistema difensivo sotto il controllo dei marines, una serie di avamposti disseminati lungo il tracciato della Route 9, strada per larghi tratti impraticabile, che correva dalla costa fino al confine con il Laos. Basi come quella di Con Thien, al limite della zona demilitarizzata, la stessa Rockpile e successivamente quella di Khe Sanh, erano considerate da Westmoreland strategiche teste di ponte da cui far partire spedizioni contro guerriglieri e truppe regolari nord vietnamite che si infiltravano attraverso la zona demilitarizzata, oppure passando il confine dal Laos. Nella prima metà del 1967 il Corpo fu così impegnato in continue offensive per impedire gli sconfinamenti, operazioni logoranti che seguendo il criterio di valutazione adottato dallo Stato maggiore, cioè la conta dei corpi al termine delle battaglie, si risolsero sempre con la vittoria tattica americana, ma non permisero di alleggerire la pressione sulle basi esposte agli attacchi.

Infatti, nella seconda metà dell'anno le forze vietnamite, tutt'altro che fiaccate dalle enormi perdite subite, si lanciarono in una temeraria offensiva su tutti i capisaldi statunitensi. Attorno a Con Thien l'attacco iniziò con un fitto tiro di cecchini contro una compagnia di marines e proseguì con il martellamento delle posizioni americane da parte dell'artiglieria. L'assedio si prolungò fino a settembre e il mantenimento delle posizioni costò ai marines – a corto di rifornimenti – gravissime perdite (1419 morti). Poi, complice il maltempo, l'azione si esaurì. In breve, tutte le basi Usa a sud della zona demilitarizzata subirono lo stesso destino di Con Thien. Il generale Westmoreland interpretò la controffensiva comunista come l'ultimo colpo di coda del nemico, il disperato tentativo di gettare il cuore oltre all'ostacolo, di sottrarsi alla sconfitta. Facendo seguito a questa convinzione, gli Usa concentrarono in zona ulteriori truppe, in questo modo cadendo nella trappola tesa dal generale Võ Nguyên Giáp, comandante delle truppe del Nord, al quale premeva attirare più forze nemiche possibili intorno ad un falso obiettivo e avere campo libero per la progettata offensiva del Tet, tutta mirata alla conquista dei grandi centri nel sud del Paese. Westmoreland non fu l'unica vittima del boccone avvelenato servito da Giàp: il comandante trascinò nella sua disfatta il presidente Johnson e l'intero Paese, avviato a perdere la sua prima guerra. Emblematico dello stato di confusione americano fu l'inutile sacrificio dei marines nella battaglia di Khe Sanh, sperduto avamposto ai confini con il Laos dove il Corpo nel 1966 aveva trasformato la piccola base delle forze speciali Usa in una roccaforte militare, prima difesa a ogni costo e poi frettolosamente abbandonata. Quando sul finire del 1967 nei dintorni della base l'intelligence Usa cominciò a registrare imponenti manovre nemiche,

Westmoreland si convinse di poter finalmente ingaggiare con il grosso dei nord vietnamiti uno scontro convenzionale dove gli Usa avrebbero potuto dispiegare tutta la loro potenza e superiorità tecnologica. Ma al primo facile entusiasmo fece seguito il comparire di uno spettro destinato ad agitare per mesi lo Stato Maggiore e la Casa Bianca: il timore che Khe Sanh potesse trasformarsi nella Dien Bien Phu americana, la clamorosa vittoria campale ottenuta da Giap contro i francesi, disfatta che chiuse la stagione dell'imperialismo d'Oltralpe.

Impedire che ciò si realizzasse fu l'imperativo categorico degli States nei mesi successivi, anche perchè intorno alla sorte dei marines di Khe Sanh si era acceso l'interesse della stampa Usa e di un'opinione pubblica sempre più divisa sull'opportunità stessa della guerra. L'attacco vietnamita scattò poco dopo la mezzanotte del 21 gennaio 1968: la base americana fu scossa da una pioggia di razzi e missili che rase al suolo gran parte degli edifici e fece esplodere un deposito di munizioni. Sottoposti al continuo fuoco d'artiglieria e a sporadici attacchi di fanteria, concentrati soprattutto sulle alture intorno alla base, gli assediati non poterono più essere approvvigionati via terra e anche la pista d'atterraggio, battuta incessantemente dai mortai dei nord vietnamiti, divenne inutilizzabile. Gli aerei preferivano evitare di scendere a terra e scaricavano il carico direttamente sulla pista utilizzando dei paracadute. A pochi metri dal perimetro della base le forze comuniste presero a ▶

Marines in azione durante la battaglia di Con Thien, il 19 ottobre del 1967.

IL CONFLITTO IN VIETNAM

Il Vietnam si affrancò dal protettorato francese al termine della Guerra di Indocina (1946-1954). Nel 1954 la conferenza di Ginevra sancì l'abbandono del Paese da parte dei francesi e la temporanea suddivisione del Vietnam in due parti lungo il 17° parallelo: a nord la Repubblica comunista retta da Ho Chi Minh, a sud uno stato legato all'occidente e agli aiuti americani, capeggiato dal presidente Ngo Dinh Diem. Al rifiuto di quest'ultimo di tenere le previste elezioni generali, a cominciare dal 1957 nel sud cominciò la guerriglia comunista che, complice la corruzione e l'autoritarismo del governo, conobbe una crescita numerica e organizzativa. Nel 1963 un colpo di stato con il placet degli Usa depose e uccise Diem e nello stesso anno John F. Kennedy allargò il contingente di "consiglieri militari" nel Paese fino a 30.000 persone. Il pretesto che permise agli americani di entrare definitivamente in guerra fu il controverso attacco del Vietnam del Nord (agosto 1964) alla marina degli Stati Uniti, stanziata presso il Golfo di Tonchino. L'anno dopo, sotto la presidenza Johnson, le prime truppe sbarcarono nel Vietnam del Sud e cominciarono i bombardamenti contro il Vietnam del Nord. L'incremento progressivo di forze in campo si rivelò tuttavia insufficiente contro la resistenza dei Vietcong. Nel 1968 l'Offensiva comunista del Tet dimostrò al mondo e in particolare all'America, dove cresceva l'avversione popolare

Una pattuglia di soldati del vietnamiti a supporto delle forze americane impegnate contro la guerriglia Vietcong.

verso la guerra, quanto la vittoria in Vietnam fosse ben lontana dall'essere colta. Il successore di Johnson, Richard Nixon, cominciò a negoziare la pace e da allora in poi la presenza americana nel Paese iniziò a ridursi, anche se Nixon diede avvio a contemporanee operazioni militari nei paesi confinanti, Laos e Cambogia. Nel 1973 gli Stati Uniti e il Vietnam del Nord firmarono un armistizio a Parigi, ma la guerra sarebbe finita soltanto due anni dopo, il 30 aprile del 1975, quando Vietcong e truppe nord vietnamite entrarono a Saigon. Nel 1976 i due paesi si riunirono nella Repubblica Socialista del Vietnam.

CREATIVE COMMONS

BATTAGLIA DI HUE, LA GUERRA IN CITTÀ

L'antica capitale imperiale Hue, città sacra al popolo vietnamita, cadde in mano all'esercito del Nord e ai Vietcong il 31 gennaio 1968 durante la grande offensiva del Tet. Mentre la cittadella imperiale era già controllata dai comunisti, all'estremo nord-est resisteva agli occupanti il Quartier generale della Prima divisione dell'esercito sud vietnamita, e a sud la base americana. Altri marines nel pomeriggio del 31 riuscirono a farsi strada, lasciando sul terreno 40 caduti, fino a raggiungere gli assediati all'interno della base. Nei giorni successivi cominciò la riscossa di americani e sud vietnamiti e lo scontro tra fanterie più lungo e sanguinoso di tutta la guerra. Inizialmente il comando americano decise di limitare l'artiglieria e le incursioni aeree per evitare di distruggere gli edifici dell'antica città, ma in breve l'ordine fu ritirato perché ci si rese conto che soltanto un fuoco continuo e pesante poteva stanare le postazioni nemiche annidate in tutta la città. I marines si trovarono a combattere casa per casa, una guerra urbana a cui non erano preparati, soprattutto non lo erano i rimpiazzi, spesso appena giunti da Camp Pendleton in California, e scaraventati nell'inferno di Hue. Nel progredire della battaglia risultò decisivo l'impiego dei carri M48 e M50, che riuscivano ad aprire corridoi di passaggio nei muri. Tra nuvole basse, pioggia e incendi, infatti, artiglieria pesante e fuoco navale di supporto dimostravano scarsa efficacia; per identificare un gruppo di fuoco nemico era spesso necessario esporsi a micidiali scariche di mitragliatrici; l'assalto a una singola casa doveva essere attentamente pianificato ed eseguito da squadre di 8 uomini, con quattro di supporto alle spalle e altrettanti ai lati. Un salto di qualità nella conduzione della battaglia fu determinato dalla conquista di una stazione di rifornimento Texaco dove i marines si impossessarono di una serie di cartine della città più dettagliate, poi distribuite ai capi-carro per coordinare le operazioni isolato dopo isolato. La mattina del 24 febbraio la bandiera Vietcong venne ammainata dal pennone sul Palazzo Imperiale, dove aveva sventolato per 25 giorni, e sostituita da quella del Vietnam del Sud. La battaglia venne considerata chiusa soltanto il 3 marzo. L'antica Cittadella era quasi sbriciolata e circa 10mila edifici della città di Hue distrutti o danneggiati. Sotto le macerie erano rimasti non meno di 6mila civili, comprese le vittime delle "purghe" perpetrate dai Vietcong. I marines persero 147 uomini e più di 800 rimasero feriti, i vietnamiti del sud ebbero 452 caduti e 2123 feriti. Difficile stabilire le vittime sul fronte comunista, anche se una stima abbastanza veritiera si attesta sui 4mila caduti.

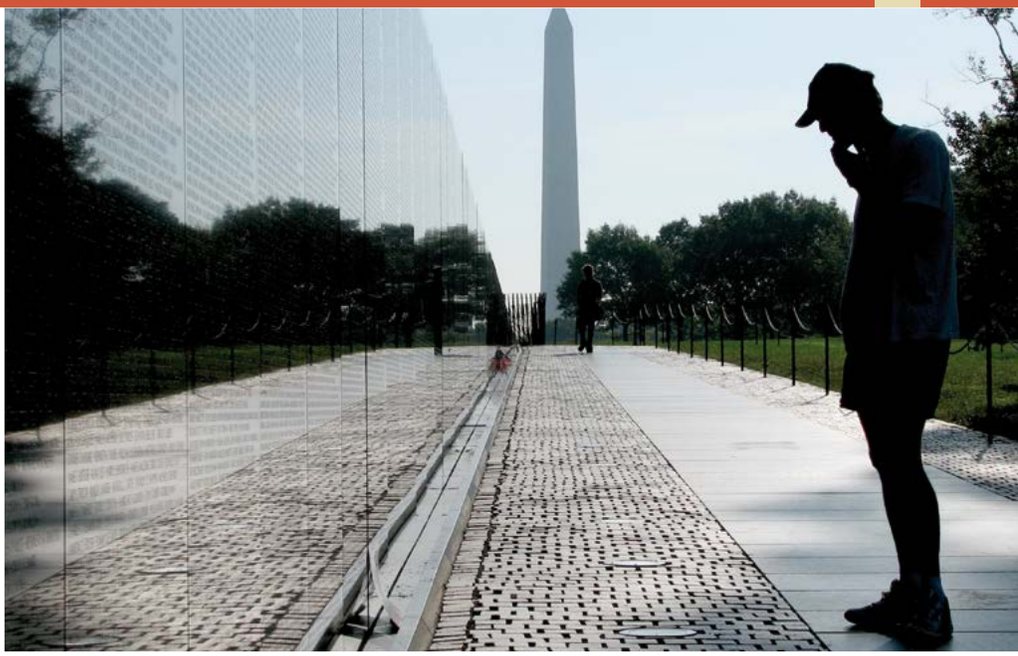
Soldato americano impegnato a coprire i compagni in azione nelle strade dell'antica capitale imperiale vietnamita Hue.

CREATIVE COMMONS

▶ scavare un complesso sistema di tunnel sotterranei per evitare i bombardamenti americani e dai quali colpire gli assediati e preparare l'assalto finale.

SACRIFICI E RABBIA

Westmoreland prese in considerazione anche l'opzione di un bombardamento nucleare, poi scartata e sostituita dall'operazione Niagara, la più intensa dimostrazione di fuoco aereo di tutta la guerra: sulle postazioni nord vietnamite furono sganciate 100mila tonnellate di esplosivo. Per soccorrere i marines intrappolati a Khe Sanh, il primo aprile scattò l'operazione Pegasus, il tentativo di raggiungere la base via terra liberando la Route 9. Scarsamente ostacolate dai nord vietnamiti, le nuove truppe americane ruppero l'assedio e si riunirono ai marines la mattina dell'8 aprile. Lo stesso mese venne lanciata una nuova manovra di rastrellamento e inseguimento del nemico, ma a giugno la base così tenacemente difesa, la cui sopravvivenza era costata la



Sopra, il monumento commemorativo di Washington D.C. ai veterani caduti in Vietnam. A sinistra, un soldato durante le operazioni di distruzione dei bunker e dei tunnel usati dai Vietcong (1966).

vita di tanti soldati e un dispendio di mezzi colossale, venne abbandonata. Nella coscienza di molti americani diventò il simbolo di un sacrificio inutile, sull'altare di una strategia confusa e perdente.

Infatti, tra il 30 e il 31 gennaio, la notte del Capodanno vietnamita, mentre l'attenzione dell'America era ancora rivolta a Khe Sanh, nel sud del Paese era stata lanciata una formidabile offensiva contro tutti i maggiori centri: l'attacco a sorpresa che Giap aveva dissimulato dietro la cortina fumogena delle operazioni lungo la linea demilitarizzata. L'offensiva del Tet colse impreparate le truppe americane e sudvietnamite e fu inizialmente un successo per i comunisti. Soltanto dopo violenti scontri e gravi perdite gli statunitensi riuscirono a riprendere il controllo della situazione. Dappertutto, ma non a Huế: nella vecchia città imperiale i combattimenti andarono avanti fino ai primi di marzo e i marines, giunti in soccorso del contingente sud vietnamita, dovettero ingaggiare una sanguinosa lotta strada per strada.

Nonostante la pronta reazione statunitense, l'offensiva del Tet impose al conflitto una nuova direzione: rese evidente quanto la sbandierata vittoria a portata di mano, di cui si era nutrita la propaganda occidentale, era ben lontana dal realizzarsi e lo choc scosse l'America, dove le manifestazioni contro la guerra si fecero sempre più frequenti e partecipate. Ulteriori richieste di nuove truppe, fatte recapitare a Washington dal generale Westmoreland, questa volta furono respinte e lo stesso Comandante in capo delle operazioni venne sostituito nel giugno del '68. Il presidente Johnson, in un drammatico discorso alla nazione, nel marzo dello stesso anno aveva già annunciato la volontà di non ricandidarsi alla presidenza e l'adozione di una nuova strategia per uscire dalla trappola vietnamita: fermare l'escalation di truppe e mettere al lavoro la diplomazia. Il conflitto era però ben lungi dalla sua conclusione: si trascinò con nuovi scontri e ulteriori perdite su entrambi i fronti fino agli accordi di Parigi del gennaio 1973. Due anni dopo, con la caduta di Saigon e la riunificazione del Paese sotto l'egida dei comunisti, l'America vide realizzarsi lo scenario peggiore, per scongiurare il quale era scesa in guerra. Un conflitto che molti avevano giudicato sbagliato e che adesso, alla luce del fallimento, appariva soprattutto inutile. Gli ultimi marines che lasciarono Saigon riportarono in patria il ricordo indelebile di una nuova epopea del Corpo, lo strazio degli oltre 14mila caduti tra giungla e risaie, la rabbia e la consapevolezza che molti lutti si sarebbero potuti evitare – forse scrivere un altro finale al conflitto – se i dubbi strategici dei loro ufficiali avessero trovato qualcuno disposto ad ascoltarli. •

L'offensiva comunista del Tet dimostrò quanto fosse lontana la possibilità di una vittoria americana e cambiò le sorti del conflitto

CREATIVE COMMONS, CREATIVE COMMONS/HU TOTYA (SOPRA)

TEMPESTA DI FUOCO E D'ACCIAIO

È stata l'ultima guerra "classica" della storia e la prima in diretta tv, ma anche quella con il più vasto spiegamento di marines dopo il Vietnam. Per vincere essi applicarono alla perfezione i principi della guerra-lampo

AP/IMAGES

Marines in procinto di salire su elicotteri Chinook CH-46 durante una esercitazione nel deserto dell'Arabia Saudita.

Nell'inverno del 1991 una coalizione internazionale formata da più di 30 Paesi, fra cui l'Italia, combatté su mandato delle Nazioni Unite contro l'Iraq del despota Saddam Hussein, che il 2 agosto dell'anno precedente aveva invaso il piccolo e ricco Stato confinante del Kuwait. La guerra nel Golfo Persico – dove si erano appena spenti gli echi del conflitto quasi decennale tra lo stesso Iraq e l'Iran – durò pochi giorni e fu una perfetta applicazione dei princìpi della guerra-lampo: massicci e mirati bombardamenti aerei prepararono il terreno a una rapida avanzata delle truppe di terra. Le operazioni si svolsero sotto la guida degli Stati Uniti e il comando del generale dell'esercito americano Norman Schwarzkopf.

I marines furono per molti aspetti decisivi. La flotta bombardò le posizioni nemiche dal mare, l'aviazione contribuì a decimare le difese irachene e i soldati aprirono la strada per la liberazione del Kuwait. Il Corpo aveva un conto in sospeso con Baghdad dal 1987, quando un aereo iracheno, dopo averla scambiata per una petroliera iraniana, aveva colpito con due missili la nave americana USS Stark, causando la morte di 37 membri dell'equipaggio e il ferimento di altri 21.

LO SCHIERAMENTO NEL DESERTO

L'Iraq ignorò tutte le risoluzioni ONU che chiedevano il ritiro immediato e incondizionato dal Kuwait. Fin dall'agosto del 1990, la 7ª Brigata di spedizione dei marines (MEB) si rischierò in Arabia Saudita, nell'ambito della più vasta operazione logistica dalla Seconda guerra mondiale: "Scudo del deserto". La preparazione della guerra per la liberazione del Kuwait richiese oltre cinque mesi, durante i quali lungo il confine iracheno furono schierati mezzo milione di soldati americani ed enormi quantità di materiale bellico. I marines erano 92mila, ▶

Sopra, pozzi di petrolio incendiati dagli iracheni prima del loro ritiro dal Kuwait. Sotto, il generale Norman Schwarzkopf, comandante dell'Operazione "Tempesta nel deserto".

CREATIVE COMMONS

A destra: i colpi esplosi dai cannoni della nave da battaglia USS Wisconsin in rotta nel Golfo Persico contro bersagli iracheni nel Kuwait occupato.

con la 1ª e la 2ª Divisione agli ordini dei generali James M. Myatt e William M. Keys, e gli squadroni di aviazione del 2° MAW (Marine Aircraft Wing) supervisionati dal comandante generale Royal N. Moore. La 1ª Divisione disponeva di 123 vecchi carri armati M-60 Patton, la 2ª di 185 carri M-1 Abrams, altri 70 carri e veicoli da combattimento Bradley dell'esercito. "Probabilmente era la divisione di marines con la maggiore potenza di fuoco mai scesa in campo", disse una volta Keys. Entrambe le divisioni avevano veicoli anfibi cingolati AAV-7 e veicoli leggeri a 8 ruote LAV-25, oltre a centinaia di camion e Humvee (i "gipponi" Hummer H1). Myatt divise i suoi

L'attacco principale nel Kuwait occupato dall'esercito di Saddam Hussein fu affidato alla 1ª e alla 2ª Divisione, le più meccanizzate nella storia dei marines

soldati in task force con compiti diversi. Due unità meccanizzate (le task force "Squartatore" e "Papà Orso") dotate di carri armati e numerosi altri veicoli dovevano effettuare l'assalto principale in Kuwait, supportate dalle batterie di artiglieria; altre due ("Grizzly" e "Taro") di fanteria e con pochi veicoli ne avrebbero protetto i fianchi. Furono inoltre create le task force "Pastore", con LAV (veicoli leggeri armati), "Custode" (composta da riservisti, per occuparsi dei prigionieri di guerra) e "Troia", una piccola unità che doveva simulare una grande forza per depistare il nemico sul posizionamento delle divisioni d'attacco.

LA VITTORIA ARRIVA DAL CIELO

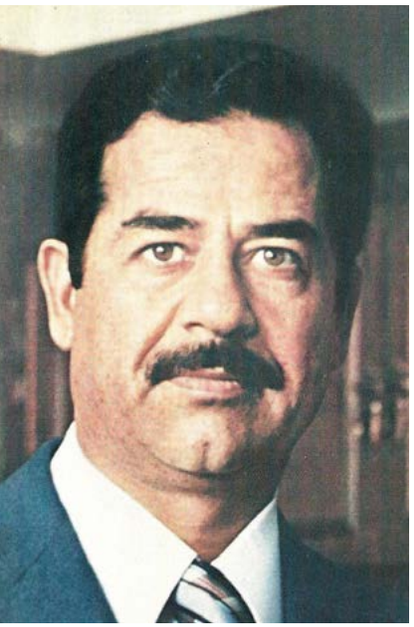
La relativa facilità con cui furono sbaragliate le forze irachene in Kuwait fu dovuta in buona parte alla campagna di bombardamenti dell'aviazione, che oltre a colpire una quantità di bersagli strategici stroncò la volontà di resistenza del nemico. La campagna durò cinque settimane e impiegò più di 2mila aerei della coalizione, fra cui 500 della Marina americana che effettuarono 18mila sortite, metà negli ultimi cinque giorni. Vi fu impiegato il primo caccia a decollo verticale Harrier partito da una nave portaelicotteri. Tutti i piloti di Saddam che osarono sfidare la coalizione nei cieli furono abbattuti, fra cui uno per merito del capitano dei marines Charles Magill ai comandi di un F-15C Eagle. L'esercito iracheno uscì praticamente distrutto dai raid aerei, insieme a molte infrastrutture come ponti, strade e centrali elettriche. Un criterio essenziale per colpire i grandi bersagli era la disponibilità dei jet EA-6B Prowler, capaci di sopprimere le difese aeree irachene con missili o con il blocco elettronico: se non ce n'era uno sul posto, il bersaglio veniva cancellato dalla lista. Nei bombardamenti furono uccisi almeno 10mila soldati iracheni, in particolare quando cominciarono a ritirarsi dal Kuwait e le colonne furono attaccate lungo l'autostrada 80, che i piloti americani ribattezzarono "l'autostrada della morte". Per dare il miglior supporto alle truppe durante l'attacco terrestre, il generale Moore, comandante del 2° Marine Aircraft Wing, aggirò più volte il rigido protocollo delle forze aeree USA, che prevede un solo comandante a coordinare tutte le missioni. "Questo è un limite" spiegò, "se si combatte in uno scenario fluido com'era il nostro, c'è bisogno di un sistema in grado di adeguarsi al rapido evolversi della situazione". Poiché la missione primaria dell'aviazione della Marina è sempre sostenere le forze di terra, Moore ha tenuto fuori dal protocollo molti jet e tutti i suoi elicotteri, così da soddisfare ogni richiesta di intervento sul campo. Tre piloti della Marina caddero in azione; altri 5 furono abbattuti e catturati, ma vennero rimpatriati dopo la guerra. I marines persero in tutto 7 velivoli per mano nemica e altri 10 in incidenti, di cui 8 elicotteri.

CREATIVE COMMONS

LA MINACCIA DELLE MINE

L'operazione "Tempesta nel deserto" si aprì il 17 gennaio 1991 con attacchi di aerei e missili da crociera Tomahawk sparati da navi da guerra e sottomarini. Dopo aver colpito strutture di comando irachene e siti di difesa aerea, la campagna alleata si concentrò sulle forze di terra. La strategia di Schwarzkopf affidò ai marines l'attacco principale nel Kuwait meridionale, mentre le forze degli alleati arabi avrebbero attaccato alla loro destra, lungo l'autostrada costiera. Questi attacchi avevano l'obiettivo di distruggere una decina di divisioni irachene per lo più di leva, trincerate dietro due campi minati. Nonostante le formazioni terrestri dei marines fossero le più meccanizzate nella storia del Corpo, le prime incursioni furono condotte per lo più a piedi, portando per chilometri pesanti carichi di armi e rifornimenti. Il maggiore ostacolo era rappresentato dalle mine, celate dal nemico in grande quantità nella sabbia. Il 22 gennaio, Myatt fece avanzare due reggimenti per 12 miglia in territorio del Kuwait; i 3mila soldati riuscirono ad attraversare i campi minati, aggredirono i bunker nemici e fecero i primi prigionieri. Muovendo circa 20 miglia più a Nord, però, le unità della 1ª divisione sarebbero rimaste esposte a un attacco delle forze corazzate irachene: venne così deciso di spostare la 2ª Divisione 50 miglia a Nord-Ovest. Gli iracheni si limitarono a una serie di attacchi di sondaggio, prima di sferrare un assalto meccanizzato su vasta scala in Arabia Saudita. ▶

Caccia americani F-16, F-15C e F-15E in volo sul deserto del Kuwait, con i pozzi di petrolio in fiamme sullo sfondo.



Il rais di Baghdad, Saddam Hussein, nel 1979. A destra, il generale Norman Schwarzkopf, comandante in capo delle operazioni, insieme ai suoi soldati.

▶ I primi scontri avvennero nella notte tra il 29 e il 30 gennaio con veicoli corazzati, carri armati e truppe contro due posti di osservazione leggermente difesi, appena a Sud del confine. Gli attacchi, male coordinati, furono respinti dai LAV dei marines, che sparavano missili TOW, e dagli aerei della coalizione. Il bilancio fu di 22 veicoli nemici distrutti e diverse centinaia di soldati iracheni che si arresero, ma anche di due LAV distrutti dal "fuoco amico", con 11 marines uccisi. Da quel momento i veicoli alleati furono contrassegnati con una "V" rovesciata e altri dispositivi, per distinguerli meglio da quelli iracheni.

LA SORTITA DISPERATA DI SADDAM

Saddam reagì con un attacco massiccio contro Khafji, poche miglia a Sud del confine tra Kuwait e Arabia. L'unica forza della coalizione nella città, da cui erano stati evacuati i civili, erano quattro piccole squadre di ricognizione della 1ª Divisione marines. Nonostante gli attacchi aerei alleati, due brigate corazzate irachene si lanciarono nella città abbandonata, intrappolando due delle squadre, che rimasero nascoste e trasmisero informazioni radio sulle forze nemiche. Myatt voleva inviare i suoi uomini a salvarle, ma Khafji era in territorio saudita e toccò quindi agli arabi liberare la città. Supportati dall'aviazione e dall'artiglieria della Marina USA, le unità meccanizzate saudite e del Qatar cacciarono gli iracheni da Khafji, distruggendo 90 veicoli nemici e catturando più di 600 soldati, con perdite minime. Queste prime battaglie, insieme al fuoco di artiglieria nemico sporadico e impreciso, ridimensionarono le stime alleate sulla potenza del nemico. Per attaccarlo in forze, però, bisognava superare i campi minati. La squadra Taro si aprì una via per passarvi indenne, ma Grizzly no. I suoi scout allora osservarono il percorso preso dai disertori iracheni e se ne servirono. Nel corso della guerra, il "fuoco amico" fece più vittime fra i marines di quante ne fecero gli iracheni: in tutto, 26 contro 24.
La sera del 23 febbraio i marines di Taro e Grizzly

> L'esito dei primi scontri ridimensionò le stime sulla potenza degli iracheni. Nel corso della guerra, i marines subirono più perdite dal "fuoco amico" che dai nemici

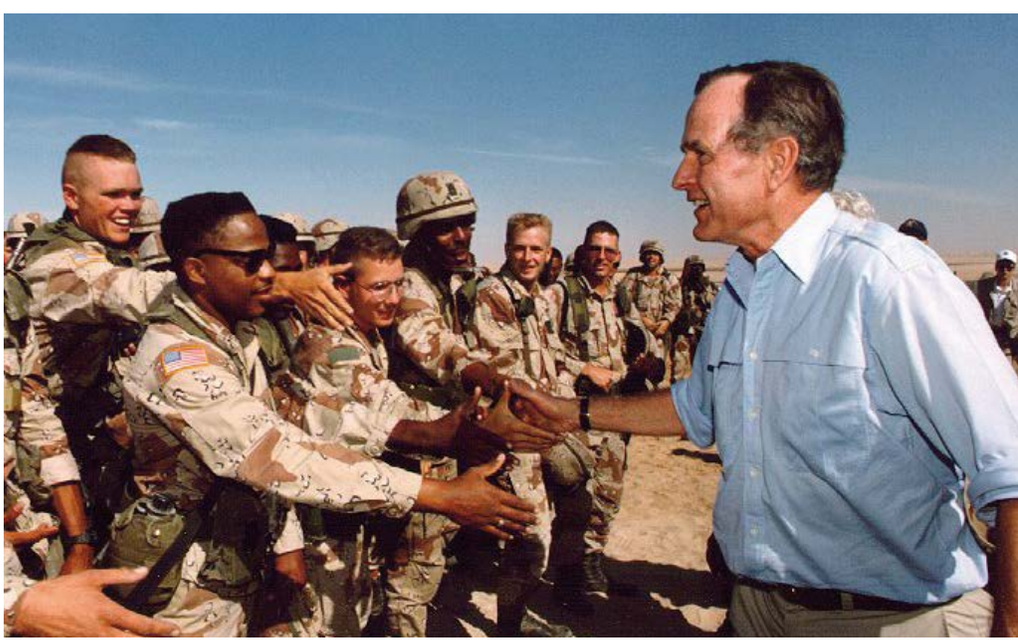
UNA "CITTÀ" PER I RIFORNIMENTI IN MEZZO AL DESERTO

L'inattesa debolezza delle difese irachene portò alla revisione dei piani iniziali di "Tempesta nel deserto" e quindi a una profonda modifica della logistica che doveva supportare i marines nell'offensiva di terra. Inizialmente il generale di brigata Charles C. Krulak, a capo del 2° Gruppo di supporto, sovraintese alla costruzione di una enorme base di supporto logistico, chiamata Kibrit, nel mezzo del deserto saudita. La base fu approntata per il 2 febbraio e, a detta di Krulak, era "il più grande posto per il rifornimento di munizioni nella storia dei marines". Ma in seguito allo spostamento a Nord-Ovest dell'ala sinistra dello schieramento d'attacco, le unità logistiche e ingegneristiche del Corpo dovettero fare gli straordinari per realizzare dal nulla un'altra base di supporto a Ovest del confine del Kuwait, che fu chiamata Al Khanjar ("il coltello" in arabo). "Abbiamo cominciato a costruire questo miracolo nel deserto il 6 febbraio e l'abbiamo completato entro l'1:00 del 20", sottolineò Krulak. La base di Khanjar si estendeva su più di 4.500 ettari, una superficie pari a un quadrato di 6,7 km per lato (quasi 7mila campi di calcio). Le casse di munizioni coprivano 300 ettari, c'erano 5 milioni di litri di carburante ("il deposito di carburante meglio fornito che il Corpo abbia mai visto") e il terzo più grande ospedale dei marines nel mondo per numero di sale operatorie. Particolare che rende il tutto ancora più sorprendente, l'intero complesso era scavato nel terreno, con nessuna struttura fuori terra. In previsione di un possibile attacco chimico, Khanjar disponeva di grandi quantità di acqua (fino a 380mila litri) e veicoli da usare per la decontaminazione. "Quando gli storici e gli strateghi studieranno la Guerra del Golfo", disse ancora il generale Krulak, "quello che studieranno più attentamente sarà la logistica. Questa è stata una guerra di logistica".

CREATIVE COMMONS, APIMAGES

Un marine con la maschera antigas imbraccia un lanciagranate nel corso di una esercitazione nel deserto saudita. Sotto: il presidente Bush incontra le truppe schierate nel 1990 in Arabia Saudita con l'operazione "Scudo del deserto".

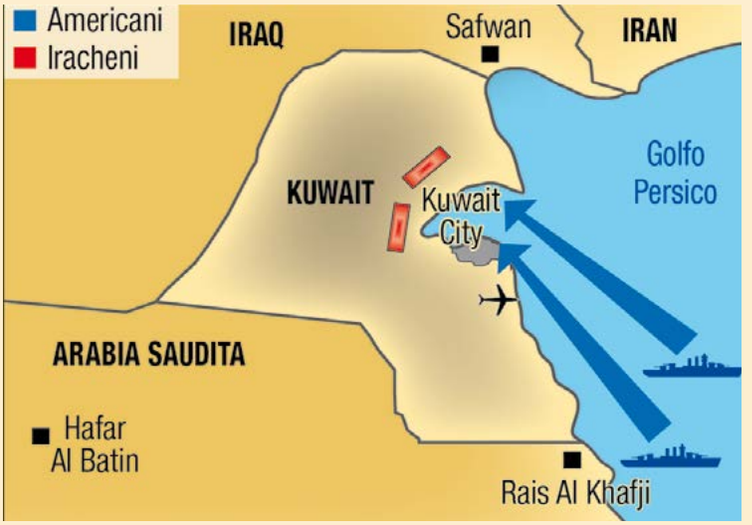
iniziarono la circospetta traversata dei campi minati, seguendo sentieri segnati da bastoncini chimici luminosi. Al caldo infuocato dell'estate, con temperature oltre i 40°, erano seguiti freddo, pioggia e vento, talmente forte da far crollare le tende di comando. I soldati avanzavano tastando il terreno con le mani e le ginocchia. La marcia era resa più difficile dalle tute e dal marsupio con la maschera che ogni marine doveva indossare in caso di attacco chimico. I genieri crearono corsie abbastanza ampie da consentire a carri armati, trattori anfibi e camion di passare in sicurezza, ma alcuni carri saltarono su mine non rilevate. Alle 24:30 del 24 febbraio – il "G-Day" – la 1ª Divisione era nella posizione prevista per l'attacco. Un'ora dopo, la 2ª aprì la sua breccia più a Nord-Ovest. Le truppe di Myatt incontrarono solo un leggero e inefficace fuoco d'artiglieria, ma i marines di Keys dovettero avere ragione ▶



LA CAMPAGNA DI TERRA

1) L'ATTACCO

Trenta minuti dopo la mezzanotte del 24 febbraio 1991, la 1ª e la 2ª Divisione valicano il confine tra Arabia Saudita e Kuwait: è il "G-Day", l'inizio delle operazioni di terra di "Tempesta nel deserto". Superati due campi minati con la perdita di alcuni carri armati, i marines respingono con facilità i tentativi di contrattacco con artiglieria pesante, carri e fanteria degli iracheni. Molti di questi, provati dai pesanti bombardamenti aerei dei giorni precedenti, si arrendono.

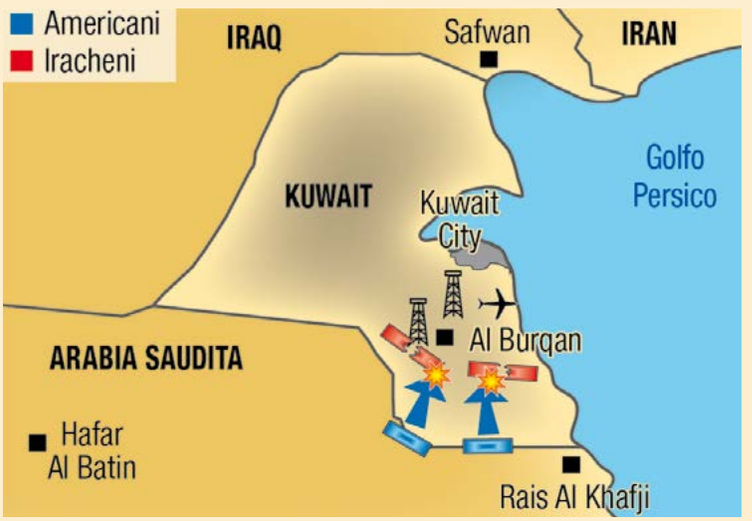


2) IL DIVERSIVO

Contemporaneamente all'inizio dell'attacco terrestre, una flotta di 30 navi con a bordo marines della 4ª e 5ª Brigata di spedizione muove su Kuwait City. Gli iracheni, temendo uno sbarco americano, tengono una decina di divisioni a difendere la capitale occupata. L'attacco via mare non avverrà mai, dato che l'avanzata via terra si rivela più agevole del previsto, ma il diversivo terrà lontani dal fronte delle operazioni circa 80mila soldati nemici.

3) IL CONTRATTACCO

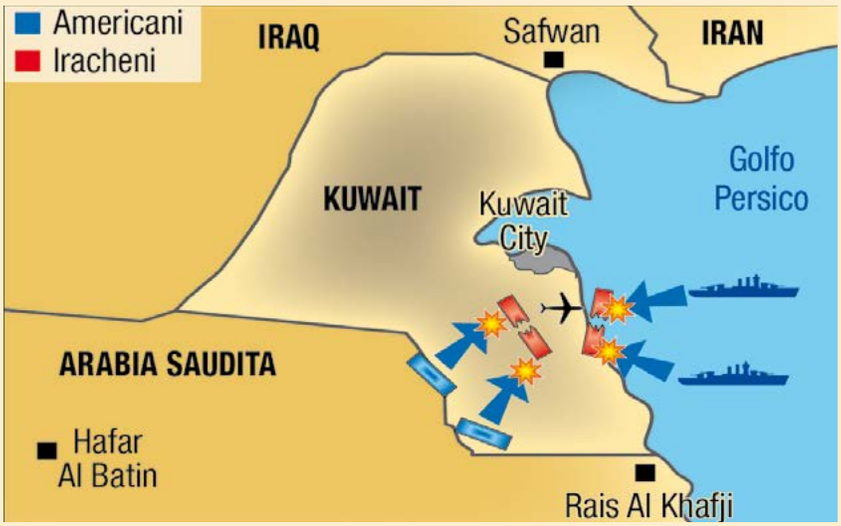
Nelle prime ore del 25 febbraio la Guardia Repubblicana, le truppe scelte irachene, muove a sorpresa dal campo petrolifero di Al Burqan, dopo averne incendiato i pozzi per togliere visibilità agli aerei della coalizione internazionale e ostacolare la sua avanzata via terra, causando un enrome disastro ambientale. I carri iracheni arrivano a ridosso delle posizioni dei marines, ma senza rendersene conto e quindi senza sfruttare la superiorità numerica di 3 carri contro 1.



4) LA "BATTAGLIA DELLA SVEGLIA"

Riavutasi dalla sorpresa, la 1ª Divisione dei marines respinge l'incursione degli iracheni con l'appoggio di elicotteri d'attacco AH-1W Super Cobra, mentre la 2ª Divisione ingaggia la più grande battaglia di carri armati nella storia dei marines. Gli americani hanno la meglio sui carri T-72 iracheni di fabbricazione sovietica, grazie anche ai superiori sistemi di mira degli M-1 Abrams: in poco tempo distruggono 30 T-72 e altri mezzi blindati nemici.

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI



5) LA BATTAGLIA DELL'AEROPORTO

Il 27 febbraio, dopo tre giorni di operazioni, i marines conquistano l'aeroporto internazionale di Kuwait City, difeso da ben 14 divisioni irachene e da una brigata di artiglieria.
Anche qui, la vittoria arriva grazie alla superiorità degli americani nei combattimenti con i carri armati, appoggiati dal mare da navi da battaglia che bombardano le posizioni nemiche. La sola 3ª divisione irachena perde più di 250 carri T-55/62 e 70 T-72. Le perdite dei marines sono di 5 morti e 48 feriti.

6) L'OCCUPAZIONE DI KUWAIT CITY

Dopo la caduta dell'aeroporto, la via per Kuwait City è aperta. Le truppe dei marines si fermano fuori dalla capitale e lasciano che siano le forze dei Paesi arabi schierati con la coalizione a entrare nella città, abbandonata dagli invasori.
È il 28 febbraio: dopo 42 giorni di guerra, la liberazione del Kuwait è completa. L'offensiva di terra è durata 100 ore, durante le quali i marines hanno distrutto più di 1.600 carri e veicoli blindati nemici e catturato oltre 22mila prigionieri.

► del più pesante, anche se per lo più impreciso, bombardamento iracheno con cannoni e attacchi aerei. Entrambe le divisioni andarono incontro ad artiglieria pesante, carri armati e al fuoco di fanteria nel secondo campo minato, e i genieri ebbero ancora più difficoltà ad aprire le 6 corsie richieste. Una volta superati questi ostacoli, le divisioni ebbero la meglio sui difensori iracheni trincerati e ricorsero ai missili TOW e ai carri armati per respingere i contrattacchi, leggeri e scoordinati, del nemico. Ben presto, incontro a entrambe le colonne di marines si mosse una moltitudine di soldati iracheni che si arrendevano e che venivano avviati nelle retrovie.

Nel frattempo, una flotta di 30 navi con a bordo, fra gli altri, gli uomini della 4ª e 5ª Brigata di spedizione dei marines, attuò un diversivo: si mosse nel Golfo verso Nord, minacciando le spiagge vicino alla capitale del Kuwait. Una decina di divisioni irachene, per un totale di 80mila uomini, rimasero a presidiare il litorale anziché muovere contro la 1ª e 2ª Divisione. Gli iracheni inoltre scavarono trincee che riempirono di petrolio cui diedero fuoco e versarono in mare milioni di barili di greggio, causando uno dei più gravi disastri ambientali della storia. In realtà l'assalto anfibio alle spiagge non fu ►

CREATIVE COMMONS

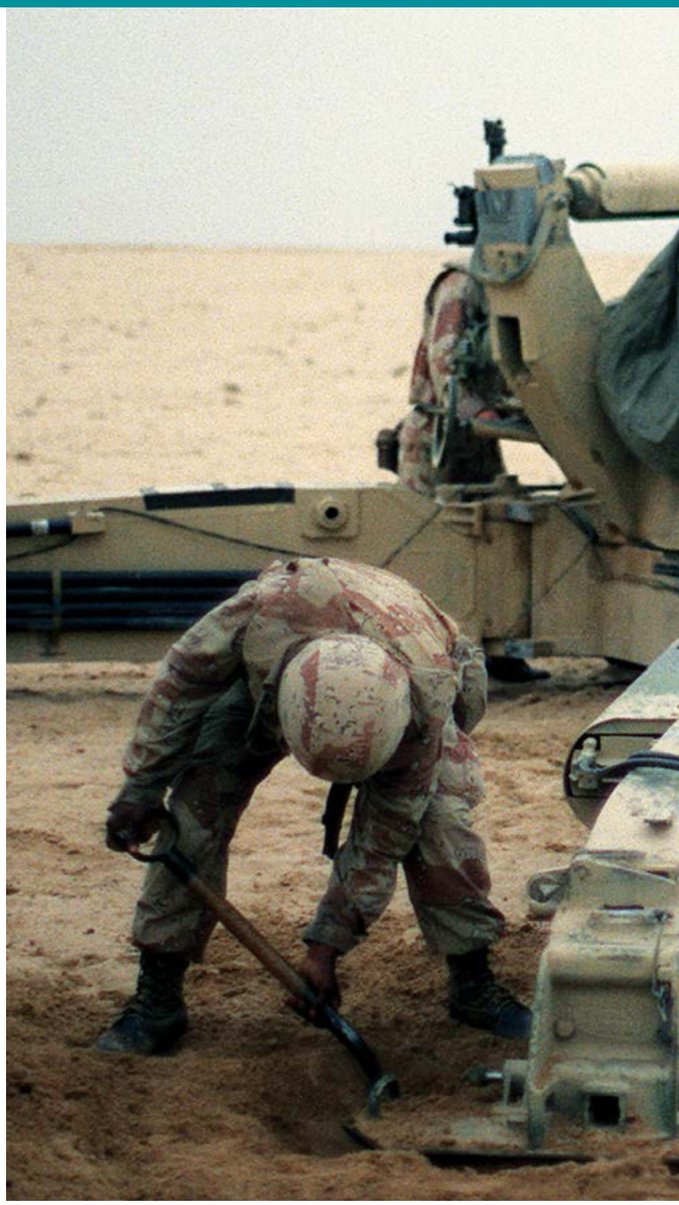
Un missile da crociera Tomahawk, dalla gittata massima di 2.500 chilometri, lanciato contro gli iracheni dalla nave da battaglia USS Missouri all'inizio dell'Operazione "Tempesta nel deserto".

Caccia F-15E Eagle impiegati nella Guerra del Golfo.

DA REDUCE DEL GOLFO A "BRACCIO ARMATO" DI TRUMP

Fra gli alti ufficiali dei marines che presero parte alla Guerra del Golfo ci fu anche l'attuale segretario alla Difesa della presidenza Trump, James Norman Mattis. Ex generale a quattro stelle del Corpo, è nato a Pullman, nello Stato di Washington, nel 1950 ed è soprannominato dai suoi uomini Mad Dog ("cane pazzo"). La sua famiglia è sempre stata al servizio dell'impegno bellico del suo Paese: la madre lavorò nell'intelligence durante la Seconda guerra mondiale, mentre il padre prese parte al Progetto Manhattan, il programma nucleare che portò alla messa a punto delle bombe atomiche sganciate sul Giappone nel 1945. Diplomato al National War College, "Jim" Mattis si è laureato in Storia alla Central Washington University. Dopo essersi arruolato nei marines, vi ha percorso tutta la carriera militare fino a raggiungere il massimo grado, con cui si è congedato. Il presidente più inatteso della storia d'America ha scelto lui per uno dei ruoli più delicati della governance USA. Mattis ha sempre messo gli "stivali a terra" insieme agli uomini affidati al suo comando: nel suo curriculum compaiono l'operazione "Tempesta nel deserto" del 1991, la missione in Afghanistan del 2001 e il comando della Marine Expeditionary Force con la 1ª Divisione durante l'invasione dell'Iraq del 2003. Nel 2007 è stato posto a capo del Comando supremo della NATO per la trasformazione delle capacità militari dell'Alleanza, creato cinque anni prima e con sede a Norfolk (Virginia), poi al vertice del Comando unificato delle forze armate USA (USJFCOM) fino a subentrare al generale David H. Petraeus come responsabile delle operazioni militari statunitensi in Afghanistan, Iraq e in tutto il teatro medio-orientale. Mattis è descritto come un carismatico uomo d'azione, ma anche come persona di invidiabile cultura. Nella sua tenda da campo in Iraq meditava sui pensieri dell'imperatore romano Marco Aurelio. È a "cane pazzo" che spetterebbe la firma dell'opzione militare in caso di escalation nei rapporti con il dittatore nordcoreano Kim Jong-un.

Il segretario alla Difesa USA, gen. James Mattis.



► necessario, poiché i marines avanzavano rapidamente via terra. La sera del G-Day la 1ª Divisione aveva già raggiunto il suo obiettivo, il campo d'aviazione di Al Jabe, che fu messo in sicurezza l'indomani.

LA PIÙ GRANDE BATTAGLIA DI CARRI

La parte più difficile arrivò il secondo giorno, quando una consistente forza meccanizzata della Guardia Repubblicana irachena (le truppe d'élite del rais di Baghdad) uscì dal campo petrolifero kuwaitiano di Al Burqan, dove Saddam aveva ordinato di incendiare i pozzi di petrolio per ostacolare gli aerei della coalizione e l'avanzata delle truppe via terra. L'attacco iracheno arrivò a meno di 100 metri dal posto di comando di Myatt, prima che venisse respinto dalla task force "Pastore" e da una pioggia di missili e proiettili da 25 mm esplosi da uno stormo di elicotteri Super Cobra AH-1W, che volavano appena sopra il terreno per evitare le nuvole di fumo che si

CREATIVE COMMONS

A sinistra, un cannone M198 da 155 mm in dotazione ai marines. Sotto, un caccia "invisibile" F-117A Stealth dell'aviazione militare americana.

levavano dai pozzi in fiamme. Lo stesso giorno, la 2ª Divisione respinse diversi attacchi corazzati e meccanizzati iracheni, in quella che è stata definita la più grande battaglia di carri armati nella storia dei marines. Lo scontro più importante fu il "combattimento della sveglia" (Reveille Engagement) in cui i carristi di una Compagnia di riserva dovettero correre sui loro M-1 per sventare un assalto all'alba tentato da 35 T-72 di fabbricazione sovietica.

Sebbene disponessero di un terzo dei mezzi nemici, i marines sfruttarono i sistemi di mira superiori degli Abrams, come i mirini termici, e iniziarono a mettere a segno i loro colpi prima che gli iracheni si rendessero conto di quanto era vicino il nemico. In pochi minuti, in un combattimento ravvicinato, i carri dei marines distrussero 30 T-72, 4 T-55 e 9 blindati per il trasporto truppe. Nei due giorni successivi, l'ostacolo maggiore per l'avanzata fu la combinazione tra il fumo prodotto dagli incendi e le nuvole. Il buio era tale che i veicoli dovevano essere guidati da marines a piedi con bastoncini luminosi. Dopo aver conquistato l'aeroporto di Kuwait City, il 28 febbraio i marines lasciarono entrare le unità arabe nella città, che era stata abbandonata dagli invasori.

Lo stesso giorno il presidente USA Bush ordinò il cessate il fuoco, ponendo fine alla guerra dopo 42 giorni. L'offensiva di terra era durata appena 100 ore, durante le quali i marines erano avanzati di 100 miglia e avevano sconfitto almeno 11 divisioni irachene, distrutto più di 1.600 carri armati e veicoli blindati e catturato oltre 22mila prigionieri. Le loro perdite furono minime, sia in termini di uomini sia di mezzi. Nelle parole del generale Schwarzkopf, la loro operazione era stata "assolutamente superba: un'operazione da manuale". •

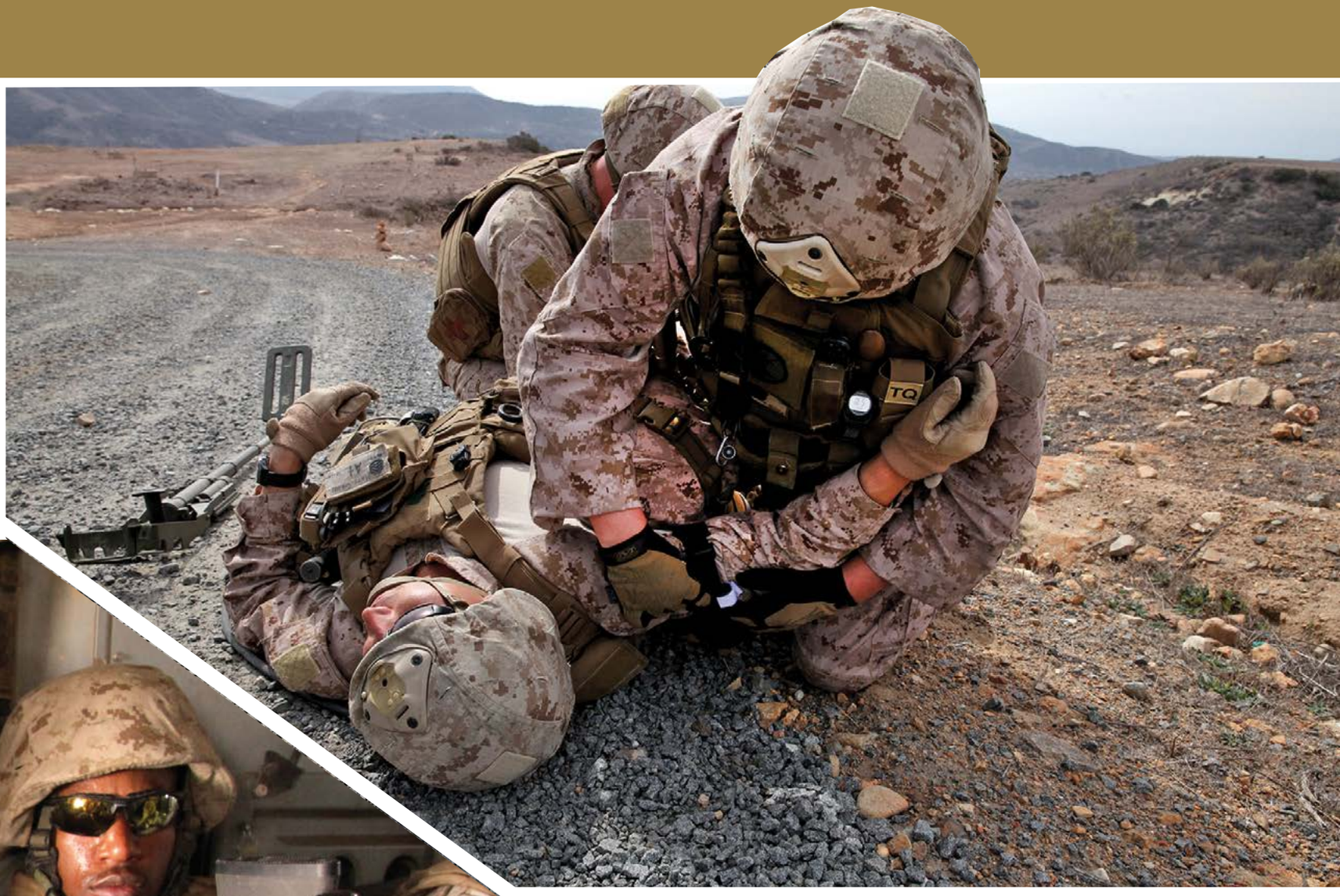
Dopo aver neutralizzato alcuni contrattacchi facendo leva sulla propria superiorità tecnica, i marines raggiunsero Kuwait City dopo appena 100 ore di operazioni terrestri

CREATIVE COMMONS

SEMPRE IN PRIMA LINEA

Dopo l'11 Settembre, i marines hanno combattuto il terrorismo internazionale su tutti i fronti coinvolti dall'Operazione "Enduring Freedom": Filippine, Africa, Iraq e soprattutto Afghanistan

CREATIVE COMMONS



Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, i marines sono stati schierati in tutte le operazioni militari di "Enduring Freedom" ("Libertà duratura") volte a combattere il terrorismo di matrice islamica in ogni zona del globo, dal Medio Oriente all'Africa fino al Pacifico. Questa lotta ha comportato per il Corpo un notevole sforzo logistico e operativo, talvolta perdite e sconfitte dolorose, ma anche risultati di grande portata. Uno dei maggiori successi è stato ottenuto nelle Filippine, con la cattura dei leader locali di Al Qaeda, la rete internazionale del terrore creata da Osama Bin Laden, e di altri gruppi terroristici operanti nel Paese, come Abu Sayyaf. Nel 2009 seicento militari statunitensi hanno svolto esercitazioni congiunte e coadiuvato le forze armate filippine nelle isole meridionali dell'arcipelago, più esposte alla minaccia jihadista. "Enduring Freedom" ha poi coinvolto in Africa otto nazioni tra la regione nord-orientale e la costa atlantica.

COMBATTERE I TALEBANI

La parte prevalente dell'operazione si svolge però in Afghanistan dal 7 ottobre 2001. Le operazioni militari in questo difficile paese asiatico si aprirono con attacchi aerei e il lancio ▶

Sopra: soldati destinati all'Operazione "Enduring Freedom" si esercitano nel soccorso medico a Camp Pendleton, in California. A sinistra: due marines scortano un bambino afgano ferito al suo villaggio dopo averlo medicato in una loro base.

CREATIVE COMMONS

di missili da crociera Tomahawk da navi e sottomarini. Le prime truppe statunitensi impegnate furono forze operative speciali, che liberarono la capitale Kabul, Jalalabad e altre città dai fondamentalisti islamici, i cosiddetti studenti coranici (talebani). I marines si unirono alla battaglia in un secondo tempo, quando la missione si trasformò in qualcosa che andava al di là dei raid, come l'unica forza capace di portarla a termine. Venne allora formata la Task Force 58 (TF-58) con elementi della 15ª e della 26ª MEU (Unità di spedizione dei marines) in grado di compiere operazioni speciali. L'Afghanistan, che non ha sbocchi sul mare, è inoltre circondato da nazioni da cui gli USA non potevano sperare di ottenere sostegno.

Gli uomini della TF-58 si misero subito all'opera

In Afghanistan la Task Force 58 è subentrata alle forze operative speciali nella lotta contro i talebani per il controllo del territorio

A destra: la consegna della Stella di Bronzo al comandante della 2ª Divisione dei marines, tenente colonnello Bradley C. Weston, per i servizi resi durante "Enduring Freedom".

OPERAZIONE "ASBURY PARK" IN AFGHANISTAN

Una delle battaglie più impegnative per i marines nel corso dell'Operazione "Enduring Freedom" in Afghanistan fu combattuta nel giugno del 2004 nella regione di Dai Chopan, nella parte orientale del Paese al confine con il Pakistan. Il giorno 2 ebbe inizio l'operazione "Asbury Park", che consisteva nello spiegamento della Task Force 1/6 (1° Battaglione, 6° Reggimento) della 22ª Unità di spedizione (MEU) nelle remote province di Oruzgan e Zabul. Già schierata nei Balcani e in Kosovo, la 22ª è la più decorata delle sette MEU attualmente presenti nel Corpo. Di stanza a Camp Lejeune (North Carolina), comprende sia forze di terra che d'aria e conta 2.200 effettivi. Appena giunta nella regione, la Task Force divenne bersaglio di attacchi "atipici" dei talebani e degli altri guerriglieri: anziché i consueti "attacchi asimmetrici" condotti con il metodo colpisci-e-scappa, cioè con raid improvvisi e brevi, il nemico preferiva trincerarsi e ingaggiare scontri di lunga durata. Per contrastarli, i marines dovettero affrontare battaglie campali quotidiane, con il supporto dal cielo di bombardieri B-1B Lancer, aerei da attacco al suolo A-10 Warthog ed elicotteri da combattimento AH-64 Apache. Lo scontro più importante e decisivo avvenne l'8 giugno, quando i soldati americani dissanguarono le forze nemiche al punto che nei giorni seguenti dell'operazione non avvenne più alcun contatto con loro. La battaglia fu pianificata dai marines con un "attacco a tre punte", cioè da più fronti contemporaneamente. Il bilancio finale fu di 85 morti confermati fra i nemici (con stime però ben superiori a 100) tra i 200 e i 300 feriti, dozzine di prigionieri a fronte di – come li definirono le fonti USA – una "manciata" di soldati americani e afgani feriti. All'operazione ne seguì un'altra omonima ("Asbury Park II") con i marines, truppe della 25ª Divisione di fanteria dell'esercito e dell'esercito nazionale afgano, che procurò al nemico ulteriori, gravi perdite. La 22ª MEU entrò in profondità nella provincia di Oruzgan, dove stabilì la base operativa avanzata di Ripley. Per quattro mesi condusse attacchi contro le fazioni talebane e anti-coalizione in quella che alti funzionari dell'esercito considerarono la campagna di maggiore successo dell'Operazione "Enduring Freedom".

La sagoma di un bombardiere B-1B Lancer. Questo velivolo fu utilizzato dai marines in Afghanistan.

CREATIVE COMMONS

per pianificare l'attacco, affrettandosi a superare le difficoltà imposte dai lunghi spostamenti su elicotteri, dall'usura dei velivoli e persino dagli arcaici sistemi di comunicazione tattica nave-terra. Già il 25 novembre, i marines assunsero il controllo di una pista di atterraggio nel deserto a Sud di Qandahar, l'ultima roccaforte talebana, dove stabilirono una base operativa avanzata. Il 7 dicembre la conquistarono e il giorno 13 i marines della TF-58 si assicurarono anche il controllo del suo aeroporto. La TF-58 fu poi rimpiazzata dalla 101ª Divisione aviotrasportata dell'esercito.

Fondamentale nel fornire supporto alle operazioni in Afghanistan si è rivelata la componente navale, che fino all'aprile 2002 ha coinvolto un gran numero di navi, aerei e Paesi (50) della coalizione internazionale che appoggiava gli Stati Uniti.

Da allora, a tutt'oggi, i marines sono stati impegnati nel tormentato Paese asiatico a più riprese e con diversi compiti. I battaglioni della 1ª Divisione vi sono stati regolarmente schierati dal 2008; nel marzo 2010 li hanno raggiunti il quartier generale e il Comando della Divisione, per assumere il controllo in loco di tutte le forze dei marines schierate nella provincia di Helmand, mentre un plotone ha preso in gestione la grande base aerea di Bagram. In alcune località, i marines sono stati coinvolti in aspri combattimenti con gli oppositori del nuovo governo instaurato a Kabul. Le sacche di

Sopra: un geniere del 2° Gruppo logistico di pattuglia nella provincia afgana di Marjah nel 2011. A sinistra: genieri del 7° Battaglione di supporto piantano un picchetto al termine dei lavori di manutenzione di una strada nella provincia di Helmand.

CREATIVE COMMONS

TRAPPOLA A NASSIRYA

I soldati americani impegnati in “Iraqi Freedom” l’avevano ribattezzata “vicolo delle imboscate”. La città di Nassiriya, mezzo milione di abitanti sulle rive dell’Eufrate, era strategica per i suoi ponti sul fiume, dove passa la strada per Bagdad, e che per questo dovevano essere messi in sicurezza. Le informazioni fornite dall’intelligence assicuravano che la resistenza sarebbe stata scarsa o nulla. Invece vi ebbe luogo la battaglia più sanguinosa dall’inizio della guerra, dopo che alcuni soldati americani sbagliarono a leggere una mappa e si ritrovarono in una zona della città controllata dagli iracheni. Si trattava della 507ª Unità di manutenzione dell’esercito, in gran parte meccanici e magazzinieri, scortati da marines del 3° Battaglione del 4° Reggimento. Nello stesso giorno (il 23 marzo 2003) 9 marines caddero nel tentativo di conquistare uno dei ponti sull’Eufrate. Gli iracheni finsero di arrendersi e poi aprirono il fuoco contro di loro. La battaglia per trarre in salvo le truppe circondate durò oltre sei ore e si trasformò in un massacro per gli americani presi in trappola: 11 furono uccisi e altri 6 presi prigionieri. I superstiti riuscirono infine a fuggire dopo l’impiego di vari velivoli (Hornets, Harriers, Thunderbolts, Cobra, Huey) e al prezzo di 50 marines feriti. Alcuni cadaveri furono trascinati per le strade della città. I prigionieri furono mostrati in tv; fra di loro c’era una donna, Jessica Lynch, ricoverata in ospedale in gravi condizioni. Nei giorni seguenti, i soldati americani furono attaccati più volte da guerriglieri in abiti civili o che si facevano scudo di donne e bambini, che andavano incontro agli americani salutandoli o con le mani alzate, in realtà per segnalare la loro posizione ai combattenti. L’ordine di sparare a qualsiasi veicolo si dirigesse verso di loro spinse i soldati USA a colpire e uccidere anche numerosi civili. Il nervosismo era tale che due unità di marines, che non si erano riconosciute, si spararono fra loro, causando il ferimento di 31 soldati. Jessica Lynch fu poi liberata il 1° aprile dalle forze speciali americane e dai marines, che attuarono un attacco diversivo per allontanare i guerriglieri iracheni dall’ospedale di Nassiriya, dove la donna si trovava insieme ai corpi di alcuni soldati americani.

Un veicolo anfibio americano distrutto a Nassiriya, in Iraq, nel marzo 2003.

CREATIVE COMMONS

resistenza si sono dimostrate particolarmente ostiche nelle province orientali di Oruzgan e Helmand, a ridosso del confine con il Pakistan. A estirparle è stato chiamato da Camp Pendleton, in California, sede della 2ª Divisione marines, il 1° Battaglione del 6° Reggimento, come forza di combattimento terrestre della 22ª MEU. Nel corso degli anni, l’1/6 ha rinforzato le truppe britanniche e afgane nei combattimenti nella città di Garmsir, tenuta dai talebani, ha preso parte alla conquista della roccaforte talebana di Marjah con 300 soldati sbarcati da elicotteri CH-53 Super Stallion e all’operazione “Tempesta orientale”, volta a liberare dai ribelli i distretti da Sangin a Kajaki. Anche il 2° Reggimento fu schierato in Afghanistan nel 2010 per condurre operazioni di combattimento e controinsurrezione in diverse province, da Zaranj, al confine con l’Iran, a Musa Qaleh, Sangin e Kajaki. La costante minaccia e i continui attacchi dei ribelli hanno esasperato la condotta di alcuni marines. Nel 2012 suscitò indignazione nel mondo un filmato che ritraeva quattro soldati orinare sui cadaveri di talebani uccisi in combattimento. Fra le operazioni più importanti condotte sul campo figura “Alba nuova”, iniziata nel 2010 e tuttora in corso.

In Afghanistan i marines hanno preso parte a numerosi combattimenti e a operazioni controinsurrezionali nelle province più ostiche al confine con il Pakistan

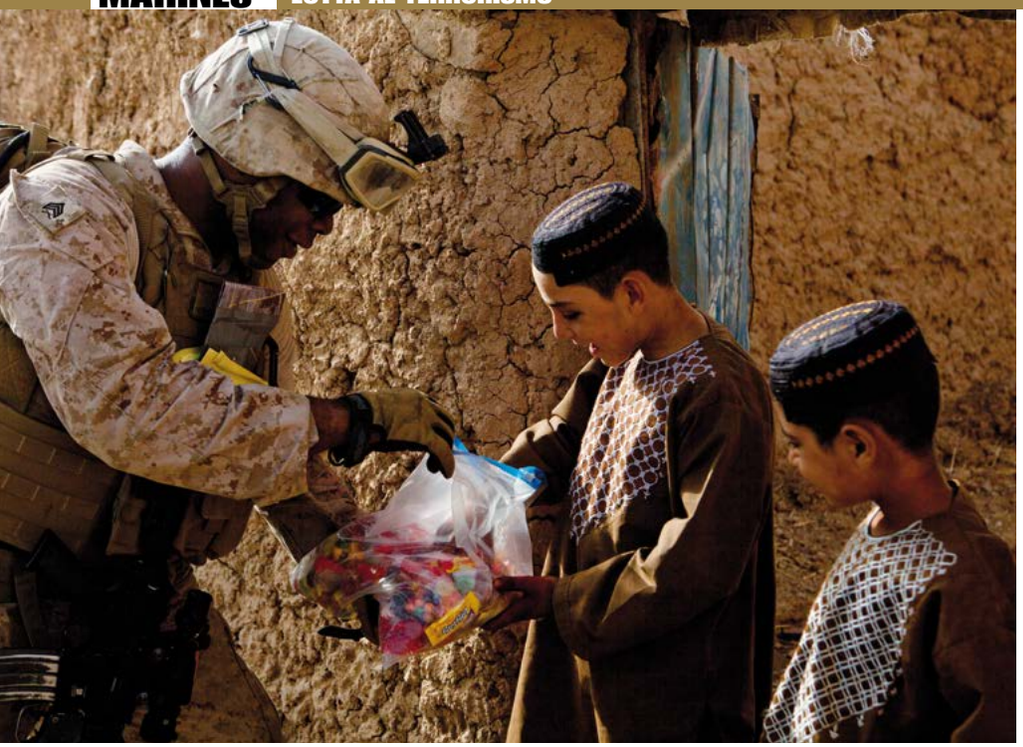
Personale della 15ª Unità di spedizione dei marines (MEU) nel deserto del Kuwait. Sotto, un marine scherza con un bambino afgano a Sangin.

CREATIVE COMMONS

Obiettivo: contrastare i ribelli e negare loro la libertà di movimento in una vasta area rurale scarsamente popolata tra Marjah e Nawa, mai controllata prima dalle forze della coalizione. Dopo aver perso la loro roccaforte, i talebani e altri insorti hanno cercato rifugio sulle impervie montagne circostanti, da dove hanno lanciato ripetuti attacchi alle pattuglie dei marines nell'area di Trek Nawa, una zona remota e selvaggia che si estende fino ai centri di produzione agricola a Est di Marjah, e nel deserto di Sistani a Ovest. Soldati del 3° Battaglione, 3° Reggimento hanno circondato il territorio di posti di blocco e di osservazione insieme all'esercito nazionale afgano (ANA), allo scopo di proteggere la popolazione locale e impedire ai ribelli di ricevere rinforzi.

COLPO DI GRAZIA A SADDAM

La 1ª e la 2ª Divisione dei marines furono fra le principali forze terrestri USA che nel 2003, nell'ambito della "guerra globale al terrore", parteciparono all'invasione dell'Iraq per rovesciare il regime di Saddam Hussein (Operazione "Libertà all'Iraq"). Per il comandante della 1ª Divisione, maggiore generale James Mattis, il "principio ▶



In 17 giorni di combattimenti, la Divisione coprì oltre 800 chilometri: fu la più avanzata operazione di terra nella storia del Corpo. In seguito condusse operazioni di sicurezza e stabilizzazione a Baghdad, Tikrit, nell'Iraq centro-meridionale e occidentale; nel 2004 è stata l'unità principale delle operazioni "Vigilant Resolve" e "Phantom Fury" che avevano lo scopo di riprendere il controllo della città di Fallujah e catturare dei ribelli. Nel 2005 è stata rimpiazzata dalla 2ª Divisione, ma è tornata in Iraq nei due anni seguenti, combattendo nella provincia di Al Anbar.

La 2ª Divisione formò la Task Force "Tarawa" il cui primo obiettivo nella campagna fu la conquista dell'aeroporto di Jalibah, nel Sud dell'Iraq. In seguito, la Task Force si spinse verso Nord e prese parte a una grande battaglia nella città di Nassiriya. Dopo la fine della guerra, i marines furono schierati ad Al Kut, per garantire la sicurezza e le operazioni di stabilizzazione nell'Iraq centrale. Il quartier generale era al campo di Falluja, dove rimase fino al 2008.

Marines distribuiscono caramelle in un villaggio della provincia afgana di Helmand. Sotto, bambine in un campo di rifugiati vicino a Farah.

▶ dominante" della campagna doveva essere la velocità. Inizialmente, la sua Divisione combatté attraverso i campi petroliferi di Rumaila, finse un attacco verso Bassora, poi si spostò a Nord sull'autostrada per Nassiriya, città importante sotto il profilo strategico come nodo stradale e per la vicinanza all'aeroporto di Tallil. La Divisione combatté poi fino a Baghdad e dopo la caduta della capitale (il 9 aprile) si inoltrò ancora di più per proteggere Tikrit, formando la Task Force "Tripoli".

Dopo aver contribuito a rovesciare il regime di Saddam Hussein, l'obiettivo della missione in Iraq è diventato garantire la sicurezza interna

CREATIVE COMMONS

Schierato ad Ar Ramadi nel 2006-2007, il 1° Battaglione, 6° Reggimento si distinse nella battaglia contro i ribelli iracheni che avevano assunto il controllo della città. Fra le altre operazioni a cui presero parte i marines ci fu, nel settembre 2005, "Cortina d'acciaio" a Ovest dell'Eufrate, vicino al confine con la Siria, con l'obiettivo di ripulire le città di Husaybah, Karabilah e Ubaydi dai ribelli e consegnarle alle forze irachene. Grande importanza, nelle missioni di smilitarizzazione, messa in sicurezza delle vie di collegamento, sgombero di depositi di armi, oltre che nei raid, rivestirono le Compagnie di genieri, dotate di particolari mezzi quali l'Assault Breacher Vehicle (ABV), un veicolo cingolato concepito per sfondare ogni genere di ostacolo materiale e per mettere in sicurezza i campi minati, e il Joint Assault Bridge (JAB), un ponte mobile ripiegato e caricato su un veicolo cingolato che è in grado di aprirlo e "distenderlo" in pochi minuti. •

Soldati del 1° Battaglione del 6° Reggimento al loro arrivo a Camp Bastion, in Afghanistan, a bordo di un aereo cargo C-17. Nel box a destra, Elizabeth A. Okoreeh-Baah, la prima donna abilitata al pilotaggio di un convertiplano MV-22 Osprey.

L'ALTRA METÀ DEI MARINES AL FRONTE

Nella guerra in Iraq del 2003 è notevolmente aumentata la quota di donne impiegate dalle forze armate americane (come da quelle britanniche), al punto da risultare il conflitto con il maggiore coinvolgimento femminile della storia. Le donne, in tutto 200mila, erano il 16 per cento dei militari USA, in netto aumento rispetto alla Guerra del Golfo di dodici anni prima, quando erano l'11 per cento. La maggior parte appartenevano all'esercito, solo il 6 per cento ai marines; eppure c'erano alcune di loro nei primi battaglioni di "leatherneck" (il nomignolo con cui spesso vengono chiamati i marines) che varcarono la frontiera irachena all'inizio delle operazioni terrestri. Come Dausi Escobar, esperta di logistica che coordinava una squadra addetta al rifornimento alimentare del suo battaglione; l'elettricista Veronica Cortez, che controllava i gruppi elettrogeni di un plotone; l'ufficiale medico Kate Mathes, il caporale Sonia McDonald, infermiera, e il tenente Culleen Coulin, assistente del capitano della Compagnia. Altre donne formavano le squadre di logistica al seguito delle truppe, si occupavano di bonificare i pozzi petroliferi e di gestire eventuali attacchi chimici; oppure erano a bordo di caccia F-18 o di elicotteri Chinook 47 per il trasporto truppe. Dopo la Guerra del Golfo, una serie di riforme hanno aperto alle donne molte porte. Oggi il 91 per cento delle cariche all'interno delle forze armate americane possono essere ricoperte anche da loro e la percentuale sale al 99 per cento in armi come l'Aviazione e la Marina, dove alle donne restano precluse solo le unità degli incursori. È stato tolto anche il divieto per le soldatesse di venire schierate in prima linea: nel 1991, cinque di loro furono uccise e altre due catturate dagli iracheni. Dopo l'impiego in Afghanistan, dove non hanno mai preso parte alle fasi più dure delle battaglie, il vero esame è stato la campagna in Iraq. Esame che hanno dimostrato di poter superare, smentendo quanti si oppongono all'integrazione delle donne nelle forze armate facendo leva sulla difficoltà di gestire battaglioni misti e sulla differenza di forza fisica, e dando invece ragione a quanti sottolineano l'alta professionalità delle soldatesse selezionate e il fatto che molte guerre sono diventate una questione di competenze e specializzazioni, assai più che di forza bruta.

CREATIVE COMMONS

Un marine applica sul viso creme speciali per camuffarsi durante un'esercitazione.

CREATIVE COMMONS

UN CORPO IN CONTINUA EVOLUZIONE

I marines non sono affatto esenti da critiche, soprattutto da parte di chi ritiene la loro indipendenza e il loro "gigantismo" obsoleti. Continui aggiornamenti nelle tattiche e nei sistemi d'arme ne fanno, però, una macchina capace di sferrare un colpo improvviso che assicura la superiorità militare Usa nel mondo

Lo US Marine Corps è un'unità militare senza paragoni nel panorama delle Forze Armate internazionali attualmente in servizio attivo, ma neppure in prospettiva storica è possibile trovare qualcosa di comparabile. Il Corpo dei marines è unico per l'insieme delle caratteristiche che lo contraddistinguono: la specificità dei compito operativo (l'azione anfibia), le tradizioni, l'esperienza sul campo, la qualità e quantità di uomini e di mezzi, l'aggiornamento delle dottrine operative. Nessuna nazione, neppure la Cina – che pure programma di portare in un futuro non troppo lontano i propri marines a circa 100.000 effettivi – potrà raggiungere in tempi prevedibili il valore militare complessivo dell'USMC.
Tuttavia è proprio in questi anni che i marines americani affrontano uno dei loro ricorrenti momenti di crisi di identità. Già in passato, per esempio, è stata più volte messa in discussione la loro condizione di autonomia nei confronti dell'Esercito, e personalità del calibro del generale Dwight Eisenhower si sono espresse in favore della dissoluzione del Corpo dei marines e di una sua fusione con l'Esercito.

Oggi il problema si pone nuovamente, seppure con modalità diverse. È evidente, infatti, che se gli Stati Uniti vogliono mantenere il proprio ruolo di prima grande potenza globale certo non possono rinunciare alla capacità di proiezione strategica garantita dai marines. Eppure in questi anni si è sviluppato un dibattito incentrato sulla domanda se l'USMC non sia in realtà un anacronistico retaggio del passato e se la sua enorme forza possa mai essere effettivamente dispiegata in caso di crisi, in particolare quelle che dovessero coinvolgere un'altra grande potenza, e se di conseguenza il suo potenziale di deterrenza sia ancora efficace.

Per proseguire il confronto con la Cina, è lecito chiedersi se i marines americani possano essere un elemento di dissuasione sufficiente nei confronti dei progetti più ambiziosi e costantemente ribaditi nelle sedi ufficiali da Pechino. Nel caso di una eventuale invasione di Taiwan, per esempio, gli USA e la comunità internazionale sarebbero molto probabilmente costretti ad accettare il fatto compiuto, ed è poco credibile pensare che le due brigate di marines (circa 30mila uomini) immediatamente operative verrebbero messe a rischio in un contesto internazionale carico di pesantissime incognite.

Da un lato, dunque, lo USMC potrebbe paradossalmente avere dimensioni troppo "ridotte" in caso di crisi veramente grave, ed essere al contrario addirittura elefantiaco in circostanze diverse, quando un "Amphibious Ready Group" – una forza combinata basata su singolo battaglione di marines – può essere più che sufficiente per un'operazione ▶

A destra, un marine a bordo di un elicottero Bell UH-1Y Venom si addestra a colpire ipotetici nemici.

di "peace keeping" e per la maggior parte dei prevedibili interventi militari oltremare.

Se accantoniamo però le analisi ipotetiche ed entriamo nello specifico delle particolarità del Corpo – il suo ruolo, le sue caratteristiche peculiari, le sue dottrine, le sue tattiche – il giudizio non può che modificarsi radicalmente, ed anzi forse sono proprio le radici più profonde dei marines a renderli uno strumento assolutamente indispensabile nell'immediato e nel prossimo futuro per contribuire a conservare agli Stati Uniti il ruolo di grande potenza globale.

UN MONDO PIENO DI SFIDE

Il Corpo dei marines è capace di intervenire con prontezza in ogni potenziale area di crisi soprattutto, per la sua natura di forza anfibia, in prossimità dei litorali globali, dove si trovano interessi più immediati e consistenti: l'80 per cento della popolazione mondiale, la quota preponderante del suo commercio, la maggior parte delle città più importanti e naturalmente tutti i nodi di interscambio tra vie marittime e vie terrestri. L'ambiente operativo del futuro sembra dunque molto più congeniale alle agili forze di spedizione dei marines che non alle macchinose e pesanti tradizioni industriali dell'Esercito.

Così, dato che il Corpo dei marines e la Marina sono meglio preparati per azioni nel Pacifico Occidentale di quanto non lo siano l'Esercito e l'Air Force, c'è logicamente e realisticamente la possibilità che siano proprio i marines a svolgere in futuro un ruolo preponderante negli interventi militari terrestri degli Stati Uniti. E sembrano anche più preparati dell'Esercito per missioni di risposta rapida alle crisi, e di deterrenza regionale. A ben vedere, dunque, l'identità dei marines corrisponde a quelle che oggi sono le esigenze della strategia di sicurezza americana.

> Nessuna nazione, neppure la Cina, potrà raggiungere in tempi prevedibili il valore militare complessivo dell'USMC

IMPROVVISARE, ADATTARSI, VINCERE

Come sappiamo, il Corpo dei marines è una forza di spedizione navale focalizzata nella guerra di manovra e nelle operazioni anfibie. In termini pratici questo significa che i marines sono predisposti a un rapido schieramento in territorio ostile, con basi logistiche "galleggianti" e non vincolate alla terraferma, basi posizionate in prossimità delle potenziali aree di crisi: i marines anche solo per questo motivo saranno dunque quasi sempre le prime truppe a potere e a dovere intervenire. Se i conflitti che si profilano all'orizzonte saranno caratterizzati da minacce imprevedibili che richiedono risposte fluide, lo USMC sembra il più idoneo ad affrontarle con le maggiori speranze di successo, per la sua capacità di sconfiggere i nemici

MILITARY SEALIFT COMMAND

Gli interventi dei corpi di spedizione dei marines non sarebbero possibili senza una poderosa struttura logistica: il Military Sealift Command. il Comando Trasporto Marittimo Militare è una componente della US Navy responsabile di tutte le sue unità navali ausiliarie e di supporto. Le unità del Comando non sostengono solo le operazioni militari del Corpo dei marines, ma di tutte le Forze Armate americane, provvedendo al rifornimento delle forze navali attraverso la Forza logistica da combattimento, e al dispiegamento avanzato anche delle truppe dell'Esercito e della US Air Force. Il Military Sealift Command è suddiviso geograficamente in 5 comandi d'area: MSC Atlantic con base a Norfolk, Virginia; MSC Pacific (Point Loma, California); MSC Europe & Africa (Napoli); MSC Central (Manama, Bahrain); MSC Far East (Singapore).

CREATIVE COMMONS

CREATIVE COMMONS

in modo “economico”, minando il loro equilibrio, usando il mare come spazio di manovra.

Gli interventi militari oltremare richiedono a un corpo di spedizione un alto grado di autosufficienza, e i marines sono addestrati a operare in condizioni di estrema ristrettezza di mezzi (solo ciò che può essere trasportato dal loro convoglio logistico) e con il minimo aiuto da parte di altri servizi. “Improvvisare, adattarsi, vincere” è uno dei motti non ufficiali dei marines, che si affianca a quello ufficiale “Semper fidelis”, e l’addestramento delle reclute lo concretizza in una cultura militare profondamente radicata: l’esigenza di cavarsela in combattimento con quello che si ha a disposizione, confidando sulle proprie sole forze, un concetto che da condizione intrinseca alla guerra anfibia diventa così un ulteriore motivo di orgoglio di corpo. Tanto più che qualsiasi rinforzo esterno può impiegare molto tempo prima di arrivare a supporto, e in ogni caso la sua presenza sul campo di battaglia è vincolata al successo e al consolidamento dello sbarco anfibio da parte dei marines.

Per questo le unità combattenti del Corpo dei

Il leader di una tribù afgana parla con alcuni marines nel distretto di Nawa, nella provincia di Helmand, il 30 luglio 2009.

Sotto, un marine del 5° Reggimento impegnato in un'azione di pattugliamento in Afghanistan nel 2009. A destra, un'esercitazione congiunta fra marines americani e soldati del Royal Australian Army Service Corps nel 2014.

I marines combinano tra loro elementi terrestri, aereonavali, logistici e di comando in una struttura integrata finalizzata al supporto della fanteria. Benché la strada del coordinamento interforze e delle "armi combinate" sia ben affermata nelle Forze Armate americane nel loro complesso, è indubbio che il Corpo dei marines ha sviluppato questa qualità nella forma più compiuta ed efficiente, sia per la sua natura strutturalmente interforze, e sia per la sua focalizzazione sull'azione di fanteria: ogni sistema d'arma in campo è finalizzato al successo dei "fucilieri". Un altro detto ben radicato nella cultura del Corpo dice che "ogni marines è un fuciliere". Qualunque sia la loro specialità e il loro ruolo all'interno della propria unità, infatti, tutti i

marines ricevono un addestramento di base di fanteria in modo che possano operare in modo flessibile durante il rapido e imprevedibile svolgersi delle campagne militari. Un cuoco o un meccanico in caso di necessità devono poter imbracciare il proprio fucile e trasformarsi senza esitazione o inefficienza in un marine combattente.

Più che in ogni altra unità militare, la dottrina dei marines contempla un'ampia delega di responsabilità e di autonomia ai livelli più bassi all'interno delle unità combattenti, e incoraggia gli ufficiali inferiori e i sottufficiali ad agire di propria iniziativa per cogliere ogni favorevole opportunità sul campo di battaglia. Tutti gli ufficiali ricevono inoltre uno specifico addestramento come comandanti di plotone, preparandoli così ad intervenire in prima persona in battaglia. Al di là che questo tipo di emergenza si presenti effettivamente – una circostanza certamente estrema ma possibile – i quadri superiori acquisiscono in questo modo una migliore comprensione delle azioni e delle potenzialità delle unità minori, consentendo loro di guidarle con un alto grado di efficacia.

Questo insieme di misure fa sì che i marines statunitensi abbiano una capacità di resistenza in

CEATIVE COMMONS

Sotto, un marine durante una simulazione militare in California. Sullo sfondo, si vede un Boeing Vertol CH-46 Sea Knight, un elicottero biturbina e birotore statunitense.

Un cuoco o un meccanico in caso di necessità devono poter imbracciare il proprio fucile e trasformarsi senza esitazione o inefficienza in un marine combattente

CREATIVE COMMONS

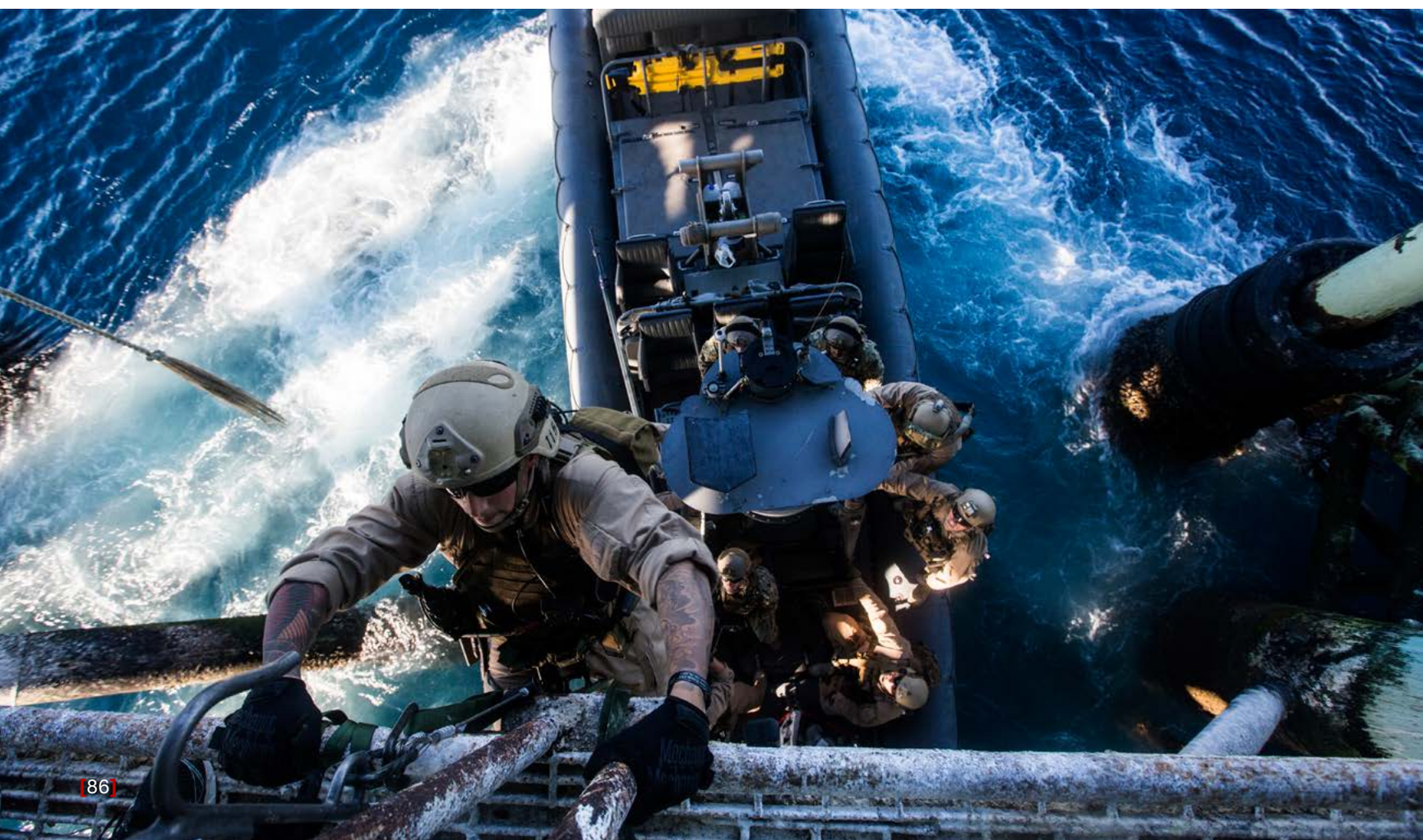
battaglia superiore a quella di una normale unità di fanteria. Lo status di grande unità d'élite guadagnata dal Corpo dei marines dalla sua fondazione, quasi due secoli e mezzo or sono, non è facilmente replicabile o imitabile, perché quelle che abbiamo elencato non sono caratteristiche che si possono improvvisare in qualche decennio, ma appunto richiedono una lunga storia alle spalle capace di trasformarsi in tradizione. E su questa tradizione è fondata una caratteristica dei marines che contribuisce in modo sostanziale alla loro unicità: una cultura militare che enfatizza il coraggio e il sacrificio di sé. Chiunque si offra volontario per il servizio militare sa che potrebbe morire per la propria nazione. Tuttavia, la consapevolezza di questa eventualità emerge nella cultura del Corpo dei marines con particolare forza ed evidenza. A un marines fin dal suo primo giorno da recluta viene insegnato a essere duro, esibendo coraggio fisico e morale nelle circostanze più difficili. La tempra del carattere di un marines è parte sostanziale del suo processo di formazione, in misura persino maggiore all'uso delle armi e al combattimento.

L'addestramento non è solo finalizzato ad automatizzare l'esecuzione di tattiche e

Sotto, marines statunitensi insieme agli uomini del 15° Marine Expeditionary Unit's Maritime Raid Force, impegnati in un'esercitazione su una piattaforma petrolifera, nel 2015.

procedure, ma anche a essere pronto a mettere in gioco la propria vita senza esitazioni se questo può salvare quella di altri commilitoni o se fosse necessario al successo. Sotto la guida di ufficiali e sottufficiali per i quali non esiste che l'azione, il movimento, il costante mantenimento dell'iniziativa, l'obiettivo della vittoria finale, i marines diventano dei combattenti disciplinati ma al contempo autonomi nelle decisioni, capaci di rispondere a qualsiasi contingenza lungo tutto lo spettro di un combattimento.

Per questo non viene curata solo la formazione della truppa, ma anche quella degli ufficiali superiori. Non è un caso che il Segretario alla Difesa, Jim Mattis, e il Capo dello stato maggiore congiunto, Joseph Dunford, dell'amministrazione Trump provengano entrambi dai marines. I marines negli ultimi anni hanno svolto un lavoro migliore rispetto ad altri Corpi nel coltivare nei propri ufficiali di grado superiore qualità di leadership ma con principi saldi, ampi orizzonti strategici, capacità di soluzione di problemi complessi, competenza negli scenari geo-strategici. Uomini che, rispetto agli alti ufficiali provenienti da altri servizi militari, riescono a operare in modo più efficace negli incarichi politici dove è richiesta la capacità di coordinare tra loro in modo proficuo mentalità e funzioni diverse. Di conseguenza in



Una suggestiva immagine al tramonto di una squadra di marines in addestramento in California, nel 2015.

questi anni il pensiero strategico del Corpo dei marines ha permeato il livello apicale dell'alta sicurezza nazionale americana, e questo comporterà non solo un'influenza sulle direttrici di sviluppo delle Forze Armate americane, ma avrà anche durature conseguenze interne e internazionali, e presumibilmente sarà determinante nella valutazione delle opzioni di combattimento all'insorgere di conflitti.

CURA MANIACALE

Il Corpo dei marines svolge un ruolo militare critico specializzato nell'azione anfibia. È capace di effettuare sia azioni di guerra "tradizionale" e sia di guerra asimmetrica con forze convenzionali, irregolari e ibride. Il Corpo dei marines è strutturalmente organizzato su armi combinate, rendendo assai più agevole ed efficace la realizzazione di sinergie sul campo di battaglia. Nell'arco di pochi giorni può dispiegare nelle aree di crisi di quasi tutto il mondo task force ad armi combinate di varia entità. La struttura di base per tutte le unità dispiegate è una "Marine Air-Ground Task Force" che integra sempre un elemento di combattimento terrestre, un elemento di combattimento aeronautico e un elemento di combattimento logistico sotto un comando comune. La maggiore di queste task force è la Marine Expeditionary Force, basata su una divisione di marines rinforzata da un'ulteriore brigata e da molte altre unità di supporto per un totale di circa 46.100 uomini e donne tra marines e marinai, dei quali 17.800 di fanteria, 14.800 dell'aeronautica, e 9.500 nei servizi.

Un capitolo a parte va dedicato alla qualità dei sistemi d'arma del Corpo per la centralità massima che nella guerra anfibia riveste il connubio tra uomini, mezzi e tattiche. La superiorità tecnologica rispetto al materiale dell'avversario è in generale un vantaggio essenziale nella guerra moderna che però può essere conquistato solo grazie a una grande competenza e a un'analisi estremamente approfondita delle proprie specifiche esigenze con una prospettiva di lungo periodo.

Un'analisi che nel caso del Corpo dei marines è resa ovviamente più complessa dalla natura altamente specializzata dei mezzi anfibi. I sistemi d'arma per la guerra anfibia, infatti, devono rispondere nella maggior parte dei casi a una più ampia gamma di requisiti e di esigenze rispetto a un normale strumento bellico destinato a operare esclusivamente a terra o a un aereo che decolla e atterra unicamente su una pista. C'è il rischio di disporre di un mezzo che per fare troppe cose non ne fa nessuna sufficientemente bene, o che finisce malinconicamente nella categoria "né carne né ▶

Le unità combattenti del Corpo dei marines combinano tra loro elementi terrestri, aereonavali, logistici e di comando in una struttura integrata finalizzata al supporto della fanteria

CREATIVE COMMONS

Sopra, addestramento nel 2008 con l'AT4, un lanciarazzi anticarro leggero. Sotto, un pattugliamento a piedi dei marines durante l'esercitazione Steel Knight nel 2014.

pesce" (mediocri caratteristiche sia terrestri e sia anfibie). A ciò si aggiunge la concreta esigenza di disporre di un sistema d'arma parsimonioso in termini di consumo di carburante e di munizioni, e affidabile e di facile manutenzione, per non appesantire l'apparato logistico.

CREATIVE COMMONS

Al Corpo dei marines viene riservata una quota tra il 6 e il 7 per cento del budget del Dipartimento della difesa americano ed è stato il più penalizzato tra i corpi delle Forze Armate americane dai continui tagli di bilancio. Il Corpo dispone dunque di una cifra (relativamente) modesta che deve essere investita saggiamente. Nonostante questo nell'arsenale operativo del Corpo giungono, comunque, mezzi che vengono considerati il meglio in circolazione. Problemi di bilancio avevano per esempio portato il Corpo ad allungare oltre il limite della ragionevolezza la vita di alcuni modelli del proprio parco di elicotteri da trasporto e di caccia d'attacco. Un rapporto dell'aprile 2016 riferiva che la stragrande maggioranza degli aerei dello USMC non erano in grado di volare: su 276 caccia d'attacco Hornet F/A-18, solo il 30 per cento circa era pronto a volare; e solo 42 dei 147 elicotteri pesanti CH-53E Super Stallion erano idonei al volo. Il tempo medio mensile di volo per pilota era così sceso da una media di 25-30 ore nel 2006 a poco più di 4 ore nel 2016, minandone l'efficienza. La risposta fu un'accelerazione del programma di acquisizione di due nuovi aeromobili "unici" nel loro genere: l'Osprey MV-22 e il caccia multiruolo F-35 Lightning II. L'Osprey MV-22 è un "convertiplano" (ovvero contemporaneamente un aereo e un elicottero) da trasporto unico al mondo che combina

l'agilità verticale di un elicottero con la velocità e il raggio operativo di un aereo ad ala fissa e consentirà ai marines di mantenere ancora a lungo la loro supremazia nelle tattiche di infiltrazione. Il caccia multiruolo F-35B è l'unico velivolo d'attacco con caratteristiche "stealth" (pochissima tracciabilità per i radar) attualmente esistente al mondo, è in grado di atterrare in spazi ristretti senza una pista, e non ha rivali nella sua categoria.

Com'è noto anche la Marina italiana si doterà di F-35B, ma il nostro paese partecipa anche ad alcuni aspetti della sua realizzazione. Non poco del nostro paese entrerà però nell'arsenale del Corpo dei marines con l'ingresso dell'Amphibious Combat Vehicle (veicolo anfibio da combattimento) che è stato giudicato il veicolo da combattimento "da nave a riva" più capace mai costruito, ed è una versione aggiornata dalla britannica BAE Systems del nostro Iveco SuperAV, già in servizio nelle nostre Forze Armate, nei reggimenti San Marco (Marina) e Lagunari (Esercito). Le squadre dei marines saranno così dotate di un veicolo 8x8 blindato su ogni lato e dunque capace di garantire un buon grado di protezione ai passeggeri anche contro le mine, potentemente armato, veloce sul mare e sulla terraferma, e con uno spazio interno sufficiente a contenere 3 giorni di rifornimenti per i 13 uomini dell'equipaggio.

SFERRARE IL COLPO CON RAPIDITÀ

La dottrina del Corpo dei marines è definita nel documento "Operational Maneuver from the Sea" (Manovra operativa dal mare). Elaborato dal Corpo negli Anni Novanta, aveva un orizzonte temporale pluridecennale e forse può essere considerato l'apparato dottrinale più avanzato e di maggiore impatto strategico dell'era contemporanea. Il documento focalizza il punto più critico e di più sensibile debolezza di un'operazione anfibia nella fase di sbarco e di trasferimento sulla terraferma delle risorse logistiche: il cosiddetto "force build-up", ovvero l'ammassamento delle forze che preludeva all'abbandono del litorale per avanzare in territorio nemico. "Operational Maneuver from the Sea" teorizzò invece una forza da sbarco che non ha bisogno di "force build-up", ma inizia la sua manovra offensiva in profondità direttamente dalla zona di approdo, puntando senza soluzione di continuità al centro di gravità del nemico, per sorprenderlo con un'azione decisa e risolutiva. Il Corpo dei marines è così oggi in grado di far compiere a migliaia e migliaia di uomini azioni un tempo riservate solo a piccoli gruppi di incursori.

L'impiego di sistemi d'arma tecnologicamente avanzatissimi garantiscono ai marines un grande vantaggio sugli avversari nelle loro azioni anfibie, ma soprattutto sono essenziali all'applicazione della "Manovra operativa dal mare". Questa dottrina promuove infatti azioni anfibie basate su tattiche estremamente decise e rapide, per massimizzare l'efficacia dell'effetto sorpresa, e su una strettissima collaborazione e un coordinamento tra azione a terra e supporto di tiro dalle navi. La precisione offensiva dell'F-35B, gli improvvisi e imprevedibili balzi in avanti garantiti dall'Osprey MV-22, l'eccezionale mobilità in mare come su terra dell'Amphibious Combat Vehicle sono strumenti validissimi, ma solo se affidati a un personale capace di sfruttarne appieno le enormi potenzialità. Da questo punto di vista riemergono l'enfasi, l'attenzione, e oseremmo dire l'ossessiva centralità che nel Corpo dei marines viene riservata all'elemento umano. "Ogni marines è un fuciliere", "Improvvisare, adattarsi, vincere", "Semper fidelis" non sono vuoti richiami retorici ma principi rivendicati orgogliosamente e concretizzati nella quotidianità, linee guida che la stessa tradizione chiede siano attualizzate e aggiornate costantemente per stare al passo con le nuove esigenze della modernità. •

Un gruppo di marines si esercita in mare insieme agli uomini del 15° Marine Expeditionary Unit a Santa Barbara, in California, nel 2015.

Il Corpo dei marines oggi è in grado di far compiere a migliaia e migliaia di uomini azioni un tempo riservate solo a piccoli gruppi di incursori

CREATIVE COMMONS

TECNOLOGIA DA COMBATTIMENTO

NEGLI ULTIMI ANNI I MARINES HANNO FORTEMENTE AGGIORNATO IL LORO ARSENALE DI ARMI E MEZZI. SOLO COSÌ QUESTO CORPO D'ÉLITE PUÒ AVERE SEMPRE A DISPOSIZIONE IL MEGLIO DEGLI EQUIPAGGIAMENTI DISPONIBILI

CPL. AARON HENSON/COMMONS

Sotto, un marine fa fuoco con l'M27 Infantry Automatic Rifle durante un'esercitazione tattica a Camp Lejeune, nella Carolina del Nord. A destra, un soldato utilizza i mezzi di comunicazione integrati nell'uniforme.

La punta di diamante delle Forze Armate statunitensi non può che essere equipaggiata con il "top" di quello che esiste al mondo. Il Corpo dei marines non solo dispone di eccellenti armi, equipaggiamenti e mezzi, ma contribuisce anche a svilupparne in proprio secondo specifiche esigenze. Se i marines si prestano a una moltitudine di ruoli (dal primo intervento militare a forza anfibia, da formazione convenzionale a realtà capace di condurre e contrastare guerra asimmetrica e guerriglia, per agire in qualsiasi tipo di terreno, dal deserto all'Artico, dalla giungla ai centri urbani), è necessario che siano dotati di una vasta gamma di armi ed equipaggiamenti tra cui scegliere secondo le necessità strategiche e, soprattutto, tattiche.

L'USMC, inoltre, ha una caratteristica quasi unica nel mondo, ossia quella di essere una forza armata in sé completa, con una componente marina e una aerea, con forze di terra che includono mezzi corazzati e carri armati, a fianco di reparti leggeri per la ricognizione e a gruppi per operazioni speciali. La massima cura è posta su ogni singolo componente dell'equipaggiamento individuale, così come i reparti sono forniti di mezzi pesanti dai cannoni fino alle navi e agli aerei.

EQUIPAGGIAMENTO INDIVIDUALE

Il sogno di ogni soldato d'élite? Indossare le stesse cose di un marine. A eccezione di alcune forze speciali, infatti, questi soldati hanno a disposizione il "meglio" sul mercato. Molti degli elementi che ▶

GUNNERY SGT. EZEKIEL KITANDWE/COMMONS

CPL. AUSTIN MEALY/COMMONS, SGT. DEVIN ANDREWS/COMMONS

contraddistinguono i marines sono stati studiati appositamente dal Corpo, come le stesse uniformi dotate di un camouflage unico brevettato dall'USMC, non condiviso neanche con le altre Forze Armate statunitensi. Tra i marines le armi d'impiego più comuni sono l'M16A4 e la carabina M4, derivazione moderna e avanzata del classico M16, che può essere strutturata in diverse configurazioni a seconda delle necessità d'impiego. Al fianco spesso i soldati portano una pistola: un tempo erano diffuse l'M9 o l'M11, mentre oggi prendono sempre più piede la Glock19 e la M17. A conferma della fama di ottimi tiratori che accompagna da sempre i marines ("ogni marine è un fuciliere"), tra le armi a disposizione esiste una vasta gamma di fucili di precisione: si va dal sistema di cecchino semiautomatico M110 al fucile di precisione M40A3, dall'M39 Enhanced Marksman Rifle ai fucili antimateriali (cioè per colpire le blindature e non direttamente gli uomini) Barrett M82 ed M107.

I marines sono dotati anche di mitragliatrici medie o pesanti di squadra (SAW, tra cui l'M2 e l'M249 Minimi alimentata a nastro) nonché di lancia-granate e lancia-missili portatili, quali l'AT4 che può distruggere corazzature e bunker a 500 metri di distanza, l'FIM-92 Stinger anti-aereo, i missili guidati anti-tank FGM-148 Javelin e BGM-71 TOW. Nelle unità sono spesso presenti anche dei fucili a pompa, come l'M1014 Joint Service Combat Shotgun o il Mossberg 590 Shotgun, utilizzati, per esempio, per abbattere le porte, oltre che per il combattimento ravvicinato.

Per la loro protezione gli uomini dispongono, dalla fine del 2004, di un proprio elmetto da combattimento, il Lightweight Helmet (LWH, elmetto leggero), realizzato prevalentemente in Kevlar. Ha le stesse capacità di difesa del suo predecessore ma è più leggero, mentre è più grande di quello utilizzato dall'Esercito Usa, fornendo così protezione aggiuntiva, a cui si somma una ulteriore difesa specifica per la nuca. Di recente, anche l'LHW è in via di superamento, con l'adozione dell'Enhanced Combat Helmet, realizzato in polietilene ad alta resistenza con protezione balistica superiore rispetto ai precedenti caschi in Kevlar. L'ECH viene però rilasciato per ora solo alle unità schierate sul campo e non come dotazione stabile del singolo marine. L'elmetto può essere ricoperto dal telino mimetico dello stesso tipo della divisa in uso nella missione ed è strutturato in modo da poter accogliere tutta quella strumentazione che all'occorrenza non manca a questi soldati ipermoderni, dall'apparato radio alla telecamera, dal visore notturno ai vari sistemi digitali.

Il dispositivo di sicurezza organizzato da una squadra per scendere da un mezzo anfibio AAV. In alto, artiglieri dei marines all'opera di notte.

LE ARMI

Carabina M4

TIPO fucile
PESO 3 Kg ca.
LUNGHEZZA 840 mm con calcio esteso, 756 mm con calcio collassato
LUNGHEZZA CANNA 370 mm
CALIBRO 5.56 mm
CADENZA DI TIRO 700-950 colpi al minuto
ALIMENTAZIONE Caricatore STANAG da 30 colpi

FGM-148 Javelin

TIPO missile anti-carro fire-and-forget spalleggiabile
PESO 22,3 kg, Unità di comando di lancio rimovibile (CLU): 6,4 kg
LUNGHEZZA MISSILE 1,1 m
LUNGHEZZA TUBO DI LANCIO 1,2 m
DIAMETRO MISSILE 127 mm
DIAMETRO TUBO DI LANCIO 142 mm
ADDETTI AL PEZZO 2
CAMPO DI TIRO EFFETTIVO 4.750 m
TESTATA carica sagomata tandem HEAT
PESO DELLA TESTATA 8,4 kg

Due marines azionano una mitragliatrice di squadra durante una esercitazione a fuoco.

L'equipaggiamento individuale di un marine comprende una vasta gamma di attrezzature che varia a seconda del teatro operativo e del tipo di missione

M17 SIG-Sauer P320

TIPO Pistola semiautomatica
PESO 833 g (modello P320 Full Size), 708 g (modello P320 Subcompact)
LUNGHEZZA 203 mm (P320 Full Size), 170 mm (P320 Subcompact)
LUNGHEZZA CANNA 120 mm (P320 Full Size), 91 mm (P320 Subcompact)
CALIBRO 9 mm, 10 mm, 11,43 mm
ALIMENTAZIONE Caricatore prismatico removibile

Glock 19

TIPO Pistola semiautomatica
PESO 595 g
LUNGHEZZA 174 mm
LUNGHEZZA CANNA 102 mm
CALIBRO 9 mm
ALIMENTAZIONE Caricatore bifiliare amovibile da 15 colpi

M67

TIPO bomba a mano
PESO 400 g
TESTATA 180 g
ALTEZZA 88 mm
DIAMETRO 64 mm
GITTATA Lanciata a mano (30-40 m)
RAGGIO area letale 15 m, frammenti fino a 250 m
ESPLOSIVO Composition B

M2

TIPO mitragliatrice pesante
PESO 38 kg, 58 kg con treppiede
LUNGHEZZA 1,6 m
LUNGHEZZA CANNA 1,1 m
CADENZA DI TIRO 450/600 proiettili al minuto
PORTATA DI TIRO EFFETTIVA 1.800 metri
ALIMENTAZIONE Caricatore a Nastro

M110

TIPO Fucile semiautomatico di precisione
PESO 6,94 kg, con ottica, bipiede e caricatore con 20 colpi
LUNGHEZZA 1030 mm
LUNGHEZZA CANNA 508 mm
CALIBRO 7,62 mm
MUNIZIONI 7,62 × 51 mm NATO
AZIONAMENTO A recupero di gas
CADENZA DI TIRO Semi-automatico
TIRO UTILE 800 m
ALIMENTAZIONE Caricatore rimovibile a scatole da 20-colpi

Heckler & Koch UMP45

TIPO Mitra
PESO 2,5 kg
LUNGHEZZA 450 mm (calcio piegato), 690 mm (calcio esteso)
LUNGHEZZA CANNA 200 mm
CALIBRO 11,45 mm, 10 mm, 9 mm
CADENZA DI TIRO 600 colpi/minuto (UMP45)
TIRO UTILE 100 m
ALIMENTAZIONE Caricatore rimovibile a scatola da 25 cartucce

FN Minimi\M249 SAW

TIPO Mitragliatrice leggera
PESO 6,85 kg
LUNGHEZZA 1038 mm
LUNGHEZZA CANNA 466 mm
CALIBRO 5,56 mm e 7,62 mm
AZIONAMENTO operato a gas - raffreddato ad aria - fuoco automatico
CADENZA DI TIRO 725 - 1000 colpi/min
TIRO UTILE 300 - 1000 m
GITTATA MASSIMA 3.6 chilometri

M777 Lightweight Towed Howitzer

TIPO obice
PESO 4,2 t
LUNGHEZZA 10,7 m
LUNGHEZZA CANNA 5,08 m
Serventi 7+1
CALIBRO 155 mm
CADENZA DI TIRO 2 colpi al minuto (5 in casi eccezionali)
RAGGIO 24-40 km

CREATIVE COMMONS

Un carro armato M1A1 Abrams dell'USMC apre il fuoco di notte durante un'esercitazione del 2018.

STAFF SGT. DENGRIER BAEZ, CREATIVE COMMONS

▶ Integrati e componibili sono anche gli elementi della divisa, soprattutto di quella da combattimento (Marine Corps Combat Utility Uniform, MCCUU). L'USMC dispone di una propria Improved Modular Tactical Vest (IMTV), pensata per offrire al soldato una protezione scalare a seconda delle circostanze, con una serie di giubbotti sovrapponibili l'uno all'altro. In questa "armatura" sono inserite le piastre protettive antiproiettile (attualmente di solito quattro, fronte, retro e due laterali), nonché gli strumenti di comunicazione ormai indispensabili sul campo di battaglia integrato. Numerose sono le tasche, che spesso sono state progettate ciascuna per un uso specifico (porta-granate, porta-caricatori e altro), ma poi ogni marine le ottimizza secondo le proprie esigenze. Inoltre, all'occorrenza esiste la CBRN (Chemical, Biological, Radiological, Nuclear) Suits con la maschera protettiva e relativi filtri M50 Joint Service General Purpose Mask. Questo completo contro le minacce non convenzionali è stato progettato per poter essere indossato per un lungo periodo e per consentire al marine piena capacità di combattimento. Gli scarponi dei marines sono caratterizzati dal simbolo EGA (Eagle, Globe and Anchor) sul tallone.
Il modello più utilizzato è il recente RAT (Rugged All Terrain). C'è la variante Hot più leggera e quella Temperate con strato impermeabile in Goretex, destinata a climi freddi o a luoghi bagnati. Per quanto riguarda gli zaini, i marines tradizionalmente lasciano

MEZZI PESANTI E ARTIGLIERIA

M1 Abrams

TIPO carro armato da combattimento
EQUIPAGGIO 4
PESO 54 – 72 tonnellate
LUNGHEZZA SCAFO 7,93 metri
LARGHEZZA SCAFO 3,66 metri
ALTEZZA 2,44 metri
MOTORE a turbina Honeywell AGT1500C
ARMAMENTO cannone da 120 mm L/44 M256A1 ad anima liscia, calibro .50 M2HB brandeggiabile, M240 7,62 coassiale, M240 7,62 brandeggiabile
ARMATURA composita Burlington o armatura composita rinforzata con uranio impoverito

LAV-25

TIPO Veicolo armato da ricognizione
PESO 12,8 t
LUNGHEZZA 6,39 m
LARGHEZZA 2,50 m
MOTORE Detroit Diesel 6V53T
EQUIPAGGIO 3+6
VELOCITÀ 100 km/h

M2 Bradley

TIPO Veicolo da combattimento per fanteria
PESO 30 tonnellate
LUNGHEZZA 6,55 m
LARGHEZZA 3,60 m
ALTEZZA 2,97 m
EQUIPAGGIO 3 + 6/7 passeggeri
MOTORE Cummins VTA-903T a 8 cilindri diesel da 600 CV
VELOCITÀ 56 km/h; 40 km/h fuoristrada; 7,2 km/h in acqua
ARMATURA laminata distanziata, Armatura reattiva esplosiva
ARMAMENTO un cannoncino M242 da 25 mm, 2 Missili anti-carro TOW, una mitragliatrice coassiale M240C da 7,62 mm

Oshkosh L-ATV

TIPO Veicolo leggero multiruolo
PESO 6.400 kg
LUNGHEZZA 6,2 m
LARGHEZZA 2.5 m
ALTEZZA 2.6 m
EQUIPAGGIO 2
MOTORE GM Duramax V8 a gasolio
VELOCITÀ SU STRADA 110 km/h

una certa libertà, ma l'arrivo più recente nel Corpo è il FILBE pack (famiglia di equipaggiamento per il carico migliorato) detto appunto anche USMC pack, uno zaino grande e pesante ma con un sistema modulare che consente ai suoi utenti di assemblare la configurazione secondo le proprie necessità.

Una curiosità: è stato calcolato che nel 2013 un marine standard indossava equipaggiamento individuale per un valore di 14mila dollari (esclusi i visori notturni), mentre un marine di dieci anni prima si fermava a 2.500 dollari.

MEZZI TECNOLOGICI POTENTI

I marines sono dotati di armamenti pesanti sotto il loro diretto controllo, sia per quanto riguarda i veicoli corazzati sia per ciò che attiene all'artiglieria.
A parte le pesanti mitragliatrici di squadra, i soldati contano su mortai di diverso calibro. Il più leggero è l'M224 da 60 mm, normalmente assegnato a livello di compagnia. I battaglioni sono invece supportati da una sezione di mortai M252 da 81 mm, mentre il mortaio più pesante è l'M120/M121 da 120 mm. Tra i cannoni, uno dei pezzi che di recente si è affermato di più, essendo stato largamente impiegato dai marines nelle operazioni in Medio Oriente, comprese le ultime in Iraq e Siria, è l'obice M-777 da 155 mm, in grado di sparare proiettili a guida GPS a 40 chilometri di distanza. L'M-777 può essere alloggiato, caricato e preparato in meno di tre minuti con cinque serventi. Da quando è pronto, ha una cadenza di fuoco di due colpi al minuto, ma all'occorrenza può produrre un fuoco intenso di dieci colpi in due minuti. Inoltre, il Corpo ha acquisito lo High Mobility Artillery Rocket System (HIMARS), un sistema lanciarazzi mobile, montato su camion, in grado di lanciare anche munizioni intelligenti.

Il carro armato dei marines è lo stesso tank principale dell'Esercito Usa, vale a dire il temibile M1A2 Abrams che, per quanto non sia più recentissimo, resta un mezzo corazzato potente e pratico come pochi altri. Inoltre, viene costantemente aggiornato, in modo da poter essere integrato con gli ultimi ritrovati della tecnologia militare e con il mondo digitale. I marines hanno portato i loro Abrams in molti teatri di guerra in cui sono intervenuti negli ultimi anni, dall'Afghanistan all'Iraq. Come mezzo blindato di combattimento per fanteria i marines usano spesso il comune M2A3 Bradley. Sono poi diverse le tipologia utilizzate di blindati per il trasporto di personale e di materiali, per lo più nella versione MRAP (Mine Resistant Ambush Protected). Un mezzo che negli Stati Uniti hanno solo i marines è il LAV-25, risalente però agli anni Ottanta, un blindato a otto ▶

Il Corpo dei marines dispone di propri carri armati M1Abrams e di un parco di artiglieria che è stato ampiamente impiegato in Medio Oriente

GYSGT ROBERT B. BROWN JR./COMMONS

Sotto, una squadra di marines mortaisti con l'M224 calibro 60 mm.

Un ufficiale coordina il fuoco del suo reparto a bordo di un elicottero UH-1Y Venom. Sotto, un F-35B Lightning II.

▶ ruote con capacità anfibie utilizzato per la ricognizione e il combattimento leggero. Un veicolo molto comune è poi il celebre Humvee (tecnicamente HMMWV, High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle), capace di svolgere molte funzioni diverse garantendo un'ottima sicurezza, versione militare della jeep Hummer e protagonista della Guerra del Golfo del 1991. In questo momento sta per essere sostituito, sia nell'Esercito sia tra i marines, con un nuovo veicolo leggero, l'Oshkosh Light Combat Tactical All-Terrain Vehicle (L-ATV) per le missioni JLTV (Joint Light Tactical Vehicle). Il nuovo mezzo "leggero" in realtà può arrivare a pesare più del doppio rispetto a un Humvee, cioè oltre sei tonnellate. Questo in virtù di una eccezionale corazzatura Core1080, dotata di un pianale a prova di mina, e di una blindatura che può essere aumentata in modo modulare ed è già predisposta per l'installazione di sistemi d'arma teleguidati. In caso d'incendio, entra in funzione un meccanismo automatico che spegne il fuoco. Il mezzo può anche essere equipaggiato con una torretta dotata di mitragliatrice pesante, lancia granate o razzi anticarro. Tra i numerosi dispositivi hi-tech, un sistema che scherma i detonatori comandati a distanza. Un altro mezzo innovativo allo studio dei marines è il pick-up Chevrolet Colorado ZH2, che ha la caratteristica di essere alimentato a idrogeno e di potersi muovere in totale silenzio, generando inoltre pochissimo calore e divenendo così invisibile ai sensori termici. È però in fase sperimentale.

I marines vanno fieri della loro componente aerea, che dipende direttamente dal Corpo e agisce in modo integrato con le forze di terra

LANCE CPL. WILLIAM HESTER /COMMONS, SGT. ALLISON LOTZ/COMMONS

POTENZA NEI CIELI

Il Corpo dei marines è molto fiero di possedere una propria componente di Aviazione che gli consente di agire con autonomia in qualunque teatro tattico. Le funzioni dell'Aviation Combat Element (ACE) includono supporto alla manovra e trasporto, guerra antiaerea, bombardamento tattico, guerra elettronica, comando e controllo, ricognizione aerea. Per svolgere al meglio questi compiti i marines dispongono di un ampio parco velivoli che va dagli elicotteri ai droni, dai

cacciabombardieri ai cargo. Per quel che riguarda gli aerei da combattimento, i marines stanno passando completamente all'F-35 (benché come è noto si siano verificati diversi problemi e incidenti che hanno rallentato e messo sotto esame l'intero programma), del quale hanno fatto realizzare una versione appositamente per loro. Si tratta dell'F-35 B, versione STOVL (Short Takeoff and Vertical Landing, cioè a decollo corto e atterraggio verticale), senza cannone interno e con stive e serbatoi ridotti, per permettere il decollo e l'atterraggio verticale senza bisogno di una pista, per l'impiego da Unità Portaerei non dotate di catapulta e cavi di arresto. Oltre ai Marines la versione B è stata richiesta anche dalla Marina italiana e dalla Royal Navy britannica.

I marines hanno ordinato anche esemplari della versione F-35C per equipaggiare cinque squadroni destinati a operare con la Marina sulle principali portaerei. L'F-35 è un caccia multiruolo di quinta generazione con caratteristiche di bassissima segnatura radar. Il punto di forza del velivolo è rappresentato dall'equipaggiamento elettronico e informatico che lo rende una piattaforma completamente integrabile nei moderni campi di battaglia digitali. Gli F-35 statunitensi – che di recente hanno svolto le prime missioni operative – devono rimpiazzare i velivoli che sono da tempo in servizio e che nel frattempo sono ancora utilizzati, quali gli F/A-18 Hornet, gli AV-8B Harrier II e gli EA-6B Prowler per le funzioni di caccia, di attacco e di guerra elettronica. Questi aerei resteranno pienamente in servizio attivo finché non saranno risolti del tutto i problemi dell'F-35. I Prowler, utilizzati in particolare per la guerra elettronica, equipaggiano gli squadroni Marine Tactical Electronic Warfare (VMAQ).

Tutta la flotta aerea dei marines è in rinnovamento soprattutto a partire dal 2010, con la tendenza a crescere di numero e di qualità. Anche la componente elicotteri è oggetto di un forte aggiornamento. Gli UH-1N Iroquois (noti anche come Huey) vengono rimpiazzati dagli UH-1Y Venom, mentre gli AH-1W SuperCobra vengono aggiornati alla versione AH-1Z Viper. Un altro velivolo molto famoso tra i marines è il grande elicottero da trasporto CH-53D Sea Stallion (spesso già aggiornato ▶

Un convertiplano da trasporto MV-22 Osprey in volo per evacuare i feriti da un campo di battaglia.

LANCE CPL. DALTON SWANBECK/COMMONS

VELIVOLI E DRONI

F-35 B Lightning II

CATEGORIA Caccia multiruolo
VERSIONE STOVL (decollo verticale)
EQUIPAGGIO 1
LUNGHEZZA 15,4 m
APERTURA ALARE 10,60 m
ALTEZZA 4,3 m
PESO A VUOTO 14,6 t
MOTORE Turbofan Pratt & Whitney F135-PW600 con post bruciatore e ventola per spinta verticale
VELOCITÀ MASSIMA 1.975 km/h (1,6 Mach)
ARMAMENTO 1 cannone da 25mm tipo GAU-22/A in pod ventrale, Missili AIM-120 AMRAAM, Missili AIM-9X SIDEWINDER, Bombe a guida Laser, GPS e Laser/GPS

MV-22B Osprey

TIPO convertiplano
EQUIPAGGIO 4
CAPACITÀ 24 soldati seduti o 32 sul pavimento, 9 t di carico interno, 6,8 di carico esterno
LUNGHEZZA 17,5 m
DIAMETRO ROTORE 11,6 m
APERTURA ALARE 14 m
PESO A VUOTO 21,5 t
MOTORI 2 Rolls-Royce Allison T406/AE 1107C-Liberty turboshafts
VELOCITÀ MASSIMA 509 km/h
ARMAMENTO una mitragliatrice M240 cal. 7.62 mm oppure una M2 Browning cal 12.7 mm, un cannone GAU-17 cal. 7.62 mm

Bell UH-1Y Venom

TIPO elicottero da trasporto tattico
EQUIPAGGIO 2
LUNGHEZZA 17,78 m
ALTEZZA 4,05 m
DIAMETRO ROTORE 14,88 m
PESO A VUOTO 5370 kg
CAPACITÀ 10 posti passeggero o 3.020 kg
MOTORE 2 turbine General Electric T700-GE-401C
VELOCITÀ MAX 304 km/h
ARMAMENTO 2 postazioni per mitragliatrici M240 o Browning M2 o M134 Minigun, 2 POD per razzi Hydra 70

RQ-21 Blackjack

TIPO UAV (drone)
PESO 61 kg
LUNGHEZZA 2,5 m
APERTURA ALARE 4,9 m
MOTORE EFI Piston Engine
VELOCITÀ MAX 138 km/h
RAGGIO 93 km
AUTONOMIA 16 ore

MEZZI ANFIBI

AAV7

TIPO Mezzo blindato di trasporto anfibio
EQUIPAGGIO 3+21
LUNGHEZZA 7,94 m
LARGHEZZA 3,27 m
ALTEZZA 3,26 m
PESO 22,8 t
MOTORE Detroit Diesel
VELOCITÀ 64 km/h
ARMAMENTO lanciatore di granate Mk.19 40mm, 1 mitragliatrice M2HB 12.7 mm
CORAZZATURA 45 mm

Iveco SuperAV

TIPO Mezzo blindato di trasporto anfibio
EQUIPAGGIO 1+8 (1+12)
LUNGHEZZA 7,9 m
LARGHEZZA 2,7 m
ALTEZZA 2,3 m
PESO 15 t
MOTORE Iveco Cursor diesel
VELOCITÀ 105 km/h
VELOCITÀ FUORI STRADA 10 km/h anfibio
ARMAMENTO pezzo da 40 mm in torretta, con possibile controllo remoto

LCAC Landing Craft Air Cushion

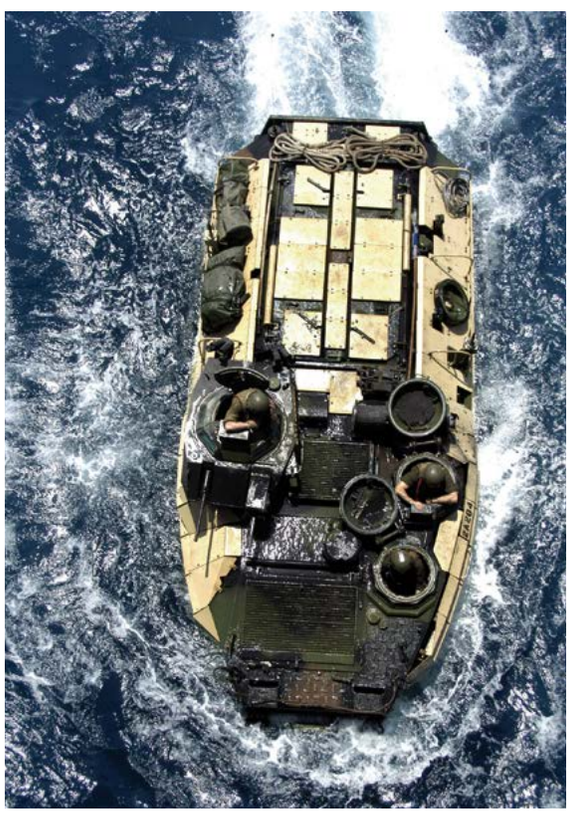
TIPO hovercraft
LUNGHEZZA 28 m
LARGHEZZA 14,7 m
PROPULSIONE 4 turbine a gas che azionano 4 ventole e 2 eliche
VELOCITÀ 74 km/h
CAPACITÀ DI CARICO 60 t
EQUIPAGGIO 3/5
ARMAMENTO 2 supporti per mitragliatrici M2HB o lanciagranate MK-19 MOD3 40 mm

▶ nella versione CH-53E Super Stallions e comunque con in sviluppo ulteriore la versione CH-53K), ma anche questo sta lasciando il posto a un mezzo del tutto innovativo come concezione (sebbene ormai risalente all'inizio del millennio e operativo dal 2007, con esperienza maturata tra l'Iraq e l'Afghanistan), l'MV-22B Osprey, definito "convertiplano" perché è un incrocio tra elicottero e aereo a elica. Le due grandi eliche sono basculanti e possono cambiare posizionamento, in modo da funzionare come rotore di elicottero che consente l'atterraggio verticale e lo stallo, oppure come propulsori per far viaggiare il mezzo alla velocità di un aereo a elica (meno quindi di un jet ma molto più di un elicottero, assicurando così anche una maggiore autonomia).

I marines dispongono anche di propri droni, soprattutto per la ricognizione. A loro disposizione ci sono gli RQ-7 Shadow e i piccoli RQ-11 Raven (mentre il programma prevede il prossimo ritiro degli RQ-2 Pioneer), ma ora il Corpo fa affidamento sui nuovi RQ-21 Blackjack. Interessante anche un elicottero senza pilota per il trasporto di carichi in zone particolarmente complesse in quanto ad asperità del terreno o presenza di nemico ostile, il K-MAX APR.

DENTRO E FUORI DALL'ACQUA

La caratteristica che più contraddistingue i marines parlerà un po' italiano: per le proprie capacità anfibie, infatti, l'USMC sta rinnovando i propri blindati e ha assegnato la commessa a Iveco Defence Vehicles, in collaborazione con BAE Systems. Il prossimo futuro dei veicoli da combattimento anfibio dell'USMC sarà infatti affidato al blindato 8×8 ACV. Si tratta di un veicolo 8×8 aperto con capacità anfibie, equipaggiato con un nuovo sei cilindri e motore da 700 CV, che fornisce un significativo aumento di potenza rispetto all'attuale mezzo in dotazione. Il veicolo offre ottima mobilità su tutti i terreni e ha sedili interni sospesi per attutire le conseguenze di una eventuale esplosione. C'è spazio per



In alto, uno sbarco congiunto di marines statunitensi e filippini durante una esercitazione del 2018. A sinistra, vista dall'alto di un mezzo anfibio d'assalto AAV.

I marines sono in grado di operare sbarchi sulle spiagge nemiche assumendone rapidamente il controllo, anche grazie ai moderni mezzi d'assalto anfibio

CREATIVE COMMONS

13 marines in aggiunta ai tre nei posti di guida. I primi 16 prototipi sono stati consegnati al Marine Corps nel 2017.

Nel frattempo, i marines continuano ad affidarsi all'AAV-7A1 Assault Amphibious Vehicle, mezzo dalla tradizione che si è consolidata negli ultimi lustri e che ha equipaggiato non solo i marines in tutte le loro ultime missioni, ma anche le principali forze anfibie occidentali, italiani compresi. Questo blindato, in grado di navigare e poi di viaggiare su terra, può contenere fino a 22 soldati, con un equipaggio minimo di tre uomini: il pilota, il capocarro (che svolge anche le funzioni di puntatore e mitragliere per la torretta armata) e il load-master (che è il responsabile del personale imbarcato durante la navigazione o il movimento a terra). Mezzi quali l'AAV-7 hanno fatto passare in secondo piano le navi da sbarco che hanno caratterizzato la Seconda guerra mondiale e i conflitti immediatamente successivi, come la Corea. I blindati anfibi con le ruote, infatti, offrono maggior protezione, migliore manovrabilità e superiore capacità di combattimento rispetto alle storiche imbarcazioni a chiglia piatta. Ciò non toglie che i marines insieme alla Marina operino ancora con diversi mezzi da sbarco di varia forma e dimensione. Come per esempio le Landing Platform Helicopter (LPH) classe Iwo Jima, Landing Helicopter Assault (LHA) classe Tarawa e classe America, e Landing Helicopter Dock (LHD) classe Wasp. Navi fondamentalmente specializzate come appoggio per operazioni anfibie, ma che servono al trasporto strategico: possono condurre i marines direttamente al porto, se le condizioni sono pacifiche, ma non operano gli sbarchi direttamente sul litorale in condizioni di combattimento.

La Marina per l'uso da parte dei marines dispone anche di hovercraft (imbarcazioni che si muovono su un cuscino d'aria) chiamati Landing Craft Air Cushion (LCAC), veicoli con due grandi eliche intubate, che danno un'elevata velocità in azioni di combattimento sotto il fuoco nemico. Con tre membri d'equipaggio e fino a tre eventuali passeggeri, il LCAC è usato soprattutto come mezzo di trasporto materiali, ed è in grado di portare anche mezzi pesanti come un carro armato M1 Abrams o un M60 Patton e 5 jeep, una batteria completa di 6 obici da 105 mm oppure 180 soldati equipaggiati. La sua velocità, inoltre, consente di lanciare le operazioni di approccio alla riva partendo da oltre l'orizzonte visivo. E rinnovando il mito dei marines che "sbucando" dal mare arrivano ovunque. •

IL MARPAT UN TESORO GELOSAMENTE CUSTODITO

Lo schema mimetico digitale usato dalle divise dei marines è unico, e il Corpo non vuole condividerlo neanche con le altre Forze Armate statunitensi. Il MARPAT (Marine Pattern, "schema dei marines") è stato introdotto nel 2003 quando è stata adottata la nuova uniforme MCCUU (Marine Corps Combat Utility Uniform). Il mimetismo MARPAT così come il nome stesso e le specifiche di fabbricazione delle uniformi e degli accessori che lo utilizzano sono stati addirittura brevettati. Di base nella trama del disegno realizzato al computer si mescolano tre colori. L'introduzione di questo schema realizzato digitalmente ha portato le divise ad avere tre possibili diverse colorazioni, secondo l'ambito in cui si deve operare. Il Woodland MARPAT è utilizzato in ambienti boschivi e con presenza di vegetazione, e vede prevalere i colori verdi e marroni. Il Desert MARPAT per ambienti aridi e desertici ha tonalità dal sabbia al giallo chiaro. L'Urban MARPAT varia dal blu scuro ad uno più chiaro e a macchie di celeste, ed è pensato per confondersi negli ambienti cittadini.

LANCE CPL. CHRISTINE PHELPS/COMMONS

UN CORPO TANTI RUOLI

Oltre al compito precipuo di invadere un territorio nemico, la gamma delle missioni si è ampliata nel tempo fino a comprendere ambiti d'azione propri della polizia e delle forze speciali, dando prova di notevole flessibilità

CREATIVE COMMONS

Alle 6.30 del mattino del 4 novembre 1979, una folla di manifestanti islamici si radunò minacciosa davanti ai cancelli dell'ambasciata americana a Teheran. I marines di guardia estrassero le armi e i dimostranti si allontanarono. Le regole di ingaggio, però, proibiscono di sparare all'esterno senza l'approvazione specifica del Dipartimento di Stato (come pure di sparare all'interno, tranne che in difesa di vite americane). Quando si resero conto che non correvano il rischio di essere colpiti, i manifestanti – i cosiddetti "studenti islamici" che sostenevano l'ayatollah fondamentalista Khomeini – tornarono all'attacco. Dopo aver resistito per tre ore, i marines si arresero, lasciandoli entrare nel perimetro del complesso dove aveva sede la rappresentanza diplomatica. All'ingresso dell'edificio del consolato era di guardia il sergente di origine ispanica James M. Lopez, appena 22enne, che aveva preso servizio solo da un mese. In circostanze normali ci sarebbero dovute essere due guardie, la seconda assegnata alla sezione visti; ma la sezione era stata chiusa in seguito alla tensione crescente delle ultime settimane e Lopez si trovò da solo a fronteggiare la folla. Senza perdersi d'animo, il sergente sprangò le porte e gridò alle persone presenti di correre al piano superiore. Quando gli aggressori tentarono di irrompere nel consolato attraverso una finestra, li respinse lanciando una granata lacrimogena. La situazione, però, rimaneva disperata. Allora Lopez divise le persone sotto la sua custodia in piccoli gruppi, affinché si facessero notare di meno, e le fece uscire in strada a intervalli da una porta laterale. Quando furono tutti fuggiti, indossò una camicia qualunque e strappò le strisce rosse dai pantaloni dell'uniforme. Lasciò l'edificio insieme al console generale e pochi altri, ma non fu fortunato: i militanti islamici lo bloccarono a ▶

A sinistra e sotto: marines della 26ª MEU scaricano beni di prima necessità da un elicottero MH-60S Seahawk, dopo il passaggio dell'"uragano del secolo" Irma nelle Isole Vergini (settembre 2017).

È ai marines che spetta proteggere da assalti e attentati il personale delle rappresentanze diplomatiche americane nel mondo

CREATIVE COMMONS

Sopra: l'assalto della folla che inneggiava all'ayatollah Khomeini contro l'ambasciata americana a Teheran il 4 novembre 1979. Sotto: il segretario di Stato John Kerry con il personale dei marines di guardia all'ambasciata di Abuja (Nigeria) nel 2016.

▶ pochi isolati di distanza. Seguì il calvario di una prigionia durata 14 mesi e mezzo, fino a quando la "crisi degli ostaggi", che segnò il punto più critico nelle relazioni tra USA e Iran, non si risolse con il rilascio dei 52 ostaggi (civili, diplomatici, militari e agenti della CIA) dopo lunghi e faticosi negoziati e un tentativo di liberarli con la forza fallito miseramente. Era il 20 gennaio 1981. James Lopez non sapeva nulla di tutto quello che era successo nel frattempo. Durante la detenzione aveva perso 50 chili e aveva i capelli lunghi fino alle spalle. "Li dovrò tagliare", disse quando fu rilasciato alla sorellina di 10 anni. "Devo farlo, sono nel corpo dei marines".

UN PREZZO MOLTO ALTO

La protezione delle ambasciate USA all'estero e del loro personale diplomatico rientra fra i compiti riservati ai marines. Un ruolo che li ha esposti più

CREATIVE COMMONS

A sinistra: il generale Joseph F. Dunford Jr. nel giugno 2017 con alcuni dei marines assegnati al battaglione per la sicurezza della rappresentanza diplomatica USA di Singapore.

volte a grossi pericoli, come attacchi e attentati. Negli ultimi due secoli si contano una trentina di assalti a sedi diplomatiche americane. A differenza degli eventi, per quanto drammatici, di Teheran, in altri casi i marines hanno pagato un alto tributo di sangue. Il 30 gennaio del 1968, in Vietnam, i Vietcong attaccarono l'ambasciata di Saigon, in coincidenza con l'inizio dell'offensiva del Tet, dal nome del capodanno vietnamita in cui fu lanciata.

Nel 1968 ingaggiarono una furiosa battaglia con i Vietcong per difendere l'ambasciata di Saigon. Trent'anni dopo caddero vittime degli attacchi in Kenya e Tanzania

La polizia sudvietnamita che proteggeva l'edificio se la filò ai primi colpi d'arma da fuoco, abbandonando l'ambasciata al suo destino. I marines riuscirono a liberarla solo dopo una notte di furiosi combattimenti. Diversi anni dopo, il 18 aprile 1983, gli Hezbollah fecero esplodere un'autobomba guidata da kamikaze contro l'ambasciata americana a Beirut, in Libano,

SALVATE IL PILOTA O'GRADY

Nel 1995 i marines misero in atto per la prima volta una missione TRAP (Tactical Recovery of Aircraft and Personnel, ossia "recupero tattico di velivoli e uomini") con obiettivo un uomo vivo. Prima di allora, tali missioni erano rimaste sui libri per 10 anni; e proprio come da manuale fu svolta. Il 2 giugno i capitani piloti Scott O'Grady e Robert G. Wright erano in volo sulla Bosnia settentrionale nell'ambito dell'operazione NATO "Deny Flight", volta a contrastare gli aerei militari serbo-bosniaci durante la guerra nell'ex Jugoslavia. A sud di Bihac il caccia multiruolo F-16 di O'Grady fu spezzato in due da un missile SAM. Il pilota riuscì a eiettarsi e atterrò incolume nella boscaglia. Da allora cominciò una corsa verso la salvezza, braccato da due battaglioni paramilitari lanciati sulle sue tracce. O'Grady aveva con sé una radio a batterie con radiofaro, la sua pistola Beretta F-92 da 9 mm, una cartina del territorio e un mini-kit di sopravvivenza. Per non farsi individuare dal nemico, non usò il radiofaro e trasmise per radio solo brevi messaggi. Dopo 6 giorni durante i quali si spostò di notte alla ricerca di un terreno adatto a fare atterrare un elicottero di grosse dimensioni, alle 2 del mattino dell'8 giugno riuscì a segnalare la posizione a Wright; questi comunicò le coordinate all'unità TRAP allertata sulla nave portaelicotteri USS Kearsarge, che incrociava nell'Adriatico. Poiché il cap. O'Grady era in territorio ostile, per trarlo in salvo furono impiegati numerosi uomini e mezzi. Oltre a due Super Stallion CH-53E del 464° squadrone Thundering Eagles con a bordo una quarantina di marines, si levarono in volo due elicotteri Super Cobra AH-1W e alcune decine

Scott O'Grady (al centro) dopo il suo recupero in Bosnia; a destra, Wright, anche lui in volo con il suo aereo il giorno dell'abbattimento.

di aerei di copertura. Un Super Stallion puntò nel mare di nebbia sottostante là dove O'Grady aveva sparato un razzo di segnalazione e un AH-1W aveva marcato la posizione con un fumogeno. Quando il pilota fu recuperato, era disidratato, fradicio e in ipotermia. Il peggio però doveva ancora venire: durante il viaggio di ritorno, lungo 87 miglia, gli elicotteri furono bersagliati dalle batterie serbe di missili terra-aria, da una mitragliatrice pesante e da numerose armi automatiche. Alcuni colpi andarono a segno, senza però arrecare gravi danni, mentre i Super Stallion risposero al fuoco con raffiche delle armi di bordo. Cinque ore dopo la sua segnalazione, il pilota era in salvo sulla USS Kearsarge. La sua foto finì sulla copertina di "Time" e dalla vicenda nel 2011 fu ricavato un film, "Dietro le linee nemiche", con Owen Wilson.

CREATIVE COMMONS

QUANDO NEL 1992 "LIBERARONO" UNA CITTÀ NEGLI USA

Non era Saigon e neppure Kuwait City, anche se un ufficiale confidò a un giornalista di sentirsi "proprio come nella fottuta capitale del Kuwait". Nella primavera del 1992 i marines, insieme ad altre unità militari e di polizia, furono chiamati a domare la sommossa scoppiata nella città di Los Angeles. L'anno prima, quattro poliziotti erano stati ripresi da un videoamatore mentre pestavano un tassista di colore di nome Rodney King, che li aveva costretti a un lungo inseguimento dopo aver violato l'alt di una pattuglia. Il video fece il giro dei network tv e l'opinione pubblica si scandalizzò per il comportamento degli agenti, che furono incriminati. Il 29 aprile 1992, al termine del processo, vennero tutti prosciolti dall'accusa di aggressione e tre di loro anche da quella di uso eccessivo della forza. La sentenza indignò la comunità afroamericana di Los Angeles, che diede vita a violenti disordini a South Central, un quadrilatero urbano di 12 km per lato con 1,5 milioni di abitanti. La situazione sfuggì di mano alle forze dell'ordine e i dimostranti misero a ferro e fuoco numerosi quartieri. Per alcuni giorni la metropoli divenne teatro di saccheggi e devastazioni, oltre che di omicidi a sfondo razziale, vendette personali e regolamenti di conti fra gang rivali, nell'assoluta impunità. Scuole e uffici pubblici vennero chiusi e le strade si riempirono di barricate. Il servizio di trasporto pubblico e i collegamenti ferroviari furono sospesi, autostrade e superstrade si svuotarono, mentre le colonne di fumo degli incendi ostacolavano i voli da e per l'aeroporto. In questo scenario di guerriglia urbana, con la città quasi isolata dal resto del mondo, il 30 aprile il sindaco dichiarò il coprifuoco nelle ore diurne e furono mobilitati 1.800 riservisti della Guardia Nazionale. L'indomani, poiché le violenze non cessavano, il governatore della California chiese l'intervento del governo federale. Il dispiegamento di forze messe in campo aumentò fino a comprendere 13.500 poliziotti e militari, fra cui 1.500 marines reduci dal Golfo. La Guardia Nazionale presidiò incroci e tetti delle case, mentre esercito e marines circondarono la zona della rivolta più grave nella storia americana. Riportare l'ordine non fu impresa semplice: i poliziotti vennero presi di mira con armi da fuoco quasi 400 volte e arrestarono 6.345 persone. Il coprifuoco fu tolto solo il 4 maggio. Nelle strade devastate della città rimasero 54 cadaveri, di cui 10 uccisi da polizia e forze armate; i feriti furono duemila. Vennero appiccati 8.000 incendi e più di mille edifici andarono distrutti, con danni stimati in un miliardo di dollari.

Marines in volo con i loro veicoli su un aereo da trasporto militare C-141 diretto a Los Angeles durante la sommossa afroamericana del 1992.

CREATIVE COMMONS

► dov'era in corso una missione internazionale di pace sotto l'egida dell'ONU, a cui partecipò anche l'Italia. Il bilancio dell'attentato fu di 63 morti (di cui 17 cittadini statunitensi) fra civili, militari e agenti della CIA. Ancora peggio andò il 7 agosto 1998 quando a Nairobi, capitale del Kenya, e a Dar el Salam, la più grande città della Tanzania, due camion imbottiti di tritolo esplosero in simultanea nei parcheggi delle ambasciate americane, provocando la morte di 224 persone (di cui 12 americani) e il ferimento di altre 4.000. Dietro la carneficina c'era la mano dello "sceicco del terrore", Osama Bin Laden. Ancora nel 2008, il 17 settembre, un gruppo locale affiliato ad Al Qaeda, la rete terroristica di Bin laden, sparò sulla folla di civili in attesa di entrare all'ambasciata statunitense dello Yemen, a San'a'. Il personale ne uscì illeso, mentre fra le vittime ci fu una cittadina americana che doveva procurare dei documenti al marito. A partire dagli anni Novanta, i marines si sono recati ovunque fossero in gioco gli interessi

A sinistra: i marines assegnati all'ambasciata americana in Tunisia partecipano a una cerimonia con la guardia d'onore dell'esercito tunisino. Sotto, un corso per addetti alla sicurezza organizzato dal Corpo.

Ai marines è affidata l'incolumità del presidente americano alla Casa Bianca e nei suoi spostamenti in elicottero, come pure la sorveglianza delle armi nucleari e dei depositi militari

CREATIVE COMMONS

americani, dimostrando grandi doti di flessibilità operativa. Oltre al loro compito precipuo, che rimane quello di dare inizio all'invasione di un territorio in mano nemica, lo spettro delle missioni si è allargato fino a comprendere ambiti d'azione propri della polizia e delle forze speciali. Come proteggere e liberare cittadini americani in territori ostili o in occasione di crisi internazionali. Furono i marines che evacuarono i cittadini americani nella Cina travolta dalla rivoluzione comunista alla fine degli anni Quaranta, mentre nel 1956 dovettero intervenire per portare al sicuro gli stranieri in Egitto nel pieno della crisi del Canale di Suez.

Sempre i marines proteggono la Casa Bianca e trasportano in elicottero il presidente americano (il nome del velivolo è appunto "Marine One") e i membri del governo, sorvegliano le armi "speciali" (ossia nucleari) e i depositi militari; nel 1984 sono stati persino impiegati in operazioni di vigilanza ai giochi olimpici di Los Angeles. ▶

Veicoli blindati americani e italiani a Mogadiscio nel 1993.

CREATIVE COMMONS

COMPITI DI "PROTEZIONE CIVILE" NELLE EMERGENZE NAZIONALI

Fra i "nemici" da combattere, per i marines ci sono terremoti, uragani e altre calamità naturali di particolare gravità. L'ultima volta è accaduto nel settembre del 2017 quando la Florida è stata investita da Irma, l'"uragano del secolo". Mentre milioni di americani fuggivano dalle città, il Segretario alla Difesa James Mattis inviò migliaia di uomini addestrati per operazioni urbane e anfibie, comprese quattro navi dei marines che erano già state impegnate il mese prima dall'uragano Harvey in Texas. Obiettivo: assistere la popolazione civile. La principale forza di supporto schierata dal Pentagono era la 26ª Unità di spedizione dei marines di stanza a Camp Lejeune, nella Carolina del Nord, composta da 2.200 uomini e dotata di convertiplani MV-22 Osprey ed elicotteri UH-1Y Venom. Mille uomini della 26ª MEU (Marine Expeditionary Unit) furono imbarcati sulle USS Iwo Jima, Oak Hill e Kearsarge, che gettarono l'ancora al largo della costa orientale della Florida. "Si tratta di marines del posto, che vivono e lavorano in queste comunità e hanno un profondo interesse nell'aiutare i loro vicini", ha spiegato alla stampa americana il tenente generale Rex C. McMillian, comandante della riserva dei marines. Due unità sono appositamente addestrate per operare in acque poco profonde, come quelle di una città allagata.

Soldati della 26ª MEU imbarcati sulla USS Iwo Jima a Key West per prestare soccorso alla popolazione colpita dall'uragano Irma.

La 3ª Compagnia di ricognizione e il 4° Battaglione di veicoli anfibi d'assalto (AAV) dispongono di mezzi cingolati che possono anche navigare e trasportare fino a 15 persone, oltre a gommoni da 10 posti. Nelle operazioni di soccorso i marines hanno evacuato 1.600 cittadini bloccati sulle isole investite dall'uragano Irma e consegnato 25 tonnellate di rifornimenti e beni di prima necessità a Key West, ripulendola dai detriti e mettendola in sicurezza. "Ci alleniamo per questo tipo di missioni", ha sottolineato il tenente colonnello Christopher Timothy della 26ª MEU. "È nel DNA della nostra unità rispondere rapidamente alle crisi quando ci viene richiesto. Insieme ai nostri partner della Marina, siamo sempre pronti ad aiutare le persone colpite da queste calamità in tutti i modi che possiamo".

LE MISSIONI DI PACE

Nel mondo, da alcuni decenni i marines non sono più chiamati solo per fare la guerra, ma anche la… pace. Sempre più spesso sono schierati in missioni internazionali di peacekeeping, su mandato dell'ONU. Nella citata missione in Libano tra il 1982 e il 1984, i marines provvidero a espellere l'organizzazione paramilitare per la liberazione della Palestina (OLP) che aveva avuto un ruolo di primo piano nel provocare la guerra civile che dilaniò il piccolo e agiato Paese mediorientale. Contro i marines, il 23 ottobre 1983 fu scagliato un camion bomba nel loro quartier generale presso l'aeroporto di Beirut. Nell'attentato, attribuito ai guerriglieri filo-iraniani Hezbollah, morirono 241 soldati americani, fra cui 220 marines. Si trattò del più grave attacco agli USA per numero di vittime prima dell'11 Settembre.

Anche la Somalia si rivelò un teatro di operazioni estremamente rischioso. Gli USA vi furono impegnati dal dicembre del 1992 nell'ambito dell'operazione multinazionale Restore Hope, mirata a far cessare la lotta tra le diverse fazioni armate guidate dai "signori della guerra" e a soccorrere la popolazione civile, colpita da una grave carestia. Il via alle operazioni fu dato dai marines, che catturarono alcuni capi delle milizie e distrussero più di 1.200 tonnellate di armi. A partire dal maggio 1993 la guida della missione fu assunta dalle Nazioni Unite e vi partecipò anche un contingente di soldati italiani. La situazione nel Paese del Corno d'Africa si rivelò comunque ingestibile: gli scontri armati continuarono e coinvolsero in misura crescente le stesse forze ONU. Dopo che 18 soldati americani finirono uccisi a Mogadiscio nel tentativo di catturare il "signore della guerra" Mohammed Aidid, il presidente americano Bill Clinton decise di ritirare le proprie truppe. Decisamente meglio è andata la missione in Kosovo, dove da quasi vent'anni è presente una forza militare internazionale (KFOR) guidata dalla NATO e composta fra gli altri da marines, per proteggere la regione dopo la sua dichiarazione di indipendenza dalla Serbia. Attualmente i marines sono schierati in Siria, a fianco dei soldati curdi, nella campagna contro le roccaforti dell'ISIS, l'autoproclamato Stato islamico che ha la capitale a Raqqa. Il contingente è stato rafforzato nel marzo del 2017 con l'invio di altre centinaia di uomini, muniti di batterie di artiglieria pesante. I marines di rinforzo sono chiamati a svolgere una missione simile a quella avviata un anno prima a Mosul, in Iraq, nella fase che ha preceduto la liberazione della città dallo Stato Islamico. A Mosul un'unità dei marines aveva stabilito una base a sud della città per aiutare le truppe curde e irachene a tagliare ogni collegamento tra la città e i territori circostanti, così da indebolirne la resistenza prima della battaglia per la sua conquista. •

Negli ultimi decenni i marines sono stati chiamati a partecipare a missioni internazionali di peacekeeping: è avvenuto in Libano, Somalia e Kosovo

A sinistra: soldati scavano fra le macerie dopo l'attentato del 1983 a Beirut in cui persero la vita 220 marines. In alto, un elicottero in volo sopra Mogadiscio durante l'Operazione "Restore Hope".

CREATIVE COMMONS, APIMAGES

10 CURIOSITÀ SUI MARINES CHE NESSUNO VI HA MAI RACCONTATO

1 COME ADDORMENTARSI IN DUE MINUTI ANCHE SOTTO FORTE STRESS

Per i Marines è fondamentale recuperare energie attraverso il sonno, per non commettere errori in azione dovuti alla stanchezza. Una tecnica rimasta segreta per anni e rivelata solo di recente permette loro di addormentarsi in soli due minuti: grazie a essa, i militari riescono a dormire anche in situazioni stressanti e di estremo pericolo. La prima cosa da fare per prendere sonno è rilassare i muscoli del viso, comprese la lingua, la mascella e le parti intorno agli occhi. Poi bisogna far cadere le spalle quanto più in basso possibile, quindi il braccio e l'avambraccio, uno dopo l'altro. A questo punto, espirare, così da rilassare il petto, quindi le gambe, a partire dalle cosce fino ai piedi. Qui finisce la parte fisica e comincia la seconda parte dell'esercizio, che è tutta psicologica. In dieci secondi occorre liberarsi da ogni pensiero; una volta svuotata la mente, concentrare il pensiero su una di queste immagini: essere sdraiati su una canoa, sulle acque calme di un lago, con sopra solo un limpido cielo azzurro oppure trovarsi su un'amaca di velluto nero, in una stanza buia; ripetersi per almeno dieci secondi "non pensare, non pensare, non pensare". Dopo essersi impratichiti con questa tecnica per un mese e mezzo, il 96 per cento dei soldati si addormenta subito.

CESAR MONROY/COMMONS

UNA CITTÀ SEGRETA PER ESERCITARSI

2

"Via, via!". I giovani in divisa si precipitano fuori dal pickup insieme ai guerriglieri. Dentro la casa diroccata di fronte a loro, nella stanza in cima alle scale, il famigerato boia José Cuervo, fedele al governo nemico, li aspetta, protetto dalle sue guardie del corpo e pronto a farsi scudo dei prigionieri. Lo scambio di mitragliate è frenetico e assordante. "Andate di sopra, sono lassù!", grida un ufficiale. Cuervo sa di non avere scampo, ma resiste con la forza della disperazione, fino a quando una raffica lo stende a terra. È tutto finito, gli ostaggi sono in salvo. Ma – sorpresa – Cuervo si rialza e scambia bonariamente due battute con una delle sue guardie, che pareva anch'essa "morta". "Li abbiamo respinti per un po'", gli dice tranquillamente, "ma penso che tu debba cambiare arma". Non siamo in un Paese ostile e neppure sul set di un film: siamo a Pineland, la "città della guerra" partorita dalla mente di un berretto verde, Ed Brodey, per addestrare soldati e corpi speciali dell'esercito americano nel "Robin Sage", l'ultimo esame per le reclute prima di andare in missione. Una vera, e non finta come quelle che animano questo scenario a 400 chilometri da Fort Bragg, nella Carolina del Nord.

José Cuervo si chiama in realtà Dale Needham e come tanti altri si presta ad "abitare" Pineland nelle otto volte all'anno in cui la città si trasforma per due settimane nel banco di prova finale per gli uomini destinati in Medio Oriente o in Sudamerica. Pineland ha case, negozi e persino un ospedale, come una vera città; è il capoluogo di una "repubblica popolare" con una sua moneta, un inno ufficiale e una bandiera, a strisce orizzontali gialle, rosse e grigie con sovrapposte la scritta "libertà", un'impronta di animale e un anno, il 1870. Ci sono "buoni" (gli oppositori al regime ostile agli USA) e "cattivi" (sostenitori e spie al servizio della dittatura). Le reclute, che vi arrivano in elicottero, devono imparare a distinguere gli uni dagli altri, oltre che a infiltrarsi e raccogliere informazioni utili per la loro missione, che consiste nel liberare prigionieri e nel catturare i nemici più pericolosi. Nel 2002 due reclute in abiti civili scambiarono un vero vicesceriffo per una comparsa e reagirono a un arresto: seguì una sparatoria in cui una di loro fu uccisa e l'altra rimase ferita. Da allora tutti coloro che frequentano Pineland portano con sé un particolare documento di identificazione.

CREATIVE COMMONS

3 STEMMI E MOTTI

Ciascuna unità dei marines si presenta con un motto e uno stemma aggressivi, in una sorta di competizione fra chi c'è l'ha più tosto. Fra spade incrociate, cannoni, animali, teste di capi indiani e improbabili simboli araldici, la fantasia non manca. Per esempio, il 3° battaglione di fanteria di stanza a Camp Pendleton, in California, rappresenta a suo dire le "palle" del corpo ("Balls of the Corps"), mentre il 1° Battaglione della 5ª Divisione ha come biglietto da visita il motto "fai pace o muori" ("Make peace or die"). Un pipistrello nero sovrapposto a un lampo è il sinistro stemma dello Squadrone 242 che ha sede nella stazione aerea di Iwakuni, in Giappone, e che promette ai nemici "morte dalle tenebre" (Mors ex Tenebris). Se lo slogan delle SS era "Dio con noi" (Gott mit uns), il 3° Battaglione dell'11ª Divisione non è da meno, tirando in ballo con sé l'Altissimo che "combatte al fianco con la migliore artiglieria" e quindi, va da sé, "con il 3° Battaglione". Il 2° Battaglione di Camp Pendleton, infine, si rifà a un episodio accaduto in Francia durante la Grande Guerra per lanciare il monito "Retreat Hell", che suona più o meno come "al diavolo la ritirata".

4 IL BUDGET ANNUALE NEL BILANCIO USA

Ogni marines costa ai contribuenti americani circa 150mila dollari all'anno. Con i 610 miliardi di dollari investiti ogni anno, il budget militare degli Stati Uniti è di gran lunga il più ricco del mondo: rappresenta il 35 per cento del totale delle spese militari nell'intero pianeta e supera la spesa per le forze armate degli altri sette Paesi che seguono nella classifica messi insieme. Non basta: per il 2019, il presidente Donald Trump ha chiesto di aumentare le spese militari fino a 680 miliardi di dollari all'anno. Di questa cifra esorbitante (tra il 3 e il 4 per cento del Pil USA e intorno al 15 per cento del bilancio federale), il 6 per cento è destinato al corpo dei marines, pari a 36,5 miliardi di dollari. Nel 2013, l'USMC è diventato il primo ramo dell'esercito americano ad avere un budget annuale controllato e certificato fino all'ultimo centesimo. Poiché il numero dei marines, compresa la riserva, ammonta a 240mila unità, il conto per persona è presto fatto e risulta, appunto, di 150mila dollari.

123RF, CREATIVE COMMONS

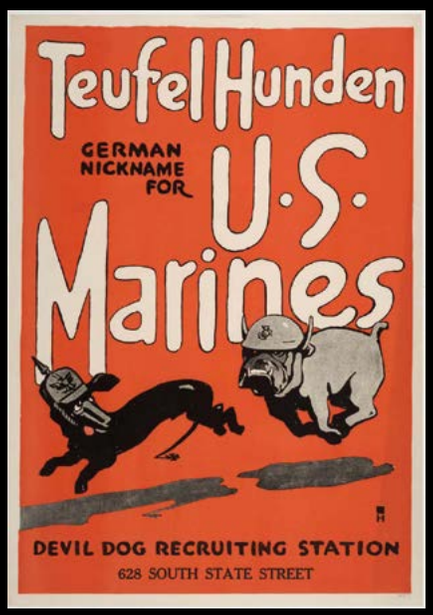
5 CINQUE NAZIONI FITTIZIE PER ALTRETTANTI SCENARI CON CUI CONFRONTARSI IN AZIONE

Il mutare degli scenari possibili in cui essere schierati ha spinto l'esercito americano a inventare cinque nazioni fittizie, con cui l'esercito, marines compresi, deve imparare a confrontarsi, prima di avervi a che fare nella realtà. Ciascuno Stato di questo particolare Risiko ha una localizzazione, un ambiente e una storia diversa, ma in tutti si parlano lingue sconosciute alle truppe americane. Le caratteristiche della simulazione riflettono le missioni in corso nel mondo e le lezioni apprese dai conflitti del passato. Lo scopo ultimo è addestrare i soldati in esercitazioni estremamente verosimili. La citata Pineland, per esempio, sarebbe situata nel continente di Atlantica, posto nell'omonimo oceano a metà strada tra l'America e l'Europa; una parte di esso durante la guerra fredda era fedele agli USA, l'altra all'URSS. Oggi la regione è segnata da una grave instabilità politica e da disordini, che rendono necessario l'intervento militare di Washington. Fra gli altri Paesi immaginari c'è l'isola di Aragon, dove la Repubblica di Cortina, ricca di risorse naturali vitali per gli interessi americani, è scossa da un'organizzazione terroristica che mira a prendere il potere; una task force inviata dagli USA dovrà impedire tale evenienza. Molto simile all'Afghanistan dei talebani del mondo reale appare Attica, nazione mediorientale che l'islamismo radicale vorrebbe trasformare in una base di operazioni terroristiche da compiere in altri Paesi. L'esercito americano è chiamato a sostenere le forze di sicurezza locali al fine di fermare l'insurrezione, blindare i confini, rafforzare il debole governo e impedire ai terroristi di trovarvi rifugio. Fra i nemici c'è la Wolf Brigade, una cellula informatica in grado di interrompere le comunicazioni e le reti elettroniche: un tocco di cyberwar che rende il tutto ancora più verosimile. Un altro scenario è offerto dalla Repubblica democratica popolare di Krasnovia, ricca di uranio e confinante con un Paese fedele alleato degli Stati Uniti. Dopo la fine della guerra fredda, Krasnovia è divenuta una repubblica separatista che presenta una nuova serie di minacce alla stabilità in Eurasia. Nell'asiatica Atropia, infine, è in atto un conflitto regionale che mette a rischio gli oleodotti di cui è ricco il territorio.

123RF

SOPRANNOMI E MODI DI DIRE: IL "DIZIONARIO" DEI MARINES

6



"Cani del diavolo", "teste di barattolo", "collari di pelle"… Nella loro storia, ai marines sono stati affibbiati numerosi soprannomi, non sempre elogiativi; loro stessi, inoltre, hanno sviluppato curiosi modi di esprimersi. L'appellativo di "devil dog" deriverebbe dall'omonimo tedesco "Teufelhunden" con cui vennero definiti dopo la battaglia di Belleau Wood, combattuta sulla Marna, in Francia, nel giugno del 1918: i soldati americani snidarono il nemico da un bosco dopo feroci combattimenti, in cui persero il maggior numero di uomini della loro storia, fino alla Seconda guerra mondiale. Non altrettanto lusinghiero è il nomignolo "jarhead", che può fare riferimento al taglio di capelli "alto e stretto" proprio come un barattolo ("jar"), ma anche alla caratteristica attribuita a questi soldati di essere "teste vuote". Meglio il neutro "leatherneck", che si riferisce letteralmente al collare di pelle che faceva parte della divisa durante la Rivoluzione americana.

Fra le grida di battaglia, il celebre "oorah" o "rah" ricalca l'"hoah" dell'esercito e l'"hooyah" della marina: è un'espressione di entusiasmo e di saluto, ma anche un modo per dire "ok". In passato i marines si salutavano con un "semper fi, Mac", che nella prima parte è un'abbreviazione del loro motto "semper fidelis". Una storpiatura di quest'ultimo è "semper Gumby": Gumby è il personaggio di una serie animata che ha la caratteristica di essere molto elastico; dunque ben si adatta ai marines, che hanno fra i caratteri distintivi la flessibilità a seconda dei campi d'azione e degli obiettivi. Uno slogan molto diffuso durante la Seconda guerra mondiale era "gung-ho", da una parola cinese che significa "lavorare insieme", oggi rimpiazzato in molte unità da "improvvisare, adattare e superare" ("improvise, adapt and overcome").

SHUTTERSTOCK, CREATIVE COMMONS

7 LA DIETA DEI MARINES

Nessun problema per i rifornimenti di acqua potabile, mentre il cibo lascia un po' a desiderare. I marines possono contare sulle navi che li trasportano per avere sempre riserve di acqua, ma le loro razioni alimentari sono le stesse dell'esercito e risultano poco apprezzate, al punto che i soldati sul campo buttano via la maggior parte dei pasti pronti, detti MRE (acronimo di "Meals ready to eat"). Il motivo è presto detto: anche se sono molto nutrienti, quei piatti non hanno un bell'aspetto e, soprattutto, non sono affatto appetitosi. Così è capitato che nell'operazione "Tempesta nel deserto" le razioni, troppo pesanti, sono finite in larga parte nel cestino. Riuscite a immaginare un marine armato di tutto punto che entra in un negozio e se ne esce con barrette al cioccolato o un sacchetto di hamburger confezionati da scaldare nel microonde? Eppure è quello che è successo durante la missione in Bosnia, dove i soldati comperavano snack e cibi surgelati, mentre i più fortunati sono riusciti a mettere le mani sulle razioni inglesi e francesi, decisamente più da buongustaio (quelle francesi avevano addirittura pane fresco e patè, cose inimmaginabili al di là dell'oceano). Le razioni dei marines sono di tre tipi. Le "A" consistono in tre vassoi con cibo preconfezionato (carne, verdura e amidi) da riscaldare; le "B" sono pasti cucinati sul campo e "a km 0", ovvero fatti con ingredienti comprati sul luogo, oltre ad altri, liofilizzati e surgelati, prodotti negli USA; infine i citati MRE, ovvero le razioni da campo. Nei climi freddi queste sono particolarmente leggere e poco ingombranti, hanno più calorie (circa 3mila) e consistono in cibi disidratati che si possono reidratare anche con l'acqua ricavata sciogliendo la neve.

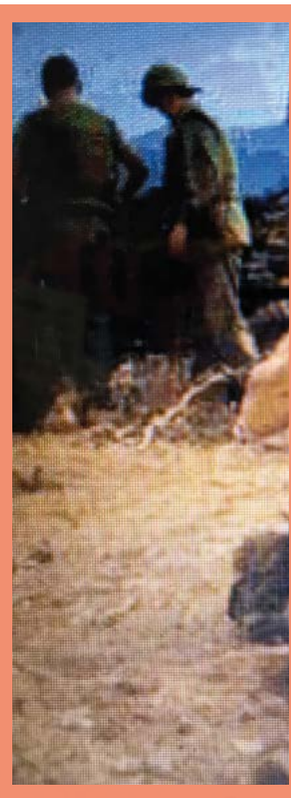
CREATIVE COMMONS

A TUTTA BIRRA! 8

"Un esercito marcia con lo stomaco", disse Napoleone; tutto sta a vedere che cosa ci si mette dentro. Se lo chiedessimo ai marines, la risposta sarebbe quasi sempre la stessa: birra. Nella Seconda guerra mondiale, in California veniva prodotta dalla Acme Brewing Company di San Francisco una birra destinata specificamente alle unità dei marines dislocate nel Sud Pacifico. Le bottiglie erano di due colori, marroni o verdi; si dice che fosse buona solo la birra contenuta nelle prime, mentre da quelle verdi fuoriusciva un liquido maleodorante. Nella guerra del Vietnam il consumo di alcolici fra le truppe USA era dilagante. "La birra", ricorda lo psicologo James Goodwin, che all'epoca era sergente dei marines "era dappertutto. Ne ho vista letteralmente a cataste fuori dalla base". Per i soldati erano disponibili diverse marche americane, preferite a quella prodotta in Vietnam, la Tiger 33, soprannominata "piscio di tigre" e che in molti consideravano "la peggiore birra mai prodotta". Insieme al whisky, la birra era parte essenziale dell'arsenale di un soldato. "La maggior parte dei piloti di elicotteri che conoscevo", racconta ancora Goodwin, "non volavano senza avere un po' di alcol in corpo. Un sacco di ragazzi bevevano fino a quando non dovevano uscire di pattuglia". Il paradosso è che molti di loro erano sotto l'età legale (21 anni) per bere alcolici in patria; ma a nessuno è mai passato per la testa di chiedergli di mostrare un documento di identità per poter bere birra in Vietnam.

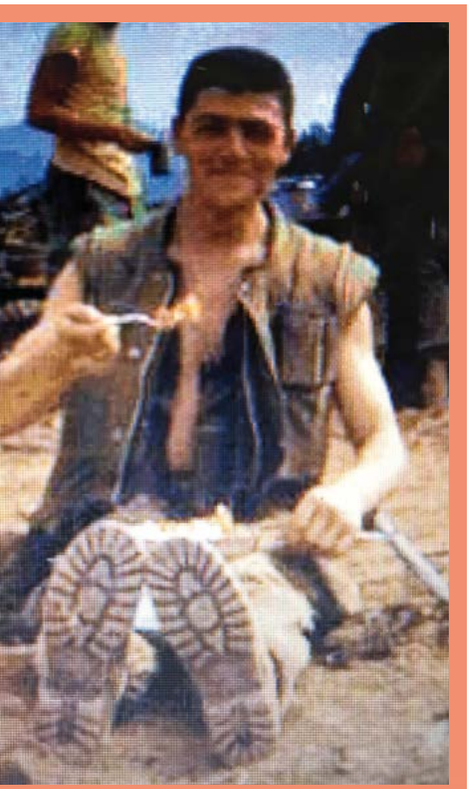
SHUTTERSTOCK, 123RF

9 L'ITALO-AMERICANO CHE SFIDÒ IL CORPO



Come John Rambo, un marine si ribellò alle autorità per vendicarsi di un sopruso di cui riteneva essere stato vittima e diede filo da torcere alla polizia di mezzo mondo prima di finire in manette. Raffaele "Ralph" Minichiello, di origine italiana, si rese responsabile del primo dirottamento aereo intercontinentale della storia, nonché del più lungo: oltre 19 ore, per un totale di quasi 11mila chilometri percorsi. Nato in Irpinia nel 1949, a 14 anni Minichiello emigrò in America con i genitori e appena diciottenne fu spedito in Vietnam come soldato scelto della 5ª Divisione dei marines. Una volta rimpatriato, reclamò il mancato pagamento di un indennizzo pari a 200 dollari e gli fu respinta la richiesta di trasferimento in Italia. Arrestato per aver rubato in uno spaccio militare, fu reintegrato nella divisione ma disertò. Il 31 ottobre 1969 il suo rancore lo spinse a dirottare un Boeing 707 della TWA sulla rotta Los Angeles-San Francisco. Dopo alcuni scali in cui si rifornì di carburante, sostituì i piloti e fece scendere tutti i passeggeri, senza mai cadere nelle trappole tese dall'FBI, arrivò fino a Roma. Qui salì su un'auto tenendo in ostaggio un funzionario della polizia e cominciò una disperata fuga verso il paese natio, Melito Irpino, ma fu catturato. Circondato dai giornalisti, in questura, si difese: "N'aggio fatto niente!". La notizia del suo gesto fece il giro del mondo e Minichiello divenne presto un simbolo della "contestazione" di quegli anni contro l'imperialismo americano, il servizio di leva e la guerra in Vietnam. Processato in Italia e condannato a 7 anni, ne scontò solo uno e mezzo, evitando l'estradizione in America, dove lo attendeva la corte marziale. In seguito ottenne la grazia e oggi vive a Milano, da cittadino libero.

SHUTTERSTOCK, CREATIVE COMMONS



IL GIALLO DEL MARINE DIMENTICATO IN LAOS 10

L'ipotesi che soldati americani siano rimasti nel Sud-Est asiatico dopo la fine della guerra del Vietnam, alimentata da film di cassetta quali "Rambo" e "Il cacciatore", ha suggestionato a lungo l'opinione pubblica americana. Nel 2013, questa ipotesi sembrò trovare fondamento quando un cineasta americano disse di aver incontrato pochi mesi prima in un villaggio del Laos il sergente dei marines John Hartley Robertson, dato come "killed in action" nello Stato dell'Indocina nel 1968 in seguito a un incidente in elicottero. Il regista spiegò che l'ex soldato aveva perso la memoria (non ricordava neppure quand'era nato) e non parlava inglese ma un dialetto locale. L'uomo, che doveva avere 76 anni, venne riconosciuto dalla sorella ottantenne, mentre la moglie e i figli non vollero incontrarlo; i figli rifiutarono anche di sottoporsi al test del DNA per confrontare il proprio con quello dell'uomo e sciogliere ogni dubbio sulla sua vera identità. Intervistato, il presunto reduce – che avrebbe vissuto lontano dall'America per 45 anni – disse di ricordare di essere nato in Alabama e di essere arrivato in Laos nel 1968; inoltre riconobbe i luoghi della sua infanzia e il marito della sorella. Alcuni amici e familiari di Robertson erano convinti che quell'uomo, noto in Laos come Dang Tan Ngoc, fosse davvero il coscritto che avevano creduto morto per quasi mezzo secolo. Il mistero è stato infine risolto confrontando il suo DNA con quello di un nipote dell'ex sergente: il test, eseguito in un laboratorio di medicina legale dell'Alabama, non ha trovato un riscontro tra i due campioni. In tanti, però, sono convinti che l'uomo sia americano, circostanza che lo stesso test avrebbe indicato come "molto probabile". L'episodio ha riacceso il dibattito sui prigionieri di guerra americani rimasti nel Sud-Est asiatico e sulla missione top secret, chiamata operazione "Pocket Change" e pianificata dal Pentagono nel 1981, per salvare quelli ancora prigionieri nel Laos sei anni dopo la fine della guerra del Vietnam. •

CREATIVE COMMONS

Un Royal Marine con un missile anti-tank.

PAROLA D'ORDINE: COPIARE I MIGLIORI

SONO TANTE LE UNITÀ DI FANTERIA DI MARINA NEL MONDO, ALCUNE CON UNA LUNGA TRADIZIONE STORICA. OGGI PERÒ TUTTE SI ISPIRANO AI SOLDATI STATUNITENSI, DIVENUTI SINONIMO DI ECCELLENZA

Lo United States Marine Corps non è stata la prima unità di fanteria di marina nel mondo. Anzi, la sua istituzione fu ispirata da Corpi già esistenti, con storie gloriose e organizzazioni avanzate, come i Royal Marines britannici (nati nel 1664), il corrispettivo corpo olandese (1665), quello spagnolo (1537), quello francese (1622) e anche i prestigiosi Fanti da Mar della Repubblica di Venezia (le cui origini potrebbero risalire a prima del 1204). Allo stesso tempo è innegabile che quando i marines statunitensi cominciarono ad affermarsi e a portare in giro per il Globo la bandiera a stelle e strisce, diventarono presto il modello indiscusso di ogni forza anfibia e delle forze militari d'élite in generale. Così i reparti di fanteria anfibia già esistenti nel Vecchio Continente iniziarono ad adeguarsi imitando il Corpo dei marines Usa, mentre in molte parti del mondo emergente extra-europeo nacquero unità dichiaratamente ispirate ai fanti di marina americani, i quali spesso hanno anche contribuito a formare e addestrare questi reparti gemelli dei Paesi alleati. Ecco, di seguito, la storia e le peculiarità dei "devil dog" del Pianeta. •

CREATIVE COMMONS

I MARINES BRITANNICI

I Royal Marines sono famosi almeno quanto i cugini americani. Da due secoli e mezzo condividono con loro molti tratti di strada, dagli scontri quasi fratricidi a cavallo del 1800 alla lunga storia di collaborazione e di rapporti privilegiati che dura fino a oggi. Nel 1664 venne istituito il reggimento di fanteria marittima "Duca di York e di Albany" e, in seguito, nel 1702 furono costituiti sei Marine Regiments for Sea. Fu nel 1755 che vennero formate in via definitiva 50 compagnie di marines agli ordini diretti dell'Ammiragliato.
La "fondazione" definitiva dei Royal Marines si può comunque fissare al 1775, quasi in contemporanea a quella dei marines statunitensi, in quegli anni loro acerrimi nemici.

I Royal Marines hanno preso parte a tutti i conflitti combattuti dalla Gran Bretagna, contribuendo in modo decisivo a conquistare l'impero del Paese e ad affermarne il predominio sul mare. Fino alla Prima guerra mondiale questi soldati furono strettamente legati a operazioni a bordo delle navi (compresi sbarchi anfibi), mentre dal 1914 furono chiamati a dare un contributo anche nelle battaglie terrestri. Erano presenti a Gallipoli, in Turchia, che fu la principale operazione anfibia della Grande Guerra, fortemente voluta da Winston Churchill ma risoltasi con esito negativo. Nella Seconda guerra mondiale svolsero soprattutto compiti da forze speciali, e dalle loro fila uscirono i primi commando moderni, poi confluiti nello Special Boat Service (SBS), il corrispettivo navale delle SAS. Nel 1944 presero parte allo Sbarco in Normandia. Dopo aver giocato un ruolo decisivo nel 1982 nella riconquista delle Isole Falkland, i Royal Marines sono stati fortemente impegnati in azioni di proiezione bellica, come la guerra del Golfo, le operazioni nella ex Jugoslavia, la guerra civile in Sierra Leone, e poi nella guerra al terrorismo con le missioni in Afghanistan e Iraq.

Anche se nel dopoguerra il Corpo è stato progressivamente ridotto di numero fino ad arrivare all'attuale consistenza di circa 7.500 uomini strutturati a livello di brigata (la 3 Commando Brigade), parallelamente si è andata rafforzando la specializzazione e la professionalità dei suoi combattenti, che oggi sono riconosciuti tra i migliori soldati in assoluto. Essi devono affrontare uno degli addestramenti di fanteria più lunghi e fisicamente più esigenti al mondo. Nello stile delle forze speciali, ogni marine dopo la formazione generale consegue una o più specializzazioni nei diversi ambiti che possono essere utili in combattimento, dalla qualifica di tiratore scelto alle competenze mediche.

Dal 2000 i Royal Marines hanno cominciato a superare il loro tradizionale impianto di fanteria leggera e hanno iniziato a utilizzare anche alcuni mezzi e veicoli più pesanti, come i BvS 10 Vikings, per diventare una forza completa, più simile ai marines statunitensi. Il Corpo però continua a non disporre di carri armati, così come per l'artiglieria e per il supporto aereo (soprattutto per il trasporto in elicottero) non hanno mezzi propri ma si appoggiano a unità dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina. In proprio, invece, i Royal Marines operano con una serie di mezzi da sbarco e anfibi come il 2000TDX Landing Craft Air Cushion, l'Mk10 Landing Craft Utility, l'Mk5 Landing Craft Vehicle Personnel e l'SDV Mk8 Mod 1 Swimmer Delivery Vehicle for special forces. Il governo di Londra ha annunciato nel 2017 un'ulteriore ristrutturazione dei Royal Marines, nell'ambito della Strategia 2030 della Difesa britannica.

Sopra, alcuni Royal Marines ritratti durante la Guerra di Crimea (1855), Sotto, un commando britannico impegnato nell'esercitazione "Bold Alligator" del 2012.

CREATIVE COMMONS, IMPERIAL WAR MUSEUMS

I MARINES DEI PAESI BASSI

Il Korps Mariniers fu fondato come Reggimento di Marina il 10 dicembre 1665 durante la Seconda guerra anglo-olandese, e come tale rivendica di essere tra le unità militari anfibie più antiche in assoluto, oltre a essere il primo reparto militare delle forze armate olandesi. A fine Settecento i marines olandesi furono mandati dal loro governo a sostenere la guerra di indipendenza dalla Gran Bretagna delle colonie statunitensi, e qui si fecero conoscere dai "cugini" Usa. Dopo la dominazione napoleonica a inizio Ottocento, il corpo fu rifondato nel 1814 e prese la sua attuale denominazione nel 1817. Durante la Seconda guerra mondiale i marines olandesi si distinsero per la loro tenace resistenza all'avanzata tedesca e anche dopo l'occupazione dell'Olanda molti di loro continuarono a combattere contro i nazisti unendosi agli Alleati. E, infatti, nel 1943 furono i marines statunitensi ad addestrare ed equipaggiare una nuova brigata di marines olandesi.

Tra le caratteristiche di questo Corpo, basato a Doorn e molto apprezzato a livello internazionale, c'è la sua capacità di dispiegamento rapido, che consente di essere operativo in qualsiasi teatro entro 48 ore dalla chiamata: in questo sono fedeli al loro motto "Qua patet orbis", traducibile con "Ovunque il mondo si estende". Non a caso l'addestramento dei marines olandesi prevede di preparare gli uomini a qualunque condizione climatica e a qualunque tipo di ambiente. Inserito nella Nato, il reparto olandese ha una strettissima collaborazione soprattutto con i marines britannici.

Un reparto olandesie testa una nave veloce FRISC (Fast Raiding Interception Special Forces Craft).

È strutturato su una brigata di circa 2.300 uomini, articolata in quattro battaglioni, con un reparto di forze speciali (MARSOF) che include la Unit Interventie Mariniers (UIM), una piccola formazione di élite per l'antiterrorismo, con 130 elementi. Come forze Nato e caschi blu dell'Onu i marines olandesi negli ultimi anni sono stati presenti in diversi teatri "caldi", dai Balcani all'Afghanistan.

GLI EMULI PORTOGHESI E BRASILIANI

Marines portoghesi durante un'esercitazione Nato nel 1998.

CREATIVE COMMONS

Il Terço della Marina della Corona portoghese fu fondato nel 1618 ed è considerato il diretto antecessore del moderno Corpo de Fuzileiros (riorganizzato sotto questo nome nel 1975). Quest'ultimo consiste di circa 1.500 uomini, compresa un'unità per le operazioni speciali. Come il corrispettivo americano, il Corpo inquadra una fanteria leggera d'élite specializzata in guerra anfibia, guerriglia, guerra non convenzionale e operazioni di difesa marittima. Quando a inizio Ottocento la famiglia reale portoghese fuggì in Brasile in seguito all'occupazione napoleonica, portò con sé i marines, che oltre-Oceano diedero vita a quello che oggi è il locale Corpo de Fuzileiros Navais, i marines brasiliani il cui braccio operativo è la Divisão Anfíbia.

I MARINES SUDCOREANI

Alcuni uomini del Corpo dei marines della Corea del Sud (qui e in basso) durante alcune fasi del loro intenso e continuo addestramento.

Uno dei reparti di marines più integrati con il modello statunitense è quello sudcoreano, il Daehanminguk Haebyeongdae, che come l'US Marine Corps è autonomo rispetto alle altre forze armate. I marines di Seul sono di fatto nati e cresciuti sotto l'ala protettiva americana. Furono fondati come unità di ricognizione alla vigilia della guerra di Corea, e da allora hanno sempre vissuto fianco a fianco con le forze statunitensi stabilmente presenti nella penisola. Le esercitazioni comuni non sono rare. La tensione cresciuta negli scorsi anni con la Corea del Nord ha portato anche a scontri a fuoco, come il bombardamento dell'isola di Yeonpyeong, in cui sono stati coinvolti proprio i marines, sui quali da allora Seul ha aumentato gli investimenti nell'ottica del rafforzamento della sicurezza nelle regioni settentrionali di confine e, in particolare, nelle isole più esposte. Un segno visibile di questa crescita di importanza attribuita al Corpo è il cambio delle divise avvenuto nel 2011: i marines coreani non indossano più le stesse uniformi delle altre forze armate ma ne hanno una propria, improntata a un disegno "camouflage" pensato per le operazioni anfibie, utilizzando colori che richiamano sabbia e alghe. Inoltre, i carri armati M48A3K di cui dispongono dovrebbero essere sostituiti da più moderni K1. È anche cominciata la fornitura al Corpo di nuovi elicotteri che permettono di istituire – sempre sul modello americano – una sezione aerea. Inoltre, fra i 29mila soldati inquadrati nel Corpo è stata selezionata una unità "Spartan 3000", composta da tremila marines scelti che deve essere sempre pronta, in assetto da guerra, per intervenire in qualunque parte della penisola coreana entro 24 ore dalla mobilitazione.

REPUBLIC OF KOREA ARMED FORCES, CREATIVE COMMONS

I MARINES SPAGNOLI

Poco noti perché assenti dai grandi conflitti degli ultimi due secoli, i marines spagnoli vantano però il primato di essere il corpo di questo tipo esistente continuativamente da più tempo. Questa forza anfibia fu fondata nel 1537 dall'imperatore Carlo V di Asburgo (Carlo I come re di Spagna) e rilanciata subito dopo dal successore Filippo II. Si guadagnò gloria nell'immenso territorio dell'impero coloniale iberico dall'America all'Asia nonché nei conflitti con pirati e ottomani nel Mediterraneo. Nel 1762 difesero con particolare ardore la rocca dell'Avana a Cuba da una spedizione inglese, e come ricompensa Carlo III concesse loro le strisce rosse sui pantaloni (che condividono con i marines Usa), elemento che li connota come una forza militare facente parte della Casa Reale. Durante il regime franchista la componente anfibia Tercio de Armada (TEAR) venne rafforzata. Oggi la Infantería de Marina fa parte della Armada Española, ha base a San Fernando ed è organizzata su una Brigata (BRIMAR), con due battaglioni di fanteria, un battaglione meccanizzato, uno di artiglieria, uno di forze speciali, uno misto e i supporti. È integrata all'interno della Nato e come tale condivide con i marines americani buona parte dell'equipaggiamento, oltre a momenti e tecniche di addestramento e di esercitazioni. I marines spagnoli hanno partecipato a operazioni internazionali come quella in Afghanistan.

CREATIVE COMMONS

Marines spagnoli a bordo di un Rigid Hull Inflatable Boat (RHIB) si preparano ad abbordare navi al largo dell'Oman durante un'operazione di pattugliamento.

LAGUNARI ITALIANI

La storia delle forze anfibie in Italia è unica al mondo, grazie a Venezia e in qualche modo anche all'antica Roma. Una tradizione che si è conservata e rinnovata nei secoli, e che ha avuto un nuovo esempio di eccellenza durante la Seconda guerra mondiale con le imprese della X Mas, precursori dei commando anfibi di tutto il Pianeta. Anche in virtù di questo importante passato in Italia ci sono "marines" sia nella Marina sia nell'Esercito, i quali, a partire dal 2007, sono organizzati insieme nella componente interforze Forza di Proiezione dal Mare, che può agire autonomamente ma a differenza del Corpo statunitense non è una forza armata autonoma. Della Forza di Proiezione dal Mare fanno parte la Brigata Marina "San Marco" (che dipende dalla Marina) e il Reggimento Serenissima, i cui Lagunari sono soldati dell'Esercito che fornisce anche altri reparti soprattutto di comunicazione e logistica. I Lagunari sono dotati di propri mezzi anfibi come il blindato AAV7.

La Brigata San Marco comprende le unità navali della classe San Giorgio, il Gruppo Mezzi da Sbarco e il reparto Eliassalto per il trasporto aereo tattico, mentre gli spostamenti strategici di lunga distanza sono a carico dell'Aviazione. Il Gruppo Mezzi da Sbarco è dotato di mezzi navali leggeri che servono a effettuare lo sbarco anfibio vero e proprio, prelevando i marines dalle navi-madre per portarli a destinazione sulla costa. Dispone di mezzi da sbarco classe MTM 217, classe LCM (GIS - Galleggianti Semoventi per usi particolari e speciali, destinati al trasporto non solo di truppe ma soprattutto di mezzi ruotati o cingolati come gli AAV7) e classe MTP 96 (MDN-Mototrasporti personale per i soldati). Il

E SAN MARCO

GIS ha inoltre in dotazione battelli pneumatici RHIB. Nel Reparto Eliassalto vengono impiegati elicotteri Sikorsky SH3D Sea King, Agusta-Bell AB 212 e NHIndustries NH90 ASH. La Brigata Marina San Marco raggruppa sotto un unico comando le funzioni di forza di proiezione dal mare, di supporto alle operazioni di interdizione marittima e antipirateria e quella di difesa delle basi e delle installazioni della Marina.

Tanto i Lagunari quanto i San Marco hanno partecipato a tutte le recenti missioni internazionali, dai Balcani all'Afghanistan, dal Medio Oriente all'Africa, dal Golfo Persico alla Libia, sia nelle operazioni a terra che in quelle contro la pirateria. In Iraq nel 2004 entrambi i reparti sono stati tra i protagonisti delle battaglie contro le milizie degli estremisti sciiti a Nassirya, il più intenso e prolungato conflitto a fuoco affrontato da militari italiani dopo la Seconda guerra mondiale.

Fucilieri di Marina della Brigata San Marco durante l'esercitazione Mare Aperto nel 2016.

I Fanti da mar

È a Venezia che viene riconosciuta la primazia sulla concezione moderna di un corpo di marines. Essa, infatti, fin dagli albori, costituì il corpo dei "fanti da mar", rimasto operativo per tutta la storia della Serenissima. Sono così legati alla città veneta che la loro antica origine non è esattamente documentabile. La prima loro azione risale al 1204 e riguarda addirittura la conquista di Costantinopoli durante la Quarta Crociata da parte della flotta guidata dal Doge Enrico Dandolo. In quell'occasione un gruppo specifico di soldati organizzati in un reggimento si cimentò in un attacco anfibio. Bisognerà però attendere il 1550 per trovarli citati in altri documenti. In seguito, alla fine del XVII secolo, i "fanti da mar" furono protagonisti di una vera campagna anfibia tra il Peloponneso e l'Egeo durante la Guerra di Morea contro gli ottomani. La loro impresa più importante fu la conquista della fortezza di Navarrino Nuovo, con un vero sbarco a sorpresa nel corso della battaglia, una tattica innovativa che permise ai veneziani di avere la meglio su una guarnigione nettamente superiore dal punto di vista numerico. Da allora, la nuova tattica esplicitamente anfibia (lo sbarco era diventato un'azione di attacco e non solo uno spostamento) fu riutilizzata più volte nei decenni successivi dagli ammiragli veneziani. "Viva San Marco" era il loro grido di battaglia, che oggi è ancora usato dai Lagunari. È probabile che "i fanti da mar" (o "oltremarini") fossero reclutati sulle coste orientali dell'Adriatico, tra Dalmazia, Albania e Grecia, tra le popolazioni allora dette degli "Schiavoni", che venivano registrati su quella che oggi a Venezia si chiama ancora Riva degli Schiavoni. Erano dotati di una sciabola chiamata "schiavona", di un fucile, di una pistola ad avancarica e di un pugnale a lama lunga. Le loro divise furono a lungo non codificate, ma con una prevalenza del rosso e del blu. Tra quelle che venivano considerate caratteristiche del corpo, c'erano i baffi lasciati crescere lunghi. Nel Settecento in Italia anche il Regno di Sardegna e poi quello delle Due Sicilie istituirono corpi di fanteria di marina.

CREATIVE COMMONS. ANSA

I MARINES ARGENTINI

Marines argentini insieme a quelli statunitensi e a soldati sudamericani nella più grande esercitazione anfibia dell'America Latina nel 2004.

La Infantería de Marina de la Armada de la República Argentina (IMARA) è composta da una forza anfibia di flotta, da una forza anfibia del sud, da forze speciali, da battaglioni destinati a operazioni di sicurezza, e anche da un battaglione per operazioni fluviali. L'origine dei marines argentini risale al lontano 1827, ma questi soldati sono saliti agli onori della cronaca con l'invasione delle Isole Falkland/Malvinas nel 1982, quando poi però furono sconfitti da marines e paracadutisti britannici.

IL MARINE CORPS CINESE

Gli interessi strategici cinesi sono focalizzati sull'espansione del proprio controllo sulle aree del Pacifico prospicienti il continente asiatico. In quelle regioni Pechino ha numerose contese con i Paesi confinanti, dal Giappone a nord fino a Vietnam e Malesia a sud, passando attraverso Filippine e soprattutto Taiwan. Per questo la Cina investe molto nel settore bellico navale, e la componente anfibia risulta di importanza strategica. In particolare, è un "fronte caldo" il settore del Mar Cinese meridionale, e non a caso in quell'area sono stanziate le due brigate esistenti di marines cinesi, ciascuna con un organico di circa 6mila soldati.

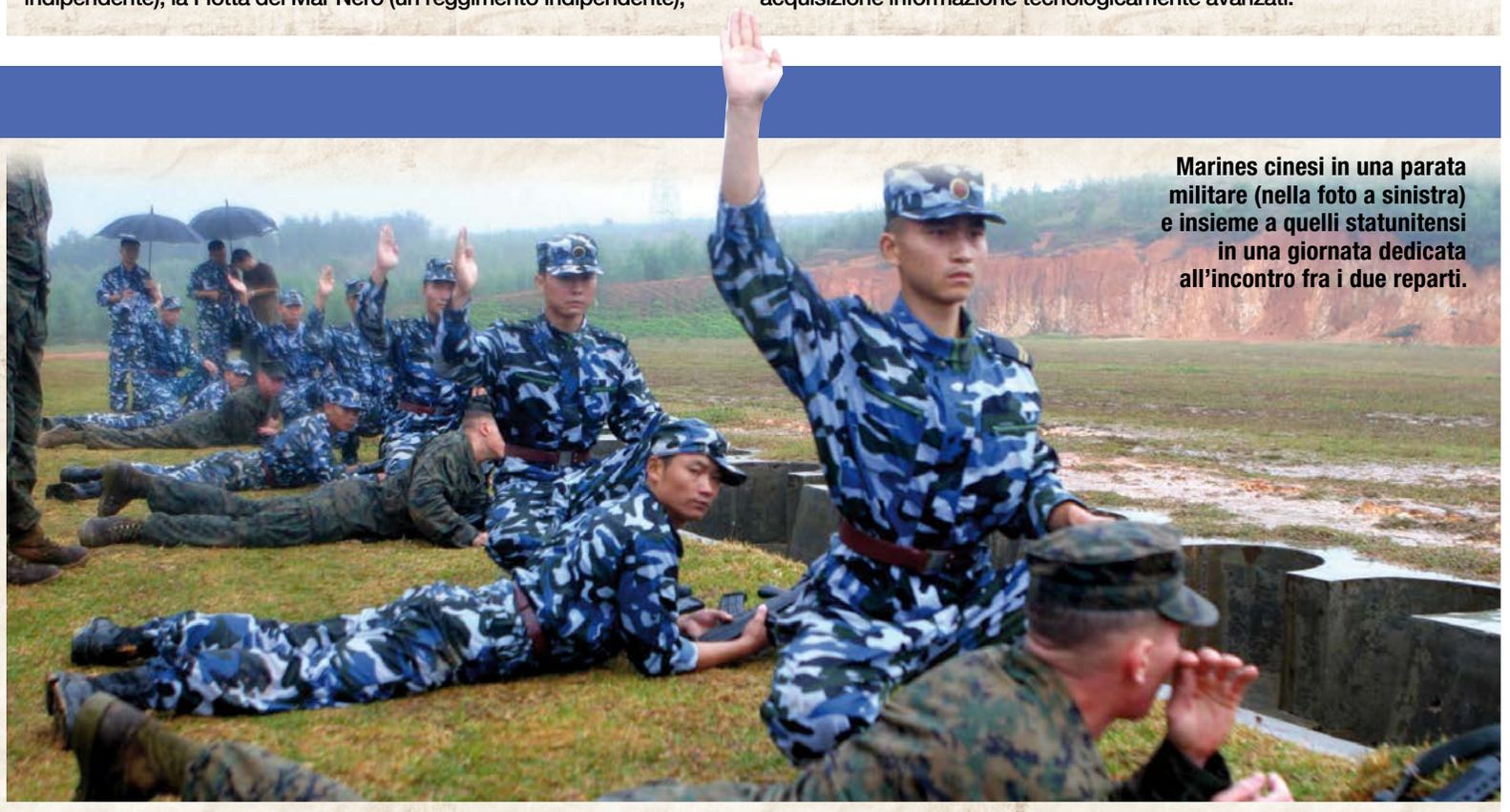
Il People's Liberation Army Navy Marine Corps è nato nel 1954 e rappresenta una forza armata autonoma, un po' sul modello dell'US Marine Corps. Nel 2008 la Difesa cinese ha così descritto sinteticamente il profilo dell'organizzazione dei marines: "Il Marine Corps è organizzato in brigate, costituite principalmente da marines, truppe anfibie corazzate, truppe di artiglieria, tecnici e truppe anfibie da ricognizione". Il trasporto via mare è assicurato dalla Marina, e non è prevista una componente di aviazione. L'equipaggiamento di cui vengono dotati i marines cinesi comprende attrezzature obsolete, ma la consapevolezza dell'importanza strategica di questa forza di proiezione ha portato di recente a decidere un forte ammodernamento con la dotazione di equipaggiamenti spesso tra i migliori a disposizione, compresa la realizzazione di un nuovo vascello di assalto anfibio (Tipo 075). Lo standard per il reclutamento in questi reparti è analogo a quello per le truppe speciali, e l'addestramento è molto intenso. Quando il clima diplomatico lo permette, i marines cinesi scambiano visite, collaborazioni ed esercitazioni con i marines degli altri Paesi anche occidentali, compresi gli americani, in particolare quelli legati alla Flotta del Pacifico, loro vicini ma anche potenziali rivali.

CREATIVE COMMONS

I MARINES RUSSI

Esercitazione di assalto anfibio a Vladivostok nel 2010

In Russia la fanteria di marina ha sempre svolto un ruolo importante, coinvolgendo un numero di uomini talmente ampio che durante la Seconda guerra mondiale è stata spesso utilizzata come fanteria di linea. La storia di quella che si chiama Morskaya Pekhota comincia nel 1705 e da allora è stata impiegata su quasi tutti i mari. Oggi dispone di 12mila effettivi che sono divisi tra la Flotta del Pacifico, la Flotta del Baltico, la Flotta del Nord, la Flotta del Caspio (ciascuna con una brigata indipendente), la Flotta del Mar Nero (un reggimento indipendente), e il comando autonomo di Mosca (un battaglione autonomo e una compagnia scorte). I marines russi, come quelli americani, sono dotati di equipaggiamento pesante e di veicoli corazzati, compresi i carri armati (una divisione di fanteria di marina a pieno organico dovebbe disporre di circa 80 tank), che come per il resto dell'equipaggiamento sono in corso di rinnovamento. Secondo il ministero della Difesa sono in arrivo gli strumenti militari più moderni di cui la Russia disponga, inclusi i T-90 tanks e i blindati BTR-82A, nonché strumenti di comunicazione e acquisizione informazione tecnologicamente avanzati.



Marines cinesi in una parata militare (nella foto a sinistra) e insieme a quelli statunitensi in una giornata dedicata all'incontro fra i due reparti.

RIA NOVOSTI ARCHIVE, IMAGE #711423 / VITALIY ANKOV / CC-BY-SA 3.0

LE TROUPES DE MARINE FRANCESI

Le Troupes de marine furono fondate nel 1622 per volontà del cardinale Richelieu come Compagnies ordinaires de la mer. Sotto il controllo del Ministero della Marina, erano destinate a operare soprattutto in Canada, e rimasero a lungo la principale forza coloniale francese, tanto che nel 1900 presero il nome di Troupes Coloniales per tornare poi all'originale Troupes de marine. Ancora oggi diversi reparti sono di stanza nelle basi francesi all'estero, per esempio in Senegal, Costa d'Avorio e Gabon. Comprendono fanteria, paracadutisti, artiglieria e cavalleria leggera, e sono specificamente addestrati per gli assalti anfibi. Questi reparti sono inquadrati nell'Esercito, ma in Francia sia l'Armée de terre sia la Marina dispongono di truppe anfibie. I reparti di fanteria imbarcata agli ordini della Marine nationale sono chiamati Force maritime des fusiliers marins et commandos, 2.500 uomini divisi tra i fucilieri, a cui è demandata la sicurezza di navi e porti, e un reparto di forze speciali su sette compagnie.

I MARINES GIAPPONESI

Dalla Seconda guerra mondiale Tokyo ha ereditato una costituzione pacifista che limitava le forze armate a forze di auto-difesa e un accordo del 1960 che delegava la difesa della nazione agli Stati Uniti d'America. Negli ultimi tempi la situazione geopolitica è radicalmente cambiata, ed è cresciuta la tensione soprattutto con la Corea del Nord e la Cina, così che il Parlamento giapponese ha decisamente allentato le limitazioni pacifiste. In questo contesto nei mesi scorsi le forze armate nipponiche hanno deciso di dare vita per la prima volta dal 1945 a una Brigata anfibia di intervento rapido (ARDB, Amphibious Rapid Deployment Brigade). Nelle attuali condizioni non stupirà che – benché il Giappone durante la sua epoca di espansione nella prima metà del secolo scorso disponesse di una sorta di marines – gli attuali fanti di marina assomigliano in modo sensibile alla corrispettiva unità statunitense, con cui condividono anche diversi equipaggiamenti moderni, come i convertiplani medi V-22 Osprey e i mezzi anfibi AAV7. I marines giapponesi sono circa 2.100, ma dovrebbero presto raggiungere le 3mila unità.

Un recente addestramento della Brigata Anfibia giapponese.

RIKUJOJIEITAI BOUEISHO/COMMONS, RAMA/COMMONS

IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it/mussoliniracconta

MARINES

REALIZZAZIONE: Studio Editoriale Brillante S.r.l. • **HANNO COLLABORATO:** Andrea Accorsi, Osvaldo Baldacci, Mario Galloni, Nicola Zotti, Anna Cessa, Luciano Parisi (infografiche), Claudia Reali (ricerca iconografica)

MARINES

Bimestrale- prezzo di copertina 9,90 €
info@studioeditorialebrillante.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante S.r.l. diretto da Giuseppe Brillante

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Fabrizio D'Angelo, Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244
pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti

Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Guerre e Guerrieri, pubblicazione registrata al tribunale di Milano il 24.05.2004 con il numero 366.

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2421-3519

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su **www.sprea.it/italiamisteriosa**

È SICURAMENTE IL PIÙ CELEBRATO E IMITATO DEL MONDO. I SUOI UOMINI SONO MACCHINE DA GUERRA PRONTE A TUTTO.

Il Corpo dei marines ha le truppe meglio addestrate a combattere negli scenari caldi del Pianeta. Vi raccontiamo perché

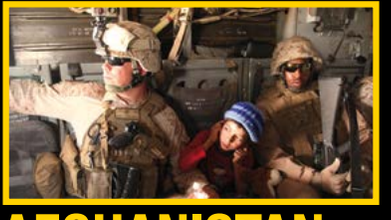
MARINES

LA STORIA
Dalla nascita ai nostri giorni, le tappe di un'ascesa inarrestabile

LA DOTTRINA
Il loro uso tattico e l'effetto dirompente che hanno sul nemico

LE GUERRE
Quanto sono stati decisivi nei conflitti a cui hanno partecipato

NUOVE ARMI
Il più potente e tecnologicamente avanzato arsenale del mondo



AFGHANISTAN
Dopo l'11 settembre le loro missioni nella lotta al terrorismo

ALTRI MARINES
Chi ne ha ispirato la nascita e tutti quelli che li hanno copiati

MULTIRUOLO
Gli angeli custodi delle ambasciate e del presidente degli Stati Uniti

LE CURIOSITÀ
Le 10 cose che nessuno vi ha mai raccontato su questi soldati

GUERRE E GUERRIERI SPECIALE N 7 - BIMESTRALE - 9,90 €

9 772421 351023 80007

P.I. 13-11-18 - NOVEMBRE/DICEMBRE